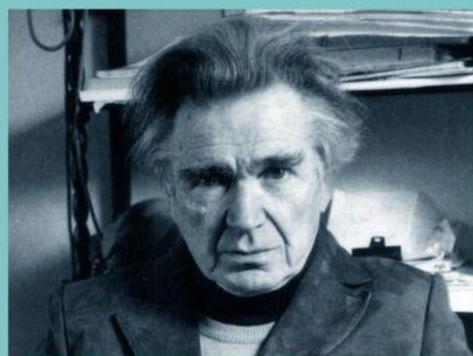


“Non sono sempre triste,
dunque non penso sempre”

PAOLO MAURI

Commentario

EMIL MICHEL CIORAN (1911-1995)



Commentario

di Paolo Mauri

EMIL MICHEL CIORAN (1911-1995)

Commentario

di Paolo Mauri

CONTENUTO

PREMESSA.....	pag. 7
VITA/MORTE.....	pag. 9
UNIVERSO.....	pag. 51
DIO/RELIGIONE.....	pag. 65
AMORE/DONNE/SESSO.....	pag. 84
STORIA/CIVILTA'/SOCIETA'.....	pag. 101
CONOSCENZA.....	pag. 115
SOLITUDINE.....	pag. 131
IRREALTA'.....	pag. 153
DESIDERIO.....	pag. 167
MUSICA/POESIA.....	pag. 174
PENSIERI STRANGOLATI.....	pag. 181
CIORAN: BREVE SCHEDA BIO-BIBLIOGRAFICA....	pag. 196

PREMESSA

Una marmotta che scruta la rupe incombente e protettiva. Così mi sento studiando Cioran e pretendendo di ‘commentarlo’.

Ma mi piace troppo e, sarò presuntuoso, l’ho voluto gustare, assaporare parola per parola. E forse farlo scoprire a chi non lo conosce che, leggendo me, leggerà lui.

Questo è lo scopo del libro, e per evidenziarlo ho usato due caratteri diversi: uno ‘grande’ riservato ovviamente a Cioran, e uno ‘piccolo’ per me. Voi meditate il “grande” e vedete se i miei appunti vi trovano d’accordo.

Nel commentare i suoi pensieri ho seguito varie strade: a volte la semplice analisi prosaica, a volte la parafrasi, altre volte cogliendone la lezione, l’essenza (o illudendomi di) e cercando di evidenziarla, altre volte ancora lasciandomi andare e mettendoci del mio – con esiti che il lettore giudicherà.

Tutto quanto scriviamo, ‘lui’ e io, non è certo vangelo (meglio?) e perciò resta opinabile. Ma la chiarezza, l’onestà intellettuale, la spietata lucidità del Rumeno sono indiscutibili. I suoi scritti costituiscono una guida preziosa per noi che, più ancora che al suo tempo, viviamo in una società in declino – dagli apicoltori ai pianisti, dagli insegnanti ai sarti, dagli avvocati ai bidelli, dai registi ai liutai, dai ministri della repubblica ai fornai – e assurda, impazzita, delirante.

Le citazioni di seguito riportate sono tratte da “Al culmine della disperazione” (1934), “Sommario di decomposizione” (1949), “La caduta nel tempo” (1964), “Taccuino di Talamanca” (1966) e “Il funesto demiurgo” (1969). Ma Cioran scrisse molto altro – come accenno nella

scheda finale – e chi volesse leggere la sua “opera omnia”, perlomeno quella disponibile in italiano, riscontrerà che non avrebbe potuto impiegare meglio il proprio tempo.

VITA/MORTE

Date uno scopo preciso alla vita e perderà all'istante il suo fascino. L'incertezza dei suoi fini la rende superiore alla morte; un briciolo di esattezza la abbasserebbe alla trivialità delle tombe.

Ma come! Non siamo tutti allo spasmodica ricerca dello "scopo della vita"? Non siamo tutti assolutamente convinti che identificare e perseguire tale scopo, tale fine, sia essenziale per dare un senso alla vita stessa? Non bramiamo sapere il "perché" della nostra esistenza? il "dove" stiamo andando? il "da dove" veniamo? Un fine, una missione, una carriera, una famiglia, una casa, una posterità, dei risultati tangibili...non ci hanno forse insegnato che una vita *senza* tali obiettivi è quanto di più riprovevole esista? Tutto sbagliato, dice C.: una vita del genere non sarebbe fascinosa: rinnegherebbe all'istante il suo carattere, il suo valore, la sua sacralità. Non sarebbe intrigante, assomigliando a quella di un gatto. O di un ragno. Ma perché? Perché uno "scopo preciso" la renderebbe prevedibile e quindi noiosa. Ma, cosa ben più grave, le tarperebbe le ali della libertà, rendendola schiava. In determinati periodi storici, e all'interno di determinate classi sociali, i genitori/tutori predisponavano tutto della vita dei loro figli: educazione, scuole, materie da studiare, matrimonio, carriera, case, possedimenti, persino dove essere sepolti alla fine della fiera. Erano felici, quei figli? Lo potevano essere? Ho i miei dubbi. Ma C. dice: assolutamente no! Però attenzione: non dice che una vita con uno scopo preciso sia del tutto priva di valore; afferma solo che essa non è *fascinosa*, non è interessante. E perché? Perché i suoi "fini" (non è sbagliato averne) *non* sono incerti, mutevoli,

variabili. E' l' *incertezza* a rendere la vita affascinante e superiore alla morte (certa). In altre parole: la libertà, la sorpresa, il cambiamento. E, soprattutto, l'inesattezza, l'imprecisione. La morte è esatta, immutabile: se la nostra vita fosse così – se noi tentassimo d'impostarla così – andremmo incontro al fallimento, alla rovina. Ci involgariremmo, diverremmo impersonali, insensibili, privi di spirito e di anima. Come le tombe. Puoi addobbare una tomba quanto vuoi, resterà sempre estranea, greve, sinistra, volgare come la morte. E basta un "briciolo" di tale esattezza per inaridire la nostra vita. C. ci dice 'Non fatelo! Siate liberi! Improvvisate! Cambiate vita ogni volta che ve ne capita l'occasione! Non fate programmi inappellabili! Lasciatevi sempre un buon margine di indeterminatezza! Voi non sapete quale sia lo scopo della vostra vita: non sapete nemmeno se ne abbia uno!' Quindi non pensiamoci. La morte è *prevedibile*, la vita no.

Ogni nostalgia è un superamento del presente. Anche sotto la forma del rimpianto, essa assume un carattere dinamico: si vuole forzare il passato, agire retroattivamente, protestare contro l'irreversibile. La vita non acquista contenuto se non nella violazione del tempo. L'ossessione dell'altrove è l'impossibilità dell'istante, e questa impossibilità è la nostalgia stessa.

Piuttosto enigmatico. Da una parte C. mette in guardia dall'agire retroattivamente (od averne la pretesa) abbandonandosi a forme di nostalgia persino ossessive, persino sfocianti, a volte, nel rimpianto – atteggiamento nefasto, assai più grave del semplice languore. Dall'altra sembra affermare che la sostanza della vita si inspessisca proprio grazie alla violazione del tempo, al volerlo rielaborare, 'riavvolgere', far scorrere al contrario. Solo così il passato acquista contenuto e il presente riscopre

la nostalgia come compagna della vita di tutti i giorni. Sarà, ma una cosa è certa: 'protestare' su eventi passati non serve a nulla per la semplice ragione che il tempo scorre in un verso solo. Tuttavia a volte il presente, l'istante, è talmente triste, talmente insostenibile ('impossibile') che cullarsi di ricordi diventa dolcemente confortante. Ma trattasi pur sempre di una violazione, e come tale non resterà impunita. E allora cos'è meglio: vivere leggeri il presente, o appesantirlo con la nostalgia? Essere dinamici od ossessionati? Non c'è risposta, e C. non la dà. Egli si limita a definire la nostalgia (e con essa il nostalgico): l'impossibilità di vivere nell'istante.

Colui che non ha mai concepito il proprio annullamento, che non ha mai pensato di ricorrere alla corda, alla pallottola, al veleno o al mare, è un forzato spregevole e un verme che striscia sulla carogna cosmica. Il mondo può prenderci tutto, può proibirci tutto, ma nessuno ha il potere di impedire che ci annulliamo. Noi, avendo acquistato coscienza della nostra libertà, abbiamo in serbo una risoluzione tanto più allettante in quanto non la mettiamo a profitto. Essa ci fa sopportare i giorni e, ancor più, le notti; non siamo più poveri né schiacciati dall'avversità: disponiamo di risorse supreme. E quand'anche non le sfruttassimo e finissimo con lo spirare nel modo 'tradizionale', avremmo pur sempre posseduto un tesoro nei nostri abbandoni: vi è forse ricchezza maggiore del suicidio che ognuno porta in sé?

C. fu sempre grande estimatore del suicidio e, molto probabilmente, si trovò in più d'una occasione lì lì per il 'grande passo' – lo si deduce, tra

l'altro, dal suo "Taccuino di Talamanca". Per sua stessa ammissione, fu lo scrivere a disinnescare le sue voglie suicide. Come? Ponendogli un ultimatum: o scrivi o muori – egli, fin che poté, scrisse. Sostiene che chi non abbia *mai* pensato al suicidio (ma pensato sul serio) è un verme, un forzato dell'esistenza: che vorrà dire? Il verme può solo strisciare, non può librarsi in volo e lasciare questo cosmo; il forzato non è libero, ma prigioniero. Una cosa è certa: in un modo o nell'altro, è abbastanza facile togliersi (e togliere) la vita, e questo, paradossalmente, ci rende simili a Dio "che dà e che toglie", anzi, ci rende dio – ecco una delle assurdità della vita. Basta avere fegato a sufficienza e in qualsiasi momento possiamo porre fine alle nostre sofferenze, anche ricorrendo all'eutanasia (meglio pensarci prima e mettere l'eventualità per iscritto). Però ecco la nota positiva: la cura (definitiva) dei nostri mali diviene ancor più allettante se...non la mettiamo a frutto, se la lasciamo depositata in una banca, chiusa in un caveau, pronta cioè a essere da noi all'occorrenza utilizzata ma anche no. Che angoscia, che condanna, se, al contrario, fosse impossibile darsi la morte! Vivremmo nel terrore. Potendoci distruggere in qualsiasi momento con relativa facilità, invece, abbiamo al nostro attivo una ricchezza e una libertà assoluti. Ne faremo uso? Chissà! Certo sarebbe meglio di no... Spirare in maniera 'tradizionale' sarà anche da codardi e spesso da falliti ma, come disse il saggio, "meglio un cane vivo che un leone morto".

Non si può eludere l'esistenza con delle spiegazioni, si può solo subirla, amarla o detestarla, in quell'alternanza di felicità e orrore che esprime il ritmo stesso dell'essere, le sue oscillazioni e le sue dissonanze, le sue veemenze amare o allegre.

Noi e la nostra Società scientifica e razionale! Noi che siamo cresciuti con l'idea che esiste una spiegazione a tutto! Ma col passare degli anni tale illusione svanisce, sotto i colpi delle assurdità della vita, subite in prima persona o viste accadere ad altri. "Non lo so", "non capisco": è segno di saggezza e di realismo dire e pensare così... Convincersi che spiegare la vita non è in nostro potere è subitamente liberatorio: ci solleva, ci placa e ci conforta, proponendoci una strategia che appare vincente nonché – stando così le cose – l'unica praticabile. Quindi spiegazioni no (spesso), ma amore, odio, felicità, orrore, sì! Siamo vivi, dopotutto! Siamo veementi, emotivi ("entusiasti" direbbe Voltaire), ma non presuntuosi. La vita è un mistero inspiegabile: tutto quanto possiamo fare è oscillare come un pendolo dalla gioia al dolore, con tutte le vie di mezzo. La nostra stessa esistenza fisica: come la spieghiamo? Sappiamo come ha avuto origine la vita? No, facciamo solo congetture. Sappiamo perché esistiamo? sappiamo come nacque l'Universo? o quanti universi ci sono? No. Con tutta la nostra "scienza moderna", sappiamo ben poco. In futuro potremo saperne di più, questo è vero, ma a conti fatti saranno sempre di più le cose che non sapremo, e continueremo a subire la nostra esistenza. Non potremo evitare di contraddirci; sarà la vita a decidere per noi, sarà l'esistenza a dominare noi – non viceversa. La odieremo o la ameremo, questa nostra vita? Entrambi. E a giorni alterni, ognuno col proprio ritmo.

La vera morte non è la putredine, ma il disgusto per qualsiasi irradiazione, la ripulsa per tutto ciò che è germe, per tutto ciò che sboccia sotto il calore dell'illusione.

Anzi, è proprio ove c'è putredine, calore, fermentazione, che c'è germe, c'è vita. Si può essere morti, dunque, anche da vivi: basta nutrire ripulsa o disgusto (non semplice disinteresse o indifferenza) verso qualsiasi fonte di calore (illusione?). Cosa simboleggia meglio la speranza di un nuovo

virgulto che spunta inatteso dalla terra; di un nuovo bocciolo che lacera improvvisamente la corteccia? Ma il morto-che-cammina ha orrore della novità, della rinascita, del cambiamento. E per di più non si illude: è refrattario a quel tipo di calore. Notare che anche qui C. non dà giudizi; non dice come sia meglio vivere, se da illusi o disillusi, se da morti o da vivi: definisce solo la morte, anzi, la *vera* morte, sottintendendo che trovandosi in determinati stati mentali si è più morti di un cadavere.

La vita è soltanto un torpore nel chiaroscuro, un'inerzia fra luci e ombre, una caricatura di quel sole interiore che ci fa credere indebitamente alla nostra eccellenza sul resto della materia. Niente prova che siamo qualcosa di più di niente.

Inerzia e torpore sono in qualche modo complementari, e li riscontriamo, ad esempio, nel sonno, nel dormiveglia, nello stupore, nell'innamoramento, nell'intontimento. Il "sole interiore" è di più difficile interpretazione, ma presumibilmente trattasi dell'orgoglio, esasperato a caricatura, il quale ci fa sentire speciali, unici, eccellenti, il "top" del creato. Ma davvero lo siamo? O siamo, piuttosto, scadenti rispetto al resto della materia? Luci e ombre fanno parte della vita, si dice, ma C. va oltre: la vita è solo l' *inerzia* tra luci e ombre: qualcosa di vago, di indefinito, di passivo, di involontario. E così è la nostra natura. Quella degli animali, o delle rocce, dell'acqua, delle piante, delle nuvole è definita, immutabile, e soprattutto matematica: univoca e chiara, ed in questo senso è superiore alla nostra. Siamo niente? "No!", risponderebbe il nostro sole interiore. Ma niente prova che sia così, secondo C., e se, arrampicandoci sui vetri, cerchiamo qualcosa che invece lo dimostri, qualcosa che provi che *non* siamo niente, rischiamo di non trovare alcunché ma solo presunzioni, vaghezze, inerzia, torpore...

Chi, in un mondo ove si può disporre di tutto, non viene preso dalla vertigine? L'omicida fa un uso illimitato della propria libertà e non può resistere all'idea della propria potenza. Ciascuno di noi è in grado di prendere la vita altrui. Se tutti coloro che abbiamo ucciso col pensiero scomparissero davvero, la Terra non avrebbe più abitanti. Noi ci portiamo dietro un carnefice reticente, un criminale irrealizzato. Ognuno si trascina dietro un cimitero di amici e di nemici; e poco importa che questo cimitero sia relegato negli abissi del cuore o proiettato sulla superficie dei desideri. Dissertare sulla libertà non porta ad alcuna conseguenza, né in bene né in male, ma disponiamo soltanto di attimi per accorgerci che tutto dipende da noi...

Forse l'argomento più efficace per confutare l'esistenza di un Dio onnipotente (ammesso che se ne abbia voglia) è proprio questo: il nostro essere 'super-dotati', potenzialmente omicidi; la nostra terribile capacità di cancellare per sempre dall'esistenza qualcuno o noi stessi – sostituendoci a, facendo le veci di, divenendo, quindi, Dio. Del resto, questa realtà costituisce nello stesso tempo una delle contraddizioni che vanno ad alimentare la nostra 'sete di aldilà', proprio perché l' 'aldiqua' risulta irrimediabilmente ingiusto. Quando C. dice che disponiamo di tutto, non intende il 'tutto' dei grandi magazzini – le cose, gli oggetti; disponiamo di poter dare o togliere la vita, senza remissione. Questo, ammettiamolo, dà le vertigini. Dare la vita ad un figlio mettendolo al mondo sarà anche un atto d'amore, ma è anche un atto di crudeltà: a quanta sofferenza fisica e mentale andrà incontro il nuovo essere? E se anche (caso raro) avesse una lunga vita sana, libera, felice e giusta, non dovrà alla fine affrontare e subire il peggior incubo di ogni vivente, la

morte? Vero è che la maggioranza di noi non diverrà mai un omicida – un malato di onnipotenza – ma che dire del nostro cuore? Abbiamo mai odiato qualcuno al punto di desiderarne la morte? C. ama portare agli estremi le sue idee e addirittura prospetta una Terra svuotata (tutti morti!) ed interi cimiteri di nemici e amici uccisi col pensiero... Ma perché voler uccidere anche gli amici? Delusioni? Tradimenti? Meschinità? Secondo C. tutti noi abbiamo un fortissimo e primordiale istinto omicida che, per fortuna, riusciamo quasi sempre a soffocare; da questo punto di vista l'assassino è un malato che va aiutato: egli non resiste, non può fare a meno di uccidere, come l'alcolista o il tossicodipendente non riescono ad astenersi dalla sostanza che li uccide. Siamo criminali falliti? Carnefici irrealizzati? Forse sì, visto che uccidere i propri simili ed altri animali era occupazione quotidiana dei nostri antenati preistorici (tale occupazione, dopo milioni di anni, è tutt'altro che estinta) e che ogni giorno vengono ancora commessi migliaia di omicidi e suicidi. Che genere di libertà è dunque quella che abbiamo e di cui siamo così fieri? Fin dove arriva? Che senso ha? Conviene reprimerla? C. ritiene inutile porsi tali questioni e, prosaicamente, ci mette in guardia dal dissertarvi: possiamo disporre solo di momenti assolutamente soggettivi, istanti di puro sgomento, rivelazioni nelle quali ci rendiamo conto che noi siamo gli unici artefici del nostro destino, e a volte anche di quello degli altri. Triste? Certamente. Ma innegabile.

Non siamo noi stessi se non grazie alla somma dei nostri fallimenti.

Perché? Che forse la somma dei nostri *successi* non ci rappresenta? Quando falliamo siamo più autentici di quando cogliamo nel segno? E quando un'impresa ci va male, siamo più noi stessi di quando ci va bene? A mio avviso, l'importante è essere se stessi nel bene e nel male. Si può azzardare una ipotesi, anche se banale: il successo dà alla testa, ci esalta e

ci induce a stimarci più del dovuto; il fallimento invece deprime, quindi ridimensiona, e ci aiuta ad avere la giusta (realistica) opinione di noi stessi. Forse il buon Rumeno ci aiuterà a capire in un prossimo pensiero.

Quando un sonetto, il cui rigore innalza il mondo verbale al di sopra di un cosmo superbamente immaginato, cesserà di essere per noi una tentazione di lacrime, e quando nel mezzo di una sonata i nostri sbadigli trionferanno sull'emozione, allora i cimiteri non ci vorranno più, loro che accolgono solo cadaveri freschi, ancora percorsi da un briciolo di calore e di vita.

Se il cadavere fresco, diremmo “ancora caldo”, risulta benaccetto ai cimiteri, non altrettanto può dirsi del cadavere freddo e rinsecchito, nel quale ogni fluido vitale è scomparso e le cui ossa a malapena trattengono qualche tendine più coriaceo. Ma così si riduce, benché ancora in vita (che tipo di vita è da vedere), colui che non si commuove dinanzi a Shakespeare o a Beethoven (“Musica e Poesia” verranno trattate più avanti). Il cosmo immaginato, alimentato dalla musica, dalla poesia e da tutti gli ideali è sicuramente migliore del cosmo reale, così violento, caotico e spietato, ma inferiore, per rigore e bellezza, al “sonetto” o alla “sonata” – notare la similitudine di termini. Come si fa, allora, a sbadigliare? a non provare emozioni? a restare indifferenti? Eppure, di sbadigliatori seriali il mondo è pieno, e lo doveva essere anche a metà del secolo scorso, al tempo del Nostro. Possiamo solo immaginare la sua rabbia...

Colui che prende partito, che vive nella follia della decisione e della scelta, non è mai caritatevole; incapace di

abbracciare tutti i punti di vista, confinato nell'orizzonte dei suoi desideri e dei suoi princìpi, è immerso in una ipnosi del finito. Le creature sbocciano solo voltando le spalle all'universale... Essere qualcosa – senza condizioni – è sempre una forma di demenza da cui la vita non si affranca se non per languire.

Ogni decisione è una follia? Se penso all'ultima volta che ne presi una (non parlo di bere il caffè al bar Bingo piuttosto che al bar Sport) riconosco che tutto fui meno che caritatevole. Non si sfugge. Decidere significa sfrondare col machete. Scegliere è imboccare una strada a senso unico. Quando decido, scelgo, decreto, giudico – o semplicemente esprimo un'opinione – divengo incapace di vedere al di là del mio naso, divento succubo di me stesso, dei miei punti di vista, dei miei desideri, dei miei princìpi. Entro in uno stato mentale simile all'ipnosi, pressoché paralizzato, incapace di pensare con lucidità. Se si potesse, bisognerebbe vivere una vita intera senza decidere alcunché, senza scegliere nulla. Ma tutto l'universo sceglie e decide! Saremo così coraggiosi da voltargli le spalle? Sarà difficile. Se uno non decidesse mai, né per sé né per gli altri, potrebbe sentirsi qualcuno? Difficilmente. E "qualcosa"? Nemmeno! Essere *niente* (il Nostro ne riparlerà) è l'unica soluzione per non vivere da dementi – e la massima aspirazione umana. Essere niente non significa essere delle nullità privi di personalità: significa semplicemente non avere definizioni, essere tutto, essere liberi. Su un biglietto da visita di un amico lessi una volta "Pinco Pallino, piastrellista". No. Pinco Pallino e basta.

Nella vita di tutti i giorni si alternano la cosmogonia e l'apocalisse: creatori e demolitori quotidiani, pratichiamo su scala infinitesimale i miti eterni, e ogni nostro istante

riproduce e prefigura il destino di seme e di cenere attribuito all'infinito.

A volte C. pecca di infinita presunzione e si contraddice (non sarebbe uomo se no). Che ogni santo giorno si crei e/o si demolisca qualcosa, passi; che si oscilli, a seconda dell'umore, tra cosmogonie e apocalissi anche. Ma che si abbia la pretesa di praticare, sebbene infinitesimamente, tali miti eterni mi pare veramente troppo. Tuttavia, cosmogonia e apocalisse hanno un comun denominatore: il mito, definibile anche "speranza utopistica", e da questo punto di vista la nostra vita è una mitizzazione continua, un inseguirsi d'illusioni sempre più grandi sino all'amara consapevolezza dell'età matura. L'infinito può anche avere un inizio (il "seme") ed una fine (la "cenere"), ma che ogni nostro istante, perfino mentre sediamo sulla tazza del cesso, li prefiguriamo mi sembra un tantino pretenzioso.

Trionfi e fallimenti si susseguono secondo una legge sconosciuta che ha nome Destino, nome a cui ricorriamo quando, filosoficamente disarmati, il nostro soggiorno quaggiù o in qualsiasi altro luogo ci pare senza soluzione e quasi una maledizione da subire, irragionevole, immeritata. Destino – parola di elezione nella terminologia dei vinti... Alla ricerca affannosa di una nomenclatura per l'irrimediabile, cerchiamo sollievo nell'invenzione verbale, in chiarezze sospese sopra i nostri disastri. Le parole sono caritatevoli, la loro fragile realtà ci inganna e ci consola...

Già, questa storia del destino... Ammettiamolo: lo tirano in ballo i vinti. Però è consolante, bisogna riconoscerlo, proprio come l'idea di sfortuna,

o di Dio. Ma il Destino non esiste. Sarebbe ora di capirlo, e di smetterla di perpetrare termini ideati millenni fa, quando la vita e la morte erano sacralità mitizzate. Meglio armarci filosoficamente o, molto più semplicemente, usare un briciolo d'intelligenza, e accettare la vita e la morte per quello che sono: un'impostura. Tuttavia, qualcosa che ci ignora, ci trascende, ci travalica esiste: ogni giorno ne abbiamo la prova. Ma suvvia, chiamiamolo caso...

Coraggio e paura: i due poli di una stessa malattia che consiste nell'attribuire indebitamente significato e gravità alla vita... E' la mancanza di un'amarezza noncurante a far diventare gli uomini bestie settarie: i crimini più raffinati, come quelli più grossolani, sono perpetrati da coloro che prendono le cose sul serio. Solo il dilettante non ha il gusto del sangue, lui solo non è scellerato.

Spesso si è lodato il coraggio e biasimato la paura. Niente di più sbagliato. Sono entrambi patologia. Ma bisogna distinguere: il coraggio altruistico ha salvato delle vite (temporaneamente); la paura, spesso, salva la nostra. Significa ciò attribuire eccessiva importanza alla propria vita? Ovviamente no. Dov'è allora l'errore? Che coraggio e paura possono assumere toni estremi, ed è allora che perdiamo il controllo, rischiando di far del male a noi stessi e agli altri. Il terrore è paralizzante, ma la spavalderia foriera di disastri... Se vi si dà libero sfogo si può divenire fanatici, vendicativi, settari, irragionevoli, scellerati, e macchiarsi di crimini di vario genere. La gente che l'ha fatto, che ha preso troppo sul serio il proprio coraggio o la propria paura – che si è presa troppo sul serio, potremmo dire – ha provocato indicibili danni. Si può essere amareggiati senza per questo godere del gusto del sangue: basta rimanere dilettanti, e il dilettante si diletta, si diverte, gioca.

La vita non significa nulla, questo tutti lo sanno o lo intuiscono; che sia almeno salvata da qualche trovata verbale!

Per questo esiste la letteratura!

Tutti gli uomini che gettano uno sguardo sulle loro rovine passate, credono, per evitare le rovine future, che sia in loro potere ricominciare qualche cosa di radicalmente nuovo. Fanno a se stessi una promessa solenne e attendono un miracolo che li tiri fuori dal baratro mediocre in cui il destino li ha sprofondati. Ma non accade nulla. Tutti continuano a essere gli stessi, modificati soltanto dall'accentuarsi di quella tendenza a decadere che è il loro marchio.

Significa questo che non possiamo (e non dobbiamo) imparare dalle esperienze passate? No. La vita è lunga e maestra e noi, alunni testardi, alla fin fine potremo anche ottenere voti migliori. Forse persino la sufficienza. Forse, a suon di strenuo lavoro, riusciremo a levigare qualche spigolo di noi stessi, a moderare qualche tendenza, ma questo è quanto! Pretendere di più è da illusi e da masochisti. Vale a dire: io posso imparare dai miei errori passati, ma state pur certi che li ripeterò. Ricominciare da capo è impossibile. Un altro me è impossibile. Dovrei rinascere in un altro tempo, in un'altra famiglia, in un altro luogo e la cosa è piuttosto improbabile – a meno di concepire pittoresche invenzioni. E' inutile farsi tante promesse! E' inutile appellarsi a se stessi, a qualcuno, a un ideale, a un codice morale, a Dio (nemmeno Lui ci può cambiare...). Ma C. è ancora più pessimista: non solo non riusciremo a cambiare nemmeno

un' unghia di noi stessi, ma decadremo sempre più, vale a dire: cambieremo sì, ma peggiorando. Tutti nasciamo col marchio del decadimento, col male della vecchiaia; invecchiando si migliora, si diventa più saggi? Macché, si rimbecillisce!

Colui che, emancipato da tutte le regole della consuetudine, non possedesse doti di attore, sarebbe l'archetipo della sventura, l'essere idealmente infelice. Inutile costruire questo modello di franchezza; la vita non è tollerabile se non per il grado di mistificazione che vi si mette. Se ci sopportiamo a vicenda è perché siamo tutti impostori. Chi non accettasse di mentire vedrebbe la terra sfuggirgli sotto i piedi: noi siamo biologicamente costretti al falso. Se i nostri simili potessero prendere atto delle nostre opinioni su di loro, l'amore, l'amicizia, la devozione sarebbero depennati per sempre dai dizionari. E se avessimo il coraggio di guardare in faccia i dubbi che concepiamo timidamente su noi stessi, nessuno preferirebbe un "io" senza vergognarsi. La mascherata investe tutto ciò che vive, dal troglodita allo scettico. Poiché è soltanto il rispetto delle apparenze a separarci dalle carogne, fissare il fondo degli esseri e delle cose significa perire. Atteniamoci ad un più confortevole nulla: la nostra costituzione può tollerare solo una certa dose di verità. Sforziamoci di conservare nel nostro intimo una certezza superiore a ogni altra: la vita non ha senso, non può averne. E' meno ridicolo simulare la vita che viverla.

Quando C. si esprime con toni tanto forti è difficile ‘commentare’... O lo si odia o lo si ama. E’ crudo, spietato, ma secondo me ha ragione. Coticché non basta emanciparsi dalle consuetudini (impresa già di per sé quasi impossibile): bisogna anche recitare. Chi non recita almeno un po’ nell’arco delle ventiquattr’ore? L’eremita. Ma se interagiamo anche solo debolmente con qualcuno, molto probabilmente ci irriteremo. Naturalmente il grado d’irritazione varierà, ma in ogni caso dovremo ricorrere all’impostura (o alle cosiddette “buone maniere”) per sopportarci a vicenda mantenendo una pace di compromesso. L’alternativa sarebbe essere franchi, sempre e ad ogni costo. Ma quali ne sarebbero le conseguenze? Che ci mangeremmo il fegato in poche settimane, saremmo degli infelici, dei misantropi, dei disadattati. No, meglio mistificare, fingere, recitare, travestirsi. “Io no!” gridate? “Io sono onesto, sincero!”? Anche voi siete soggetti all’istinto di sopravvivenza, e tra le strategie messe in campo da questa forza atavica c’è, c’è sempre stata, la menzogna. Sapete perché, mentre saltiamo, il suolo non si sposta da sotto i nostri piedi? Perché la gravità terrestre interessa non solo la superficie della Terra, ma anche l’atmosfera e tutto quanto vi esiste, noi compresi; in altre parole, la rotazione del Pianeta, data dalla gravità, trascina il suolo, noi, api, uccelli ed aerei nello stesso modo. In modo simile la mascherata (la menzogna) investe tutto ciò che vive, onesti e cinici. Mentire conserva in vita; solo i martiri non la pensano così – e fanno la fine dei martiri. Non che questa vita carnevalesca divenga in tal modo mirabile: diviene solamente tollerabile. E’ tollerabile una *certa* dose di verità riguardante noi e/o gli altri, ma una dose completa ci ‘ucciderebbe’, e ‘ucciderebbe’ gli altri. Rendersi conto di cosa veramente siamo (e sono) è agghiacciante, incompatibile con il mantenimento di una buona salute mentale. Il nulla (o il poco, la superficialità come scelta) è più confortevole: se non altro ci consente di avere rapporti sociali, di continuare a esistere in un mondo in cui la vita non ha – da quando il gorilla divenne uomo – alcun significato. Sarebbe ridicolo voler

dimostrare il contrario. D'altra parte, ridicolo è anche fingere di voler bene ai nostri amici quando in realtà li detestiamo, o di amare noi stessi quando ne abbiamo la medesima opinione. Ma *dobbiamo* farlo, pena la vita.

Non potendo vivere se non al di qua o al di là della vita, l'uomo è esposto a due tentazioni: l'imbecillità e la santità, sottouomo o superuomo, mai se stesso.

Ovverossia: solo essere noi stessi ci permette di vivere veramente, e non qua o là (dove C. intenda è assai oscuro), sopra o sotto la vita. Su ciò siamo tutti d'accordo. Come vorremmo essere noi stessi in ogni occasione! E come ci secca terribilmente il non riuscirci! Ma consoliamoci: *non possiamo* essere noi stessi! Per come siamo fatti, siamo condannati all'impostura, alla finzione, al rimpianto; nessuno è mai se stesso. Quindi non ci rimangono che due destini, due direzioni in cui cadere: imbecilli (ci sono vari gradi d'imbecillità) o santi (idem). E' vero: ci sono i santi, gli eroi, ma lo sono loro malgrado. E ci sono i sotto-uomini (questi la stragrande maggioranza) e anche loro non certo per scelta consapevole. In fin dei conti nessuno di noi è ciò che vorrebbe essere. Qual è il motivo di questa curiosa peculiarità? Il nostro essere uomini aspiranti all'infinito. Una giraffa non è mai insoddisfatta di sé: è sicuramente e solamente una giraffa e non anela ad altro.

Ogni forma di complessità psicologica ridotta ai suoi elementi, spiegata e sezionata, comporta un'operazione assai più nefasta per l'operatore che per la vittima. Liquidiamo i nostri sentimenti se ne seguiamo i meandri, come i nostri slanci se ne spiamo la traiettoria; quando poi

consideriamo nei particolari gli impulsi degli altri, non sono loro a smarrirsi per via... Il fatto è che non c'è vita se non nella disattenzione alla vita.

Rischioso il mestiere dello psicologo... Egli ama la complessità ed è il più attento degli uomini, il più sezionatore, il più spione. Indubbiamente si tratta di una professione ammirevole – e deleteria. Ma tutti quanti, psicologi e non, potrebbero risparmiarsi molti dolori distraendosi da se stessi e dagli altri. 'Fare l'indiano', cioè non vedere non sentire non parlare, risulta quanto mai utile e necessario. D'altra parte, chi non muove un dito senza prima chiarire i perché e i percome, chi ama sviscerare i dettagli fini della propria personalità e di quella degli altri, avrà pochi amici e men che meno sarà amico di se stesso. Slanci? Sentimenti? Paralizzati. 'Lasciatevi andare!' sembra dirci qui C., o anche: 'Siate disattenti!'. Se non vogliamo smarrirci (che peraltro è delizioso) sarà il caso di dargli retta.

Io aspiro alle notti dell'idiota, alle sue sofferenze minerali, alla fortuna di gemere con indifferenza come se si trattasse dei gemiti di un altro, a un calvario in cui si è estranei a sé, in cui le proprie grida vengono da altrove, a un inferno anonimo nel quale si danza e si ghigna distruggendosi. Vivere e morire in terza persona, esiliarmi in me stesso, dissociarmi dal mio nome distolto per sempre da quello che fui; attingere infine – dato che la vita è tollerabile solo a questo prezzo – alla saggezza della demenza...

Come saranno le sofferenze "minerali"? Il Regno minerale non ci appartiene (noi apparteniamo all' Animale) e l'idiota, il demente, è estraneo al consesso umano: è come un minerale. E' simile all'ubriaco:

quando delira e ghigna non è lui, non si sente sé, ma qualcun altro, qualcos'altro; le sue notti miserevoli, una volta passata la sbronza, si ridurranno ad un vago ricordo. Soffrire in terza persona (egli, lui) e non in prima (io) ha però i suoi vantaggi; l'estraneità, l'altrove, la dissociazione: in un certo senso sono saggezza, perché ci proteggono. I gemiti di un altro, con tutta la compassione che possiamo nutrire per lui, ci riguardano solo fino a un certo punto. Benché empatici, non soffriremo quanto lui. Ora, questo è l'obiettivo: soffrire di meno, tollerare la vita. Come riuscirci? Guardarsi dall'esterno, non riconoscersi, ripudiare persino il proprio nome (cioè il proprio io definito ed ingombrante), allontanarsi da se stessi potrebbe rivelarsi una buona strategia, in tempi difficili...

L'atteggiamento dell'esteta davanti alla vita è caratterizzato da una passività contemplativa che del reale assapora tutto ciò che giova alla soggettività, senza norme né criteri. Il mondo è considerato uno spettacolo al quale l'uomo assiste passivamente. La concezione della vita come spettacolo elimina il tragico e le antinomie immanenti all'esistenza, che una volta riconosciute e avvertite ti trascinano, come in un vortice doloroso, nel dramma del mondo. L'esperienza del tragico presuppone una tensione inconcepibile per qualsiasi esteta. Nel tragico, infatti, il coinvolgimento di tutto il nostro essere è tale da fare di ogni istante una questione di destino, mentre nell'atteggiamento estetico è una questione d'impressione.

Viene in mente "Il ritratto di Dorian Gray". L'esteta, che simpaticone! Spettatore contemplativo, privo di regole convenzionali, gaudente e voluttuoso, vede il mondo come un'opera teatrale (ce ne sono di buone e

di cattive). Ma mentre queste, spessissimo, sono tragiche o finiscono in tragedia (oppure comiche sfociando nella farsa), l'esteta è passivo, freddo, indifferente a quanto viene rappresentato. Per lui non è concepibile il dolore, il dramma, l'esaltazione, la tensione – in tal modo camperà cent'anni. A lui (o lei) non interessano le assurdità di questo mondo né tantomeno cerca di spiegarle; gli interessa solo il fattore estetico. Il tal fatto è bello? cercherà di profittarne. E' brutto? lo rigetterà. Superficiale, immediato, distaccato, frivolo: questo è il suo atteggiamento verso la vita quotidiana. Il destino? Non sa neanche cosa sia. Strategia vincente? Sì, a esser capaci di attuarla!

Non è forse una tragedia essere un uomo, vale a dire un animale eternamente insoddisfatto, sospeso tra la vita e la morte? La mia qualità di uomo mi annoia, o meglio, mi distrugge. Se potessi, vi rinuncierei seduta stante. Ma per diventare che cosa? Una bestia? Impossibile il cammino a ritroso. Per giunta, correrei il rischio di diventare una bestia edotta in storia della filosofia...

Perché una tragedia? Perché il nostro essere uomini ci condanna. Nascere è un inconveniente, ammettiamolo: posando su una bilancia le gioie e i dolori della vita raramente le prime superano i secondi. L'aver sviluppato un cervello che, per connessioni al centimetro cubo, supera quello di qualsiasi altro animale, ci ha permesso di (condannato ad) elaborare pensieri immensi, trascendentali, ma funesti, inquietanti, irrisolvibili. Prendiamo il concetto di vita, o quello di morte. Quale altro animale ne è ugualmente turbato e atterrito? Gli animali sentono quando stanno per morire, ma pensano a quando saranno vecchi e poi moriranno? No. Noi invece diveniamo persino noiosi (noiosi a noi stessi) arrovellandoci per tutta la vita su tali ossessioni, e a lasciar loro briglie sciolte ne veniamo

invasi, soffocati, e perdiamo il senno. E allora che fare: rinunciare alle nostre facoltà umane? No grazie! Anche perché, con sommo dispiacere del Nostro, ciò non è possibile. Darwin ha dimostrato come l'evoluzione proceda in un solo verso: dal semplice al complesso, e non si può invertire il processo. Non si può nemmeno tramutarsi in un sasso o in una pianta (C., tuttavia, invidia i corpi inanimati) e risolvere così i nostri problemi. Il rischio poi di ritrovarsi *ancora* filosofi – o piante senzienti – sarebbe sicuramente il peggiore dei mali...

Tutta la morale non aspira che a fare di questa vita una somma di occasioni perdute. Sradicate i peccati: la vita appassisce bruscamente.

I peccati sono interessanti. Le virtù, noiose. Se sradichiamo un fiore quello appassirà. Se sradichiamo i peccati appassirà la vita. Come ha ragione! E la morale, la morale 'ufficiale' bigotta e dogmatica? Crea dei falliti, dei perdenti. E' di ben altra morale di cui abbiamo bisogno. E va cercata altrove.

Ogni essere può vivere perché per lui l'esistenza di cui fa parte ha un carattere assoluto. Ma per l'uomo la vita non è un assoluto. Per l'animale essa è tutto, per l'uomo è un punto interrogativo. Punto interrogativo definitivo, giacché egli non ha mai ricevuto né riceverà mai risposta alle sue domande. Non solo la vita non ha alcun senso: non può averne uno.

Se la vita per noi fosse relativa, se fosse cioè subordinata a qualcos'altro, noi non potremmo vivere, non potremmo esistere. Per gli animali la vita è

un assoluto, è tutto ciò che hanno. Ma per l'uomo, super-dotato intellettivamente, tale assoluto viene messo in discussione (una lepre non lo farebbe mai) e ci chiediamo "Che senso ha la vita?" o "Vale la pena esistere?" o anche "Perché soffriamo?" e via così a suon di punti interrogativi sino a mettere in discussione l'universo (un ragno non lo fa). Il nostro cervello è sovra-dotato, cioè più dotato del necessario, ed è proprio questo che ci dà un'anima, ci rende umani (o animali superiori). Ora, se da una parte il nostro cervello ci ha permesso di conseguire traguardi impensabili anche per l'animale più 'intelligente', dall'altra ci ha condannati all'insoddisfazione, perché ci ha resi capaci di mettere in dubbio i cosiddetti 'assoluti' relativi all'esistenza che un tempo, forse, venivano ritenuti indiscutibili – almeno dal popolino. Noi invece li contestiamo avvertendone l'infondatezza, e questo ci manda in crisi. Insomma, un circolo vizioso. Ecco perché la vita, questo insieme di punti di domanda, non ha senso. *Non può averne!*

Un essere che sia posseduto da una convinzione e non cerchi di comunicarla agli altri è un fenomeno estraneo alla Terra, dove l'ossessione della salvezza rende la vita irrespirabile. Dagli spazzini agli snob, tutti prodigano la loro generosità criminale, tutti dispensano ricette di felicità, tutti vogliono dirigere i passi di tutti. La vita in comune diviene perciò intollerabile, e la vita con se stessi più intollerabile ancora.

Persino gli eremiti, quelle rare volte, prodigheranno le loro verità a chi capiterà loro a tiro. Bisognerebbe imparare a tenersi le proprie convinzioni per sé. Anche perché non è detto che 'funzionino' anche per gli altri. Perché voler fare continuamente del proselitismo? Oltretutto

semineremmo dubbi in chi ci ascolta, complicandogli la vita. Siamo così cinici? Ma di che “salvezza” parla C.? Probabilmente di una salvezza laica: rimanere vivi e vegeti (in tutti i sensi). Se anche non possiamo annullarla – visto che siamo terrestri e non marziani – almeno moderiamo la nostra “generosità criminale”, elargendola solo su richiesta e a piccole dosi; ne trarremo beneficio noi e chi ci sta vicino.

Sulla circonferenza della vita l’anima passeggia incontrando sempre soltanto se stessa.

Camminando (anzi, ‘passeggiando’) sulla superficie della Terra nella stessa direzione, dopo un bel po’ si ritornerebbe al punto di partenza. (La cosa interessante è che, a quanto pare dagli ultimi studi in materia di cosmologia, anche ‘camminando’ sul nostro universo – la superficie di una gigantesca sfera – succederebbe la stessa cosa.) Se la vita è una sfera, o meglio un circolo, che si ripete, è mai possibile, a furia di passa e ripassa, non incontrare mai nessuno? Sì. Forse la vita è deserta. O forse, benché popolata, è come se non lo fosse a motivo della nostra unicità: in altre parole è popolata solo materialmente, ma spiritualmente siamo solissimi, singolarità incompatibili con chiunque altro. Chi lo sa! Ad ogni modo è il nostro essere uomini a farci sentire soli; un lupo, in branco o da solengo, non si sente solo, si sente lupo. Noi sì, e lo stare in compagnia non aiuta, anzi, a volte acuisce la nostra solitudine. Soluzioni? Non ce n’è. L’unico rimedio (si fa per dire) è imparare a farsi compagnia.

La vita non è possibile se non grazie alle deficienze della nostra immaginazione e della nostra memoria. Nessuno potrebbe sopravvivere alla comprensione istantanea del dolore universale, dato che ogni cuore è fatto solo per una

certa quantità di sofferenze. Vi sono come dei limiti materiali alla nostra sopportazione; ciò nonostante l'espansione di ogni pena li raggiunge e a volte li travalica: questo è troppo spesso l'origine della nostra rovina.

E' verissimo. La consapevolezza del male universale, delle atrocità che accadono in un giorno, in un'ora, in un minuto basterebbe ad ucciderci, a impazzire. E' troppo, è veramente troppo. E' inumano. (Ed è perciò la prova incontrovertibile della non esistenza di Dio, a mio modo di vedere.) Ma senza considerare sette miliardi di persone e i loro guai, non è forse vero che, della nostra singola e insignificante vita, non ricordiamo tutto? che abbiamo cancellato, più o meno consciamente, numerosi accadimenti? E' una sorta di 'troppo pieno' che ci salva: eliminiamo il superfluo per non annegare. Tuttavia C. sostiene che, in certi casi particolarmente tragici, tale limite fisiologico possa essere valicato e, logicamente, condurre alla rovina. Non è chiaro come ed in virtù di quale sventura possa capitare una cosa del genere, ma capita. Non vorrei mai trovarmi nei panni di un tale povero cristo.

Prima della vecchiaia, verrà un tempo in cui, ritrattando i nostri ardori e curvi sotto le palinodie della carne, cammineremo per metà carogne e per metà spettri... Avremo represso, nel timore di complicità con l'illusione, ogni palpito in noi. Per non essere riusciti a disincarnare la nostra vita in un sonetto, ci trascineremo verso la nostra putretudine a brandelli e, per essere andati più lontano della musica o della morte, avanzeremo incespicando, ciechi, verso una funebre immortalità.

Tipica oscura lamentazione metafisica cioraniana. Come si possa camminare malconci metà cadavere metà fantasma lo sa solo lui. E d'aggiunta col cuore che non batte più! Che poi si possa riassumere, smaterializzare una vita intera in una rima appare quantomeno pretenzioso. Forse non è di putredine materiale che sta parlando... Presunzione allora? Può darsi, visto che in quella maniera, dice, avremo superato – o avremo creduto di farlo – morte e musica (non “morte e tasse”). Tuttavia tale presunzione, tale orgoglio, tale fiducia assoluta nelle proprie convinzioni metafisiche, non ci condurrà da nessuna parte; al contrario, ancor più malfermi che nelle palinodie della vecchiaia (o pre-vecchiaia), avanzeremo incespicando verso la nostra presunta immortalità. Eccola! Eccola l'apoteosi della presunzione, il culmine della nostre illusioni metafisiche: l'immortalità! Funebre però. Tale ossimoro si può risolvere così: saremo morti per sempre. Allegro, eh?

Nessuno è responsabile di essere, e ancor meno di essere quel che è.

Già. Non abbiamo chiesto noi di venire al mondo, né di nascere in quella famiglia, in quella nazione, in quel periodo storico, in quella società e tutto il resto. Né – non dimentichiamolo – d'avere i progenitori che abbiamo avuto (molte predisposizioni sono ereditarie). Siamo allora ridotti alle stregua di burattini, di predestinati, di marionette totalmente impotenti e incapaci di fare delle scelte (anche impopolari) e dirigere i nostri passi in autonomia e libertà? No. Una certa libertà d'azione, un certo margine d'intervento, l'abbiamo, per fortuna. Se siamo figli di mafiosi non è detto che lo diventeremo a nostra volta. Però è probabile: dovremo lottare per non diventarlo – il figlio d'un uomo onesto non si troverà mai in questa situazione. Ma il nostro lavoro 'contro corrente', benché meritorio, potrà godere di un successo solo parziale perché il fardello ereditato (e fissato nei primissimi anni di vita) mai nessuno ce lo

leverà dal groppone. Inutile e deleterio sarebbe quindi nutrire false speranze sul proprio conto; meglio accettare ciò che siamo e convincere noi stessi che una totale inversione di rotta è impossibile. Possiamo però ‘smussare’ le asperità troppo acute, sino a quando avremo energie per farlo. Il lavoro è arduo, ma non impossibile, e il frutto si chiama convivenza.

Chi è vissuto tra gli uomini, e spera ancora in un solo evento inatteso, non ha capito e non capirà mai nulla.

Ovvero “nulla di nuovo sotto il Sole”. Gli uomini, nella loro imprevedibilità, sono prevedibili. Sono “tutti uguali”, come si suol dire (e mascalzoni). Ma questo vale anche per le donne. Se il singolo è insondabile, le masse sono ottuse – e prevedibili. Tutto il genere umano, a prescindere da luogo, cultura, storia, educazione, condizione economica ha dei tratti comuni. Questi si ripetono e si manifestano allo stesso modo da che mondo è mondo. Però, a guardar bene in noi stessi, bisogna riconoscere che la nostra ‘sete di nuovo’ è incessante ed inesauribile, e che solo pochi, pochissimi fra noi ne sono immuni. Gli Americani, popolo malnato e funesto (nonché intellettualmente esaurito), risultano particolarmente ridicoli ad ogni elezione presidenziale: ogni volta il loro chiasso, i loro gesti, i loro palloncini colorati, la loro dabbenaggine, i loro cappellini, le loro bandierine e la loro obesità hanno dell’incredibile. Ma questo è quanto. Sono irriformabili. Non hanno capito niente? Di sicuro, ma nemmeno noi Europei abbiamo capito molto. E nemmeno gli Asiatici. Forse l’illusione fa parte della natura umana e pertanto tutti noi non capiremo *mai* nulla...

Nei nostri atti, e soltanto in essi, esiste per fortuna un margine di indeterminatezza: io posso rinviare la decisione

di fare questa o quell'altra cosa; in compenso mi è impossibile essere diverso da quello che sono. Se in superficie ho una certa ampiezza di manovra, in profondità tutto è deciso per sempre. Della libertà è reale solo il miraggio; senza questo la vita non sarebbe praticabile, e neppure concepibile.

Coloro che hanno dato la vita per la propria libertà o quella del loro Paese non l'avrebbero presa bene, questa storia del simulacro... Ridurre questo diritto inalienabile (la libertà) ad una illusione è dissacratorio! Ma tant'è! Siamo (o non siamo) liberi solo in superficie, solo apparentemente, solo in agenda, solo come esseri sociali. Ma nel singolo, nella profondità del proprio io, non lo siamo e non lo saremo mai: è tutto deciso per sempre (e non da noi) senza se e senza ma. Siamo liberi di differire, di rimandare i nostri atti, di agire come vogliamo – e questo è il massimo raggiungibile dai cosiddetti uomini liberi – ma non possiamo negare quello che siamo, far tacere le nostre domande, pensare diversamente o sperare di 'cambiare'. Sono i miraggi, le illusioni, le speranze che ci mantengono in vita: basta accontentarsi...

Mi credevo più di altri immune alla vanità; un sogno recente doveva disingannarmi. Ero appena morto. Mi portano un feretro di legno chiaro. “Avreste potuto metterci almeno un po' di vernice!” mi metto a gridare, prima di buttarmi sui becchini per picchiarli. Ne seguì una zuffa. Poi fu il risveglio, e il rossore.

Ma come, color frassino non ti piaceva? Per fortuna al giorno d'oggi esistono le Imprese di Pompe Funebri: la vanità oltre la morte...

Vivere significa credere e sperare, mentire e mentirsi. Non tutti gli uomini possono riuscire: la fecondità delle loro menzogne è variabile.

Quattro verbi all'infinito. Credere. Non necessariamente in Dio. Credere in qualcuno, in qualcosa, in noi stessi. Avere un ideale, un progetto, un'impresa, una missione, un obiettivo, una vendetta – o nutrirsi di puro egoismo e banalità: tutto è passabile, purché ci ispiri entusiasmo, fiducia, gioia, slancio, eccitazione, ragione di vita. Ben difficile sarebbe vivere senza credere in niente (qualche mente eletta ci riesce e sono le persone più felici della Terra). Sperare. Idem come sopra: felice colui che non spera in niente. Mentire. Agli altri, spessissimo, ma non sempre con intenzione, al contrario senza neppure rendersene conto; si mente recitando una parte, una parte odiosa. Mentirsi. E' l'azione più difficile: non riusciamo ad ingannare noi stessi così bene e facilmente come raggiriamo gli altri, ma col tempo si riesce anche in questo sino a sviluppare un 'tessuto calloso' che ci rende traditori e insensibili. Non tutti riescono a declinare adeguatamente questi quattro verbi. E allora iniziano i guai.

Ebbe l'orgoglio di non comandare mai, di non disporre di niente e di nessuno. Senza subalterni e senza padroni, non diede né ricevette ordini. Sottratto all'imperio delle leggi, e come anteriore al bene e al male, non fece patire anima viva. Nella sua memoria si cancellavano i nomi delle cose; guardava senza percepire, ascoltava senza udire; profumi e aromi svanivano all'avvicinarsi delle sue narici e del suo palato. Sensi e desideri furono i soli suoi schiavi, perciò non sentirono e non desiderarono. Dimenticò felicità e

infelicità e, se gli capitava di ricordarsene, disdegnava di nominarle e di abbassarsi così alla speranza o al rimpianto. Il minimo gesto gli costava più sforzi di quanto non costino ad altri la fondazione o il rovesciamento di un impero. Nato stanco di essere nato, volle essere ombra. Quando visse dunque? E per colpa di quale nascita? E se, vivendo, portò il proprio sudario, per quale miracolo riuscì a morire?

Vorrei si declamasse questa epigrafe al mio funerale (insieme a *My Way* di Sinatra). Lo Smemorato, il Pigro, il Sordo, lo Stanco, l'Innocuo. Non comprendo bene le tre domande finali, ma il resto m'incanta. Che stupendo ossimoro in esordio! E che libertà traspare da tutto! La libertà di un essere superiore ma benevolo, privo dei cinque sensi perché padroneggiati, un essere che non desidera alcunché. Un uomo che scelse di lavorare sempre (e solo) dietro le quinte, di essere nessuno (non notato) quasi non fosse mai nato. Fu felice? Fu infelice? Egli non si poneva questo problema, non gli interessava, non ne parlava, in tal modo risparmiandosi tutti i tormenti che affliggevano gli inferiori. Lo invidia. Vorrei aver vissuto come lui. Vorrei essere stato lui.

Ogni amarezza nasconde una vendetta e si traduce in un sistema. Il pessimismo è la crudeltà dei vinti che non possono perdonare alla vita di avere ingannato le loro attese.

Condivido solo il secondo pensiero, ove si parla di un pessimismo non episodico ma costante, nato dopo essere stati delusi (o disillusi) dalla vita. Crudeltà rivolta in primo luogo a se stessi ma poi anche agli altri, alle potenziali 'vittime' del pessimista – il pessimismo è contagioso. Si aspetta qualcosa, qualcuno, per buona parte dell'esistenza, poi, quando nulla si

concretizza e si dispera del tempo che ci rimane, eccoci piombare nel pessimismo. Il pessimista è vendicativo, odia la vita, non ci crede più. Sbaglia? Per niente! Ha ragione? Nemmeno! Non credo che *ogni* amarezza conduca al desiderio di vendetta e al pessimismo: a volte conduce semplicemente ad una rinuncia, ad un ridimensionamento delle proprie aspettative, ad una revisione critica in negativo delle proprie possibilità. Ma intendiamoci: senza rancore...

Polimorfo, centripeto quanto centrifugo, le forme della vita si combineranno in te in modo così molteplice e complesso che la tua estasi sarà estetica e sessuale, religiosa e perversa.

Magari! Il più delle volte assumiamo una forma sola, e per di più noiosa – che so, un quadrato – e siamo in balia degli eventi: o cadendo verso il basso (centripeti) o disperdendoci chissà dove (centrifughi). Ma il bello è trovare l'equilibrio, come i pianeti, i quali sono sottoposti a queste due forze uguali e contrarie che consentono loro orbite stabili, adatte alla vita – almeno sulla Terra. Se estetismo e sessualità possono essere considerati opposti, religiosità e perversione no: spesso nella Storia sono andati a braccetto, nel senso che la religione ha pervertito la spiritualità trasformandola in pretenzioso dogmatismo. Ma il segreto del vivere bene è l'equilibrio, e grazie al nostro innato polimorfismo da proteina esso non è un obiettivo irraggiungibile. Ma quanto è difficile!

Chi ama non esamina l'amore, chi agisce non medita sull'azione. Se studio il mio prossimo è perché ha cessato di esserlo, e io non sono più io se mi analizzo: divento oggetto

allo stesso titolo degli altri. Il fatto è che non c'è vita se non nella disattenzione alla vita.

Ancora sulla 'distrazione', quella buona però. E' peculiarità delle persone non essere analizzabili – checché ne dica Freud e tutta la psicanalisi. Prendiamo l'amore. Si può, in amore, fare il computo del dare e dell'avere? No di certo, e chi lo fa non ama: mercanteggia. E se stessi? Analizzandosi ci si perde, ci si riduce a formule. E gli amici? Per 'studiarli' bisogna allontanarsene (come per apprezzare un quadro) e allora cessano d'essere nostro prossimo, nostri vicini. Ma sono lo slancio, l'empatia, il disinteresse, la spontaneità che devono caratterizzare i nostri rapporti con gli altri, altrimenti da oggetti ci si relaziona con altri oggetti.

Il principale rimprovero che si deve muovere nei confronti del sapere è di non averci aiutati a vivere. Ma era poi quella la sua funzione? Non ci siamo forse rivolti ad esso perché ci confermasse nei nostri disegni perniciosi, perché favorisse i nostri sogni di potenza e di negazione? L'animale più immondo vive, in un certo senso, meglio di noi. Senza andare a cercare nelle fogne ricette di saggezza, come non riconoscere i vantaggi che ha su di noi un ratto, proprio perché è un ratto e nient'altro?

Opinabile l'idea del Nostro sul sapere. Il sapere aiuta, eccome! L'ignoranza non aiuta, l'ignoranza è perniciosa; ma lo è anche il sapere quando lo utilizziamo per scopi perversi – quante volte è successo! Comunque, a pensarci bene, una certa quantità di ignoranza (e di sapere) è auspicabile, anzi, necessaria. Il ratto non sa molto, eppure vive bene: adempie al suo scopo (rattizzare), mangia, cresce, dorme, gode, soffre, litiga, fa vita sociale e nel suo piccolo 'penserà' anche. Ma non si pone

problemi esistenziali, non si domanda se c'è un Dio o quale sia lo scopo della vita (a dire il vero non lo sappiamo, ma è plausibile). La sua 'felicità' è rudimentale, primitiva, istintiva, perché è solo un ratto. La nostra è lambiccata. Perciò il ratto, laggiù nella sua chiavica, è più 'felice' di noi. E invidiabile.

Non si è mai tanto uomini come quando ci si rammarica di esserlo... Guai a coloro che sanno di essere uomini... Incapaci di avere in mente altro, ci penseranno per tutta la vita, ne saranno ossessionati e oppressi. Ma essi meritano il loro tormento, per aver cercato, avidi di insolubile, un tema torturante, un tema senza fine.

...un tema senza risposte. Abbiamo una risposta alle domande che, in quanto uomini, ci poniamo dal principio dei tempi? No. Possiamo cercarle in ogni dove, in ogni epoca, in ogni filosofia, in ogni religione, in ogni cultura e non le troveremo mai perché *non esistono* risposte. Essere uomini è varcare un confine oltre il quale non si torna indietro: si osserva, si pensa, ci si pongono domande sconosciute all'animale che siamo stati; e talmente profonde, talmente grandi da non poter dar loro risposta. E' come se l'evoluzione fosse stata troppo zelante, troppo generosa, e ci avesse dotati di un cervello e di un'anima (l'elaborato del cervello) così raffinato da surclassare se stesso, da confondere, da disattendere le aspettative di quella mente che ne è il risultato. Per i soggetti più sensibili e consapevoli, poi, questo fatto costituisce una vera e propria condanna: ne sono ossessionati, torturati, oppressi dall'età della ragione. Meglio non pensarci? A riuscirci sì! Altrimenti sono guai. A volte si ha la sensazione d'esser scesi così in basso (indifferentemente: intellettualmente o fisicamente) da non sentirsi più uomini, non sentirsi più parte del consesso umano. Sono momenti bui. Ma proprio allora si è

uomini di più, perché si mette a nudo la nostra natura, si guarda in faccia la realtà, ci si conosce finalmente, si ha coscienza di ciò che siamo. C'è soluzione? No. Che fare allora? evadere dal genere umano? disconoscere il nostro status di esseri pensanti perdendo il senno? Purtroppo qualcuno lo fa, macchiandosi di delitti che nessun animale compirebbe. Sono ancora uomini, quelli?

Per vivere, per poter anche solo respirare, dobbiamo fare lo sforzo insensato di credere che il mondo o i nostri concetti racchiudano un fondo di verità. Non appena, per una ragione o per l'altra, lo sforzo si allenta, ricadiamo in quello stato di pura indeterminazione in cui, dato che la minima certezza ci appare come un errore, ogni presa di posizione, tutto ciò che lo spirito asserisce o proclama assume la forma del vaneggiamento.

Ci sarà un po' di verità nel mondo? Esiste un po' di verità in noi stessi? Di più: il mondo, noi stessi, la vita, si *basano* sulla verità? Scientificamente la verità esiste (1+1 fa 2), seppur relativa, ma è giudicata tale in base ai nostri "concetti", alla nostra esperienza, alle nostre interpretazioni della realtà, delle Leggi naturali. E se le nostre conclusioni 'scientifiche' fossero sbagliate o incomplete? Molte delle 'verità' crollerebbero su se stesse come un castello di carte – è già accaduto, e più volte. Nel campo della morale, poi, le certezze si riducono a zero; anzi, se in questo ambito può riscontrarsi una verità, è proprio quella che la verità non esiste (se non quelle riconducibili a Leggi di natura, ad esempio la sopravvivenza: da ciò deriviamo che uccidere i nostri simili è sicuramente sbagliato). Resta il fatto che credere che qualcosa (o qualcuno) sia vero è molto rischioso e richiede sempre un atto di fede. Non appena tale fede s'affievolisce, ecco sopravvenire il dubbio. Non era meglio vivere da illusi? Ma è preferibile

un disperato o un illuso? uno che crede nella 'verità' o un incredulo? uno che ha continui dubbi su tutto (incluso se stesso) o uno che non ne ha? Troppo soggettiva la questione per poter rispondere... Ma a giudicare dalla Storia, coloro che ritenevano d'essere i depositari della verità si sono dimostrati gli esseri più crudeli, sanguinari, fanatici, intolleranti e funesti di tutti: esseri contro natura e perciò sicuramente 'sbagliati'. L'apatico non ha mai ucciso nessuno, né lo farà mai.

Non esistere più per nessuno, vivere come se non si fosse mai vissuti, bandire l'evento, non avvalersi più di alcun momento né di alcun luogo, svincolarsi per sempre da ogni assoggettamento! Essere liberi significa emanciparsi dalla ricerca di un destino, rinunciare a far parte sia degli eletti che dei reprob; essere liberi significa esercitarsi a essere niente.

La libertà e l'indipendenza secondo C. Essere entusiasti, ma senza una causa; non ricondurre la propria esistenza a qualcuno, a qualcosa, a se stessi, a una missione, a un principio, ma vivere alla giornata col senso del nuovo e del gioco del bambino. Eventi? Tempi? Luoghi? Persone? Assoggettamenti? Tutto superfluo. Dunque divenire eremiti? No: solo refrattari a tutto, superficiali (smettiamola di connotare negativamente questa parola), bastanti a noi stessi. Quell' atavica fandonia del "destino"! Quell' opprimente ossessione! Basta, il destino non esiste e se anche esistesse lo ignoreremmo: non ci interessa. Io *rinuncio* al destino, *non voglio* averne uno. Perché mai dovrei voler arrivare proprio là e non altrove? Perché dovrei appartenere ai 'buoni' o ai 'cattivi'? Tutti quanti siamo buoni e cattivi allo stesso tempo e non c'è predestinazione di sorta. E' la nullità a darci la libertà, ma non nullità di pensiero: nullità d'appartenenza.

Poiché un vizio innato è migliore di una virtù acquisita, si prova necessariamente imbarazzo davanti a coloro che non si accettano: davanti all'avarico che si impone lo spreco, all'ambizioso che si rassegna, all'arrogante che vuole essere gentile, davanti a tutti quelli che si dominano incluso il saggio: uomo che si controlla e si reprime, che non è mai se stesso. La virtù acquisita è come un corpo estraneo; non ci piace negli altri e non ci piace in noi stessi. E' una vittoria su di sé che ci perseguita, un successo che ci accascia, e ci fa soffrire anche quando ne traiamo vanto. Ciascuno si contenti di ciò che è. Volersi migliorare non è avere il gusto della tortura e dell' infelicità?

Quanta gente si è repressa – o anche annullata – da che esiste l'uomo! E per i più svariati motivi, dalla mistica alle diete. Hanno avuto successo? Solo in pochi casi, e solo apparentemente. Se uno 'nasce' tirchio tale caratteristica è innata e lo sarà finché vive; certo, se qualcuno glie lo impone (o se lo impone da sé) potrà anche controllarsi, moderarsi, contenere la sua tirchieria, ma mai eliminarla. E se invece si accettasse per quello che è senza compiere il minimo sforzo di essere diverso? Se il tirchio si dicesse "Ebbene, sono tirchio e me ne vanto, la cosa ha i suoi lati positivi"? In effetti, quasi sempre (non solo in relazione alla tirchieria) ciò sarebbe non solo possibile, ma auspicabile. Solo in pochissimi casi, allorché il mio essere quel che sono minacciasse la mia o l'altrui incolumità, dovrei necessariamente cambiare. Ma quasi sempre sarebbe meglio contentarsi di quello che siamo o non siamo. E già, ci dice il Nostro, e ci invita a riflettervi molto seriamente. Non accettarsi genera rabbia, frustrazione, conflitti, stress e di conseguenza infelicità – e una vita più breve! A volte accettare i propri limiti significa rinunciare, ed è amaro. Ma quale sarebbe l'alternativa? Imporci di essere la persona che

non siamo? Varcare dei limiti per noi 'proibiti'? Alla fine di ogni giornata ci ritroveremmo sfiniti, emaciati, devastati, e l'unica consolazione sarebbe l'aver fatto bella figura. Saremmo degli ipocriti, dei falsi, dei crudeli. Vogliamo questo? allora continuiamo a darci addosso con questa storia del "crescere", del "mettersi in discussione" e del "cambiare". Ma poi perché C. se la prende col saggio? Egli sarà anche un 'forzato', ma il mondo ha *disperato* bisogno di saggi. Uno può essere *naturalmente* saggio, grazie ad un insieme di circostanze favorevoli, e con la sua saggezza fare immenso bene. Ben vengano allora i saggi. Ma NO ai saggi costruiti!

Vivere significa subire la magia del possibile.

E' la *passività*, secondo C., la chiave per vivere bene. Subire, non imporre! Ma subire cosa? Ebbene, il possibile. E il possibile è l'infinito; se poi lo dotiamo di "magia" esso s'allarga ancora, abbracciando tutto il multiverso delle possibilità! L'accento, qui, non è sulla razionalità ma sulle infinite, inaspettate ed imprevedibili opportunità della vita. E le subisco se, quando mi vengono a cercare, non mi oppongo ma le assecondo. Il problema è che per quasi tutti noi, nell'arco di una vita, non capita gran che, tantomeno numeri di magia...

Vi è qualcosa di sacro in ogni vivente che non sa di esistere, in ogni forma di vita indenne da coscienza. Colui che non ha mai invidiato il vegetale ha solo sfiorato il dramma umano.

Una lepre 'sa' di esistere? Certamente sì. E un lombrico? Non lo sappiamo, ma probabilmente no. C. per evitare l'impasse si rifà ai vegetali. Una quercia sa di esistere? Molto probabilmente no, così come

un pomodoro o una segale. Non hanno coscienza, ma sono organismi viventi, che nascono, crescono, si riproducono e muoiono. Proprio come noi. Ma mentre noi il sacro ce lo siamo inventati per necessità (e lo abbiamo azzeppato d'apparati), in loro è implicito. In che senso? Forse il non avere una coscienza dona ai vegetali una purezza sconosciuta agli esseri pensanti, una sacralità pre-darwiniana, ancestrale, assoluta. Invidiarli? In realtà, siamo ben contenti di non essere un Dente di leone ma...quanti problemi abbiamo che il Dente di leone non ha! Il dramma umano è proprio questo: essere uomini e non saperlo gestire, sostenere, spiegare...

Non è naturale volere, o, più esattamente, bisognerebbe volere solo quanto basta per vivere. Non appena si vuole un po' di più o un po' di meno, prima o poi ci si deteriora e si finisce per precipitare. Se la mancanza di volontà è una malattia, anche la volontà lo è, e ancora peggiore: proprio da essa, dai suoi eccessi piuttosto che dai suoi cedimenti, derivano tutte le calamità dell'uomo.

Non è tanto sul volere beni materiali che qui C. pone l'accento, ma sulla volontà in generale: i piani, le pretese, l'affermazione di se stessi, il potere, la carriera, la famiglia, insomma: i desideri. Il *voglio* in tutte le sue declinazioni. Il depresso vuole troppo poco o non vuole nulla (nemmeno continuare a esistere, nemmeno sopravvivere) e questo è un male, è una malattia che bisogna curare – pena l'autodistruzione. Ma l'ambizioso, l'arrivista, il fanatico, il megalomane 'vogliono' troppo, e scatenano guerre (di vario tipo). A volte l'inerzia, la non-decisione fa (molti) meno danni del fervore. L'evoluzione ha avuto luogo sulla spinta di quelle che erano le nostre necessità primarie, le nostre sole istanze per la sopravvivenza. Oggi la lezione è ancora quella darwiniana: desiderare solo

quanto basta per vivere; impresa tutt'altro che facile però: la volontà è necessaria ma troppa volontà fa male, e il confine è sottile...

Discernere che ciò che siete non è voi, che ciò che avete non è vostro; non essere più complice di niente, nemmeno della propria vita: questo è vedere giusto, questo è scendere fino alla nuda radice del tutto. Più ci apriamo alla vacuità, più ce ne impregniamo, più ci sottraiamo alla fatalità di essere sé, di essere uomo, di essere vivo.

Dissociazione completa. Da se stessi, da ciò che abbiamo (inclusi gli altri), dalla propria vita. Impregnarci di vuoto, di pura inconsistenza – che è la reale dimensione dell'uomo. Che resterebbe? Ben poco... Eppure C. sostiene che, così facendo, vedremo giusto, vedremo la nuda radice di tutto. Sarà. Ma se essere uomo è una (tragica) fatalità – e su questo non ci piove – temo che essere niente lo sia di più. A meno che il niente, il vacuo sia... (Su questo il Nostro ritornerà.)

Vivere assolutamente senza scopo! Questo stato io l'ho intravisto e l'ho anche raggiunto, ma senza riuscire a rimanervi: sono troppo debole per una felicità simile.

Molti, scandalizzati, inorridiranno a parole del genere. I benpensanti (genitori compresi) ci hanno sempre insegnato che uno scopo nella vita 'ce lo vuole'... O, più modestamente, tanti piccoli tappi di sughero cui aggrapparci: mete, propositi, obiettivi, ambizioni, progetti. Balle. Provate a vivere anche solo cinque minuti senza alcuna motivazione – solo perché respirate – e assaggerete la pace di un bramino. Noi occidentali riusciamo solo (e con difficoltà) a intravedere uno stato simile, fors'anche

raggiungerlo per un po', ma rimanerci? Difficile, forse impossibile. Possiamo reggere solo una certa dose di felicità, poi essa ci sommerge e non la reggiamo più. E torniamo a progettare. A cercare uno "scopo".

Per smettere di tormentarsi bisogna lasciarsi andare a un disinteresse profondo, smettere di preoccuparsi del quaggiù o del lassù, cadere nel menefreghismo dei morti.

Bisogna riconoscere che dare del menefreghista a un morto è quanto meno bizzarro, ma cosa c'è di più vero?! Di sicuro i defunti non si tormentano più. Ma noi? Noi non siamo menefreghisti (ci sono ammirevoli eccezioni) per cui ci tormentiamo ogni santo giorno, per un motivo o per un altro – quasi sempre banalità. E allora? E allora disinteresse, menefreghismo, ma attenzione: non posa apparente o formale: profondo, reale, totale. Disinteressarsi di tutto, compresi noi stessi. Apoteosi del "me ne frego" mussoliniano? Perché no: non sarà elegante ma funziona, in molti casi. Fatti salvi i nostri bisogni primari, ogni altro interesse produce tormenti – di tipologia ed intensità variabili, naturalmente. E allora meglio cadere in una sorta di letargo, di sospensione intellettuale. Però, perbacco, non è pericoloso non avere interessi? non si cadrebbe nell'apatia? Io fatico a immaginare la mia esistenza senza gli interessi che ho (come scrivere questo commentario!): è già scialba così e non vorrei peggiorasse di brutto divenendo vuota, spenta, sterile, facile preda della depressione. Nel dilemma una cosa è certa: se siamo 'tormentati', iniziamo col depennare qualcosa (o qualcuno) dal novero dei nostri interessi, dei nostri pensieri, delle nostre azioni, delle nostre attività, dei nostri impegni, e vediamo se un po' di dolce far niente attenui il tormento.

Dobbiamo attribuire agli altri uno status di ombre, per potercene più agevolmente separare. Se saremo così insensati da credere che esistano, ci esporremo a infiniti malintesi. Si abbia dunque la prudenza di riconoscere che tutto quello che ci accade, ogni avvenimento come ogni legame, è inessenziale, e che se c'è un sapere, ciò che esso deve rivelarci è il vantaggio di aggirarci in mezzo ai fantasmi.

A C. piacciono le ipèrboli, ma quanto ha ragione! Smaterializzare la gente, smaterializzare noi stessi, dare loro molto meno peso, meno gravità, è salutare. Soprattutto a qualcuno che ci ha causato dispiaceri. Davvero non posso fare a meno di pensare a quell'ombra? non posso vivere senza di lei? non posso rimanere tranquillo in sua presenza? o in sua assenza? E' solo un'ombra che tra poco, col ruotar del sole, scomparirà... Gli altri, tutti gli altri, sono fantasmi, e fantasma sono io: aria fritta, in ultima analisi. E gli avvenimenti? gli "eventi" come si ama dire? Inessenziali. Superflui. Accessori. A volte utili, magari anche piacevoli e provvidenziali, ma sempre inessenziali. Tutto è inessenziale. Perché? Perché per quanto ci riguarda, di indispensabile siamo solo noi. E allora, sempre, prudenza. Prudenza nel 'lasciarsi andare' con chicchessia, mantenendo un certo distacco, una certa autosufficienza. C., con la solita ironia, ci invita a non ammettere nessuna esistenza se non allo stato larvale, ci esorta a non essere sciocchi e sventati rimediando solo "malintesi", ci ricorda quanto sia vantaggioso aggirarsi tra fantasmi incorporei, irreali, e perciò innocui. Nessuno (nemmeno me) potrà mai farmi soffrire più di tanto se lo considero un fantasma...

Ciò che chiamiamo “forza d’animo” è il coraggio di non figurarci *diversamente* il nostro destino.

Ci vuole coraggio per accettare se stessi – soprattutto quando si è degli sfigati. E per accettare il fatto che non abbiamo né scelto di nascere, né scelto la vita che circostanze indipendenti dalla nostra volontà hanno plasmato per noi. Quindi accettare; accettare noi stessi in primo luogo: i nostri pregi, i nostri difetti, i nostri limiti, le nostre paure, le nostre reali capacità e possibilità; e accettare la vita che stiamo facendo – anche se non è quella che avremmo desiderato – come la migliore possibile, anzi, l’unica possibile. Via i rimpianti, le recriminazioni, il senso di fallimento! Rassegnazione? Sì, ma nella sua accezione positiva: una rassegnazione che finalmente ci consente di fare la pace con noi stessi, con gli altri, con la nostra vita. Per vivere meglio, da coraggiosi, il tempo che ci rimane.

A volte si pensa che sia meglio realizzarsi piuttosto che lasciarsi andare, a volte si pensa il contrario. In entrambi i casi si ha perfettamente ragione.

Perché? Perché non siamo degli abachi per i quali $1+1$ fa sempre 2. Noi abbiamo una mente volubile, contraddittoria, ed è una gran fortuna. Ciò significa che valutiamo le situazioni – e le eventuali azioni ad esse connesse – a seconda del nostro stato d’animo e di conseguenza prendiamo decisioni diverse a fronte di situazioni identiche a seconda dei casi. Siamo contraddittori, in altre parole, siamo incoerenti, e ciò ci rende interessanti. Quindi fiducia. Fiducia nel nostro giudizio, nel nostro ‘sentire’, nelle decisioni prese per istinto, a pelle, sui due piedi, con la pancia, senza una ragione plausibile: sono le migliori. Ascoltiamoci, ed avremo sempre ragione.

Cercare un senso a qualcosa è non tanto da ingenuo quanto da masochista.

Qui C. va oltre. Non solo la vita non ha senso; *niente* ha senso. Ogni fatto, ogni azione, ogni persona, ogni pensiero: niente. Possiamo anche pensarla diversamente (la libertà consiste in questo) e cercare di dare un senso a quello che facciamo. Ci riusciremo? No. Incontreremo solo delusioni e sofferenze, e poiché ce li saremo andati a cercare volontariamente, per scelta, per ribellione, per negazione (e non per ingenuità), non potremo lamentarcene con nessuno. Accettare che nulla, in ultima analisi, ha un senso, è l'unico antidoto per continuare a esistere, il solo modo di rendere tollerabile la vita.

Non appena raggiungiamo l'età della ragione dovremmo dirci: “Rassègnati al fallimento, in ogni caso non affliggertene, considera che in quello risiede il senso della tua vita. Anzi, spingiti oltre: fanne un successo, il tuo successo.”

E' inutile farci delle illusioni: siamo tutti dei falliti, chi più chi meno. E ciò a motivo della nostra stessa natura, incongrua ed eternamente insoddisfatta. Chi, arrivato a una “certa età” e guardandosi indietro, non si sente un fallito? Pochissimi fortunati, seppur ce ne sono. Se poi siamo persone dotate di una certa sensibilità, il fallimento è assicurato. E allora? Buttarci sotto il treno? Disperarci? Rimpiangere? Recriminare? Amareggiarsi? Affliggersi? No. Semplicemente rassegnarsi. Tale rassegnazione, tale accettazione della realtà e di se stessi, non va vista come una sconfitta, ma come una valida strategia. La vita, e con essa l'inevitabile fallimento, ha un senso solo quando il fallimento stesso viene accettato e rivalutato. Bisogna cioè imparare a diventare ‘falliti di

successo': abili, duttili, scaltri, stoici, ironici, anche un po' presuntuosi. Non pensare a ciò che saresti potuto essere, a ciò che avresti potuto fare, a dove saresti potuto andare, a chi avresti potuto incontrare ecc. ecc. ma a ciò che sei. Sei un fallito? Non lo sei del tutto se lo pensi! Non disprezzarti: valorizzati, stimati, vivi da filosofo, sorridi. Fai dei tuoi lati deboli i tuoi punti di forza, i tuoi assi nella manica.

Non cominciamo a vivere veramente se non una volta giunti in fondo alla filosofia; sulla sua rovina, quando abbiamo capito sia la sua terribile insignificanza sia l'inutilità del farvi ricorso.

Fine della filosofia = inizio della vita. Ma perché? Che a C., l'antifilosofo per eccellenza, la filosofia sia come il fumo negli occhi è chiaro. Ma bisogna intendersi. La filosofia (letteralmente "amore per la saggezza" – la saggezza: altra bestia nera per il Rumeno) è definita "la ricerca di un sapere capace di procurare un effettivo vantaggio all'Uomo". (Anche sul "sapere" il Nostro avrebbe da ridire e lo vedremo più avanti.) Sembrerebbe utilissima, la filosofia, e allora perché prenderla a calci? Perché definirla terribile e inutile? Perché ci sono due tipi di filosofia: quella inutile e insignificante, e quella utile e significativa! Qual è la nostra? Forse seguitando a leggere intravederemo una risposta, e capiremo perché per C. il sapere, la filosofia e la saggezza sono nient'altro che calamità.

UNIVERSO

Non si discute l'universo, lo si esprime.

Come e quando è nato l'universo? Ne sappiamo ben poco. Perché? Non lo sappiamo per niente. E' sempre esistito un Tutto di cui il nostro universo è figlio? Probabile. Quanto è grande questo Tutto? Non è grande, è tutto. Da quando esiste? Da prima che si inventasse il tempo. E via di questo passo. Come dire: sappiamo poco dell'universo, ma di quel poco che sappiamo siamo liberi di discutere all'infinito. Cosa da non fare, secondo C. Perché? Perché sebbene la nostra mente ce lo consenta, essa è ancora troppo limitata per capire realmente di cosa stiamo parlando. E allora non ci rimane che esprimerlo, l'universo. Come? Forse proprio ammettendo che è inesprimibile!

Quei momenti in cui una negatività essenziale presiede ai nostri atti e ai nostri pensieri, in cui l'avvenire è già estinto prima ancora di nascere, in cui un sangue devastato ci infligge la certezza di un universo dai misteri ormai spoetizzati, folle di anemia, accasciato su se stesso, e in cui tutto si risolve in un sospiro spettrale...

Beh, c'è poco da stare allegri. Gli scienziati, in un certo senso, spoetizzano l'universo: per gli astrofisici tutto è temperatura, massa, densità, attrazione gravitazionale; gli astronomi e i cosmologi, poi, pretendono di studiarne passato e futuro; e ancora i relativisti il comportamento, i

quantistici le connessioni, i fisici delle particelle i componenti ultimi, e via dicendo. Molte discipline scientifiche, se non tutte, fanno capo all'astronomia, tentando di svelare i misteri di una parte di universo. Ma C. qui non parla di astronomia... Il suo universo siamo noi, e a volte ci sentiamo talmente folli, talmente accasciati, devastati, spettrali, da proiettare tale stato d'animo sino a distanze siderali. "Negatività essenziale", la chiama lui, che paralizza la nostra mente e annienta i globuli rossi del nostro sangue (simbolo di vita), lasciandoci in preda a spaventosi sospiri...

In un universo spiegato, nulla potrebbe avere ancora un senso, tranne la follia. Una cosa che sia stata sviscerata in profondità perde ogni importanza. E' come quando si è conosciuto a fondo qualcuno: la cosa migliore per lui è che scompaia. Non è tanto per reazione di difesa quanto per pudore, per desiderio di nascondere la loro irrealtà, che i vivi portano tutti una maschera. Strappargliela significa perderli e perdersi.

Anche qui, di universo fisico c'è ben poco, a mio avviso. C. sapeva benissimo che 'spiegare' l'universo è impossibile; verosimilmente si riferiva all'universo della nostra anima. Che è parimenti inspiegabile: chi tenta di farlo andrà incontro a brutte sorprese; scoprirà, tanto per cominciare, che la vita – nostra, altrui, l'esistenza in generale – si rifiuta di assumere tutti quei significati che noi vi attribuiamo. Solo la follia ha un senso, solo essa può rendere conto di quel che accade continuamente, ogni giorno, intorno a noi. Se noi saremo così incauti da sviscerare l'anima di qualcuno (o la nostra) – che sia nostra madre, nostra moglie, nostro figlio, il nostro insegnante, il nostro migliore amico – porteremo alla luce

verità molto sgradevoli. Ma non solo: perderemo il mistero, l'incognito, l'illusione o, come dice il Nostro, l'importanza, di quella persona. Ci accorgeremo, con sgomento, che lui/lei/loro indossa/no una maschera, proprio come facciamo noi, per tentare di nascondere la propria nullità. Tutti i matrimoni che sfociano nel divorzio, ad esempio, sono il risultato dell'essersi conosciuti troppo a fondo: arrivati ad un certo punto si diviene tanto familiari quanto intollerabili. Errore madornale! Se siamo dotati di un po' di pudore (e di buon senso) eviteremo di andare oltre, di contestare la mascherata, di indagare i perché e i percome, di scendere in ulteriori profondità; se lo faremo perderemo gli altri e perderemo noi stessi.

Non potremo mai abbastanza lodare l'Antichità per aver creduto che i nostri destini fossero scritti negli astri, che non vi fosse traccia di improvvisazione o di casualità nelle nostre gioie o nelle nostre sventure. Per aver saputo opporre a una così nobile "superstizione" nient'altro che le "leggi dell'ereditarietà", la nostra scienza si è squalificata per sempre. Avevamo ciascuno la nostra stella, ed eccoci schiavi di una chimica odiosa. E' la degradazione ultima dell'idea di destino.

Tutti gli astronomi detestano l'astrologia. E a ragione, visto che è priva di qualsivoglia fondamento scientifico. Per loro è la chimica che conta. Il caso. O, al limite, l'ereditarietà, l'ambiente, l'educazione, le circostanze. Hanno ragione? Sì, ragionando razionalmente. Dopo secoli e secoli d'ignoranza e di fantasie oggi la scienza, ed in particolare l'astronomia, ci permette di asserire che gli astri, Sole a parte, nulla hanno a che vedere con ciò che ci succede. Ma che dire dell'aspetto *umano* della questione?

E' tipico degli umani (è la loro condanna) cercare delle risposte. La scienza spesso non ne ha. La superstizione sì, sempre. Dunque la domanda è: alla nostra natura, assetata di risposte, cosa giova di più? Qui mi fermo, a ognuno la risposta. Ma C. un'opinione l'aveva, e chiara: pur respingendo l'idea fatalistica di destino, la riteneva migliore della "chimica odiosa".

Concepire un pensiero, un solo e unico pensiero – ma che mandasse in frantumi l'universo.

Ecco riassunta in poche parole l'infinita presunzione umana.

Ognuno rappresenta ai propri occhi il solo punto fermo dell'universo.

E' vero. Fa parte della nostra natura sentirci così. Ma spesso e volentieri siamo tutto meno che fermi e orbitiamo chissà dove...

Se l'uomo inventa fisiche nuove, non è tanto per giungere a una spiegazione plausibile della natura, quanto, piuttosto, per sfuggire alla noia dell'universo convenuto, abituale, volgarmente irriducibile, al quale egli attribuisce arbitrariamente tante dimensioni quanti sono gli aggettivi da noi proiettati su una cosa inerte che siamo stanchi di vedere e di subire quale era vista e subita dalla stupidità dei nostri antenati.

Copernico, Keplero, Galilei, Newton, Einstein, Hubble... Grandi inventori di fisiche nuove, grandi scopritori d'universi. Qual era la molla che li

animava? Senza andare molto sul sublime C. risponde: la noia. Erano dei ribelli, dei pragmatici, annoiati dalle convenzioni precedenti e desiderosi di affrancarsi dalla stupidità generale. Dopotutto l'universo è materia ed energia: una cosa inerte; siamo noi ad avergli attribuito chissà quali significati e destini, chissà quali teorie, e ogni tanto le teorie cambiano – quando messe in crisi da nuove e più esatte osservazioni – ed è giusto che sia così. Ma spesso le intuizioni (direi le visioni) sono venute *prima* delle scoperte scientifiche ed è questo il bello, è questo il genio. E' vera la mia teoria? Ben che vada, solo migliore della teoria precedente, ma non si sfugge: sarà sicuramente rimpiazzata, in futuro, da una teoria ancora migliore (Einstein, però, riteneva che nemmeno Dio avrebbe potuto confutare la sua Relatività). Quante dimensioni, quanti aggettivi, quanti significati le nostre teorie attribuiscono all'universo? Quanti ne consente il nostro grado attuale di stupidità.

L'immaginazione concepisce facilmente un avvenire nel quale gli uomini esclameranno in coro: “Noi siamo gli ultimi: stanchi del futuro, e ancor più di noi stessi, abbiamo spremuto il succo della Terra e spogliato i Cieli. Né la materia né lo spirito possono ancora nutrire i nostri sogni; questo universo è arido quanto i nostri cuori. Non c'è più sostanza da nessuna parte: i nostri antenati ci lasciarono in eredità la loro anima a brandelli e il loro midollo tarlato. L'avventura volge al termine, la coscienza muore, i nostri canti si sono dileguati. Su di noi splende il sole dei moribondi!”

Pare l'epilogo della Civiltà perduta, il grido disperato dell'ultima generazione prima dell'estinzione. Oggi con l'aria che tira (crisi climatica)

questo scenario lo si immagina facilmente e non sembra nemmeno troppo remoto: cinquant'anni? cento? cinquecento? Però qui C. non parla di estinzione fisica, ma intellettuale. Se non fosse così perché tirare in ballo un universo che per definizione non si estinguerà mai? La stanchezza, l'aridità, il tarlo, la spoliazione, la morte qui non sono realtà fisiche ma morali. Non avere più un futuro, non avere più sogni né sostanza, sentirsi il cuore e l'anima aridi, non avere più una coscienza, non cantare più...tutto è conseguenza di una morte interiore più che fisica. Sicché quanti moribondi, quanta gente morta cammina per strada! Ma qui si parla del futuro, un futuro nel quale la disperazione sarà generale e nessuna luce, nessun sole splenderà più. Pessimismo espresso al massimo grado? Sì. Forse siamo ancora in tempo per evitare un simile epilogo.

L'universo incomincia e finisce con ciascun individuo, si tratti di Shakespeare o di un poveraccio, giacché ciascun individuo vive nell'assoluto il proprio valore e la propria nullità.

Eccolo qui, l'universo del Rumeno! Il Multiverso fisico, materiale, non ha iniziò né fine, nel tempo come nello spazio. Al contrario, l'universo cioraniano inizia quando uno nasce e finisce alla sua morte. Durante tale lasso di tempo esso è la nostra vita, cioè l'insieme dei nostri pensieri e delle nostre azioni, e ci pare la sola cosa assoluta che esista. Per usare le parole di Garm' Oren: *“Ogni individuo, anche il più chiuso nella vita più banale, costituisce in se stesso un cosmo. Porta in sé le sue molteplicità interiori, le sue personalità virtuali, un'infinità di personaggi chimerici, una poliesistenza nel reale e nell'immaginario, nel sonno e nella veglia, nell'obbedienza e nella trasgressione, nell'ostentato e nel segreto. Ognuno contiene in sé galassie di sogni e di fantasmi, slanci inappagati di*

desideri e di amori, abissi di infelicità, immensità di glaciale indifferenza, l'infrangersi dell'odio, smarrimenti stupidi, lampi di lucidità e dementi burrasche". Che poi sia un barbone o un poeta non cambia assolutamente nulla: sarà comunque convinto della sua posizione centrale, ineludibile. Povero illuso! In relazione all'universo fisico siamo delle nullità (questo lo intuiamo facilmente), delle nullità assolute; ma per ognuno il proprio io è esiziale, è un centro di gravità indiscutibile, il solo di cui non potrà mai fare a meno.

Se uno rileva lo scricchiolio della macchina del mondo, è perché ha troppo sognato le risonanze delle sfere celesti: non potendo udirle, si umilia ad ascoltare il baccano sottostante.

Nell'Ottocento vigevano le 'risonanze' celesti. Era diffusa la convinzione, tra astronomi, poeti e musicisti, che esistevano 'simmetrie' tra i pianeti, risonanze che, decodificate, permettevano di 'ascoltare' armonie musicali. Fantasie. Oggi abbiamo capito che le uniche risonanze (a parte le musicali) sono quelle gravitazionali, e che gli astri rappresentano quanto di più spietato, indifferente, impersonale e inumano esista. Persino la nostra Terra non risuona, ma fa baccano. Qualcuno, anzi molti oramai, avvertono distintamente un sinistro e sordo scricchiolio: è questo mondo che sta crollando su se stesso, sta implodendo, e non occorre essere degli eletti per coglierne i segnali premonitori...

L'infinito, nello spazio come nel tempo, non conduce a niente. Esso è egualmente sconcertante sia nel passato che nel futuro. Che cosa potremmo infatti realizzare in futuro avendo alle spalle un'eternità in cui si sarebbe potuta

realizzare qualsiasi cosa? E come potrà il futuro offrire ciò che non ha potuto l'infinità del passato? Se il mondo avesse un senso, a questo punto ne avremmo avuta la rivelazione. Come si può pensare che questo senso potrebbe rivelarsi un domani, quando avrebbe dovuto già manifestarsi?

Eh già, la storia degli infiniti mette davvero tutti in imbarazzo: matematici, cosmologi, teologi, sociologi, filosofi, relativisti e molti altri. E perché? Perché l'infinito, per definizione, dura da sempre e questo esclude ogni evento, ogni possibilità ("Non c'è nulla di nuovo sotto il sole", dice l'Ecclesiaste.) Ma l'infinito dura anche *per sempre*; ovvero, davanti a noi ci sono giocoforza infinite opportunità. Ecco la contraddizione: ogni cosa, ogni scoperta, ogni azione, ogni pensiero avrebbe già dovuto verificarsi, ma contemporaneamente ogni evento avrà tutto l'agio di avvenire. (A dirla tutta, se si ammettono gli infiniti, il tempo non esiste.) Lo spaziotempo di Einstein è infinito? Sì e no. Il nostro universo – chiamiamolo "universo locale" – ha avuto un inizio (il Big Bang), nel tempo e nello spazio, circa 15 miliardi di anni fa e su questo non ci piove. Molto probabilmente tra molto, ma molto tempo, avrà una fine; in altre parole un alfa e un omega. Ma che dire del Multiverso di cui il nostro universo è una filiazione? La nostra 'bolla-universo' fa parte di un 'mare' di schiuma infinito! Sconcertante? Abbastanza. Però ammettere che perlomeno la Terra, il Sistema Solare, la Galassia, il nostro universo abbiano avuto un inizio è consolante; anche ammettere che la Civiltà esiste solo da diecimila anni lo è, perché entrambi questi assunti ci infondono speranza che, prima o poi, scopriremo il senso del mondo, se ne ha uno. Ma il Nostro ne dubita fortemente...

Creatore di valori, l'uomo è l'essere delirante per eccellenza, vittima della convinzione che qualche cosa

esiste, mentre gli basta trattenere il respiro che tutto si ferma, sospendere le sue emozioni e niente freme più, sopprimere i suoi capricci e tutto diventa scialbo. La realtà è una creazione dei nostri eccessi, delle nostre dismisure e delle nostre sregolatezze. Un freno alle nostre palpitazioni: il corso del mondo rallenta; senza i nostri ardori lo spazio è di ghiaccio. Il tempo stesso non scorre se non perché i nostri desideri creano questo universo decorativo che un minimo di lucidità metterebbe a nudo. Un briciolo di chiaroveggenza ci riconduce alla nostra condizione primordiale: la nudità. Un pizzico di ironia ci spoglia di quel paludamento di speranze che ci permette d'ingannarci e immaginare l'illusione. La noia non è che l'inizio di questo itinerario: essa ci fa sentire il tempo troppo lungo, inadatto a svelarci una fine. Distaccati da ogni oggetto, senza poter assimilare nulla dall'esterno, ci distruggiamo al rallentatore, poiché il futuro ha cessato di offrirci una ragion d'essere.

L'uomo, questo grande Inventore. E grande decoratore, cioè artista (e spesso solo imbianchino). Dipingiamo la nostra vita e l'intero universo sotto l'effetto del delirio, delle emozioni, dell'illusione, dell'inganno. Qualcosa esiste? Qualcosa ha un senso? Siamo convinti di sì e ci ostiniamo in questa convinzione, quando tutto depone contro. "Un senso deve esserci", ragioniamo. (E se invece accettassimo l'inanità universale e trovassimo in quest'idea un po' di pace?) Ma la realtà, intima o cosmica che sia, è sempre soggettiva: tutto dipende da noi, dalle nostre idee, dai nostri fremiti, dai nostri capricci, dai nostri ardori; sospendiamoli anche solo per poco e tutto perderà significato. Persino il tempo è una nostra

invenzione: abbiamo usato il moto dei corpi celesti (la Terra, il Sole, la Luna) per misurarlo, come se tali misurazioni fossero assolute – ma non lo sono. La nudità (il nulla) è la nostra condizione primigenia nella quale veniamo al mondo; molto presto però iniziamo a vestirci...e illuderci. Se non desiderassimo nulla, se non sperassimo nulla, il tempo ci parrebbe fermo, anzi, non ne avremmo cognizione, e nemmeno avremmo concezione del futuro. D'altra parte, smascherare tutti i nostri paludamenti per quello che sono – decorazioni da imbianchino – non ci lascerebbe che la noia, anticamera dell' autodistruzione.

Se i pomeriggi domenicali si protraessero per mesi, dove andrebbe a finire l'umanità, emancipata dal sudore, libera dal peso della propria maledizione? L'esperimento varrebbe la pena d'esser fatto. Con ogni probabilità il crimine diverrebbe l'unico svago, la dissolutezza parrebbe candore, l'urlo melodia e il sogghigno tenerezza. La sensazione dell'immensità del tempo farebbe di ogni secondo un supplizio intollerabile, una cornice da esecuzione capitale. Nei cuori pervasi di poesia si insiederebbero un cannibalismo annoiato ed una tristezza da iena; i macellai e i carnefici morirebbero di languore; le chiese e i bordelli risuonerebbero di sospiri. L'universo trasformato in pomeriggio domenicale: è la definizione della noia – e la fine dell'universo.

Evidentemente C. di domenica era di umore più nero del solito. Curiosa questa grottesca apoteosi del riposo domenicale, nel quale nessuno lavora salvo le donnine dei bordelli e i preti. Ecco riconfermata la nozione di tempo relativo: non hai nulla da fare e il tempo ti pare scorrere più

lentamente (in Relatività è la gravità a sortire questo effetto). E se l'intero universo facesse sempre festa? Finirebbe, dice il Nostro. Ma perché? Perché sarebbe definitivamente antropomorfizzato e quindi reso banale e noioso (altrove C. se la prende con le gite domenicali in automobile). Proprio una brutta fine!

Nel mondo niente è al proprio posto, a cominciare dal mondo stesso. Non è allora il caso di stupirsi davanti allo spettacolo dell'ingiustizia umana. E' egualmente vano rifiutare o accettare l'ordine sociale: ci tocca subirne i mutamenti in meglio o in peggio con un conformismo disperato, così come subiamo la nascita, l'amore, il clima o la morte. La decomposizione presiede alle leggi della vita: più vicini alla polvere di quanto non lo siano gli oggetti inanimati, noi soccombiamo prima di questi e corriamo verso il nostro destino sotto lo sguardo delle stelle apparentemente indistruttibili. Ma anch'esse andranno in polvere in un universo che solo il nostro cuore prende sul serio, per poi espiare nei tormenti la sua mancanza di ironia. Nessuno può correggere l'ingiustizia di Dio e degli uomini: ogni atto non è che un caos particolare, in apparenza organizzato, del Caos originario.

In effetti un masso di granito dura molto più di noi. Diventerà polvere anch'esso, d'accordo, ma molto più in là: serviranno migliaia di anni. Anche le stelle muoiono, ma in tempi cosmici – milioni, miliardi di anni – cosicché noi, con tutta la nostra boria, campiamo molto poco, e più celermente di quasi tutti gli oggetti inanimati 'ritorniamo alla polvere di

cui (noi e loro) siamo fatti'. Che questa sia un'ingiustizia è tutto da dimostrare; forse un anacronismo, visto che il cervello umano, si sa, possiede potenzialità ben superiori a quelle utilizzabili nell'arco di una singola esistenza e che una sequoia non ha cervello. Sembrerebbe insomma che l'evoluzione abbia peccato per eccesso di zelo. Il nostro cuore, poi, soffre per mancanza d'ironia: prende le cose (e l'universo) troppo su serio, si indigna, si sorprende, si strugge di fronte alle ingiustizie (specie quelle amorose). Il conformismo diviene allora percorso obbligato, via maestra per non perdere il senno. In effetti l'amore, il clima, le gerarchie sociali, la morte e le tasse vanno vissuti con rassegnazione, per non esserne irretiti. Le nostre personali e miserande vicende, che tanto ci paiono esiziali, sono solo un insignificante sottoprodotto del Caos universale, e come tali irrilevanti. L'universo è un enorme guazzabuglio: le famose 'leggi' universali sono simili alle nostre: apparentemente rigorose, ma basta allargare lo sguardo, 'vederle' da lontano per rendersi conto che anch'esse fanno parte di un caos fisico e morale più grande. E' come quando i primi soccorritori giungono sul posto dopo un forte terremoto: è il caos, ma un singolo mattone sbriciolato, visto al microscopio, è l'ordine assoluto. Dio è stato ingiusto quando ha creato il mondo (ammesso che l'abbia creato Lui)? Domanda capziosa. Ma siamo ancora più arroganti: possiamo correggere le ingiustizie del mondo? La risposta è più che ovvia. Siamo figli del Caos; abbandoniamo le nostre velleità 'ordinatrici' e accettiamolo: forse vivremo meglio.

Tutto mi è di peso: stremato come una bestia da soma che sia stata caricata della materia, mi trascino dietro i pianeti. Mi si offra un altro universo, o soccomberò.

A volte perfino l'universo può stare stretto... C. non lo sapeva, ma effettivamente pare che il nostro, di universo, sia solo uno dei tanti, forse

infiniti universi esistenti, chiamati Multiverso. Non resta che l'imbarazzo della scelta.

Se la sua pelle brucia, la febbre si propaga in tutto l'universo; se il suo cervello si attizza, l'aria diventa infiammabile. I suoi mali occupano le distese siderali, le sue pene fanno fremere i poli, e tutto ciò che è allusione all'esistenza, al più impercettibile soffio di vita, gli strappa un grido che compromette l'armonia delle sfere e il movimento dei mondi.

Che calore! E che potente do di petto! Chi sarà mai questo tenore infelice?

Ci si rifugia nella solitudine per non avere altri esseri a carico: se stessi, e l'universo, bastano.

La misantropia nella forma più pura. Ma a volte, in determinati istanti 'magici', ci si sente padroni del mondo, autosufficienti, appagati. In effetti quasi sempre gli altri sono una complicazione, un impegno, un lavoro, una seccatura. Uno può farsi efficacemente compagnia da sé e sentirsi al sicuro, stare benone – sino ad un certo punto. E in aggiunta aggiudicarsi la 'compagnia' dell'universo, niente meno. L'universo è come la Luna: non è di nessuno quindi è di tutti e anch'io ne sono il padrone, il signore di "infiniti mondi", cosa posso volere di più? Questa filosofia, però, funziona solo sulla carta, e per brevi periodi. Siamo animali sociali e abbiamo bisogno *anche* della compagnia dei nostri simili; guai a disprezzarla: la nostra salute mentale ne risentirebbe piuttosto gravemente...

Sentirsi capaci di tutto, tenere in pugno l'assoluto, riconoscere la propria esuberanza in quella del mondo, avvertire palpitare in sé, frenetico e intenso, il ritmo universale; sentirsi il mondo, non concepire l'esistenza se non nella misura in cui ci penetra, vedere il senso dell'universo attualizzarsi in ogni istante nell'espressione più perfetta. Questo è sicuramente pervenire a una forma di gioia difficilmente immaginabile.

Ero in treno quando, molti anni fa, mi fulminò questo passo e lo dovetti mostrare ad una allibita donna seduta di fronte a me. Finalmente un po' di ottimismo! Finalmente attribuiamo un senso alla nostra vita e all'universo...come no, il senso dei sedici anni. L'esuberanza giovanile ci fa sentire onnipotenti, in simbiosi, in comunione con tutto il resto del mondo. A vent'anni ci si rifiuta di vivere passivamente ma si vuole essere chiamati in causa, intrisi, pervasi, trascinati dagli eventi. Li si vuole cavalcare, vivere da protagonisti, scoprire come ogni pezzo del 'puzzle' che stiamo costruendo si adatta magnificamente all'altro e che non potrebbe essere altrimenti. Questo è il senso, la gioia degli anni verdi. Poi, col tempo...

DIO/RELIGIONE

Se l'umanità si è dedicata così a lungo all'assoluto, è perché non poteva trovare in se stessa un principio di salute. La trascendenza possiede virtù curative: sotto qualsiasi veste si presenti, un Dio significa un passo verso la guarigione. Persino il diavolo rappresenta per noi un aiuto più efficace dei nostri simili. Eravamo più sani quando, implorando o esecrando una Forza che ci trascendeva, potevamo servirci senza ironia della preghiera e della bestemmia.

Bisogna riconoscere, col Pensatore, che la religione (null'altro che una nostra invenzione) possiede virtù curative contro il mal di vivere, il mal di essere uomini, il mal d'avere occhi, orecchi, mente, anima. Appena l'umanità si ritrovò un cervello abbastanza grande, iniziò a porsi delle domande e presto capì che solo il trascendente poteva fornir delle risposte (o pseudorisposte). Il vezzo persiste, e ci sarà un motivo. Tutt'oggi la maggior parte della popolazione mondiale si professa religiosa, o quantomeno credente; attribuire ciò alla cretinaggine generale sarebbe (non del tutto sbagliato ma) quantomeno azzardato. Deve esserci un'altra ragione. Ed è quella esposta sopra con mirabile economia di mezzi. Però i millenni non sono trascorsi del tutto invano; oggi il credente crede, sì, ma ironicamente, e se bestemmia lo fa allo stesso modo. Un tempo la gente credeva *veramente* al Diavolo e a Dio, aveva rispetto per i suoi 'ministri' e pregava con convinto fervore. E' servito a qualcosa? Probabilmente sì, anche se bisogna mettere sul piatto anche i 'contro' della religione. Ma avremo modo di riparlare. Il discolo

Belzebù intanto viene riabilitato visto che spesso pure noi riscontriamo di trarre maggior sollievo da 'lui' che dai nostri cosiddetti amici: perlomeno, abbiamo qualcuno cui dare la colpa dei nostri guai. (Conoscevo una tizia che attribuiva a Satana persino le sbarre abbassate di un passaggio a livello.)

Io non prendo coscienza di me stesso, io non sono, se non quando nego. Non appena affermo divento intercambiabile e mi comporto da oggetto. Dato che il *no* ha presieduto alla frantumazione dell'unità primitiva, un piacere inveterato e malsano si unisce a ogni forma di negazione, fondamentale o frivola che sia. Noi ci ingegniamo a demolire reputazioni, e in primo luogo quella di Dio; ma bisogna dire a nostra discolpa che ci accaniamo ancor di più a rovinare la nostra, mettendo continuamente in questione le nostre verità e screditandole, operando in noi lo slittamento dalla negazione al dubbio.

C. si riferisce alla Caduta secondo la Genesi, allorquando a una proibizione (il "no") fece seguito la disobbedienza. Miti a parte, è fuor di dubbio che quando neghiamo è come tirare una boccata d'oppio: godiamo. Il negare ci distingue, rafforza la nostra autostima, la nostra individualità, la nostra unicità, il nostro sentirci diversi, migliori (tutte pie illusioni). Ma funziona. Oggi la disistima, la sterile solitudine, la pochezza di pensiero, le teste di rapa sono talmente endemiche (anche in politica) che si può tranquillamente affermare "Nego ergo sum"! Questo è terribile, è da estinzione culturale, ma tant'è. Purtroppo rivolgiamo continuamente il "no" anche a noi stessi screditandoci in continuazione (specie se l'hanno fatto i nostri genitori quand'eravamo piccoli), mettendoci continuamente

in discussione (non che sia sempre sbagliato), lasciandoci irretire dal dubbio. Tutto ciò, in ogni caso, ci indebolisce. Impariamo, allora, a dire più spesso *no* agli altri e *sì* a noi stessi!

La noia è il martirio di quelli che non vivono e non muoiono per nessuna fede.

Si annoia il mistico? Si annoia il martire (ideologico)? Assolutamente no. La persona non religiosa, la persona priva di fede, priva di *qualsiasi* fede – persino in una squadra di calcio – invece si annoia moltissimo. Ma non nel senso che non abbia mai nulla da fare: nel senso che non ha consolazioni, risposte ai suoi dubbi, ed è mortalmente frustrato dagli altri, da se stesso, dalla società, dalla vita. Vivere senza nessuna fede, mistica o laica che sia, non è per tutti (persino Einstein si definiva “un ateo profondamente religioso”); richiede una certa cultura, una certa sensibilità, una certa autonomia. Richiede una forte personalità, uno spiccato individualismo, un’assoluta coscienza e fiducia di sé. E soprattutto la certezza che non si sarà mai felici. Quanti ne possono far mostra? Pochissimi. Sono i *veri* atei.

Poiché siamo imparentati con Dio, sarebbe sconveniente trattarlo da estraneo, senza contare che la nostra solitudine, su scala più modesta, evoca la sua. Ma, per modesta che sia, non ci schiaccia di meno e quando si abbatte su di noi e richiede, per essere sopportabile, capacità e talenti soprannaturali, dove rifugiarci se non accanto a Colui che, escludendo l’episodio della Creazione, fu sempre tagliato fuori da tutto?

Squisitamente dissacratorio, e sarcasticamente antropocentrismo, qui C. inizia a divertire. Curiosa una tale 'parentela', bisogna riconoscerlo, anche perché l'atto creativo prescinde da consanguineità. Ecco un'altra utilità della religione: ci aiuta a sopportare la solitudine (che però in giuste dosi è una risorsa). Che poi Dio sia da sempre estraneo a tutto quello che succede sulla Terra tranne che per l'episodio della Creazione (?) è lucidità pura: il Rumeno si prende gioco in maniera ironica e beffarda di una certa ancestrale concezione religiosa, quella 'interventista', tutt'oggi dura a morire. Delizioso.

Ritenersi noti a Dio, ambire alla sua complicità e alle sue adulazioni, disprezzare tutti i consensi tranne i suoi – quale presunzione e quale forza! Solo la religione soddisfa appieno le nostre inclinazioni, buone o cattive che siano.

Un tempo ero credente, di quelli "tosti", e mi sentivo proprio così. Parlavo con Dio. Era il delirio, ora lo riconosco. Ero presuntuoso? Sì, al massimo grado. Ma ero anche forte! Ed ero felice. Solo di una cosa m'importava: l'approvazione del mio Dio. Poi la disillusione. E il crollo. Ora devo ottenere in primo luogo l'approvazione di me stesso – e non è facile. Oppio dei popoli? Peggio: oppio ed esaltazione. Quale altra Istituzione dell'umanità funziona così bene?

No, veramente non è concepibile che la gioia sia uno scompenso, e nemmeno che non provenga da qualche parte – così piena, così avvolgente, così splendidamente insostenibile che non sapremmo affrontarla senza un riferimento supremo. A ogni modo è la gioia, ed essa

soltanto, a permettere di concepire che si possano forgiare dei, per bisogno di gratitudine.

Alternativa interessante, e complementare, all'idea che l'uomo inventò Dio per paura della morte: lo fece anche per 'agganciare' la gioia che provava, e che a volte lo travalicava, a qualcosa di assoluto. Ma la gioia è solo euforia col vestito della domenica. Trovarsi immersi in uno scenario fiabesco in mezzo alla natura, ottenere una gratificazione umana o professionale, la nascita di un figlio, conseguire un successo personale, ascoltare della musica sublime sono tutte esperienze che suscitano in noi esuberi di gioia, vampate, tsunami, orgasmi, e quasi sempre, nel bel mezzo, sentiamo l'esigenza di attribuirli a qualcuno, e li vogliamo condividere, come i bambini. Ma è necessario tirare il ballo gli dei o Dio? No, se si possiede un minimo di cervello. Ma *a chi* essere grati, allora? Ai nostri genitori, alla società, al Pianeta, alle persone, all'arte, ai progressi della conoscenza, a noi stessi. Forse in tal modo riusciremo ad 'affrontare' la gioia senza invenzioni fantastiche – e persino divertendoci.

Bisogna pensare a Dio e non alla religione, all'estasi e non alla mistica. La differenza fra il teorico della fede e il credente è grande quanto quella tra lo psichiatra e il matto.

Il credente che si affranca dalla religione: l'idea non è originale ma senz'altro vincente. Il matto vive in prima persona i suoi pensieri, le sue esperienze di matto, il suo *essere* matto, e si isola dal mondo; lo psichiatra, invece, studia il disturbo dall'esterno, proprio come il teologo. La via giusta sembra quindi essere quella di pensare a Dio come fa il matto: direttamente, senza intermediari inutili, senza rituali 'scientifici'. E, soprattutto, senza la pretesa di trovare risposte definitive. Pensare a Dio spesso nobilita ed è rilassante. Probabilmente serve a qualcosa. E l'estasi?

Qui si va molto più in là. L'estasi la prova chi pensa a Dio in continuazione (non avendo altro cui pensare, evidentemente), chi assume una tale droga così spesso e massicciamente da materializzare l'oggetto dei suoi pensieri vedendo angeli e madonne. Tuttavia Dio (e l'estasi) sono fenomeni antropologici significativi e assai interessanti da studiare; si potrebbe pensare a tali argomenti al fine di studiarli – appunto – e di capire meglio la natura umana. Insomma C. qui vuole dirci: 'Non è necessario escludere Dio dai propri pensieri; se vi sentite 'portati' a Dio, alla spiritualità, alla trascendenza, provate a cercarlo senza riti, senza intermediari, senza la *religione*; andate alla fonte, cercate l'essenza'. Se Qualcuno c'è, batterà un colpo!

Il dubbio, se si fa di esso uno scopo, può essere non meno consolante della fede. Anch'esso è capace di fervore, trionfa a suo modo su tutte le perplessità e ha una risposta per tutto. Da che cosa viene, allora, la sua cattiva reputazione? Dal fatto che è più raro della fede, più inabbordabile e più misterioso. Non si riesce proprio a immaginare quel che succeda in casa del dubitante...

Può il dubbio dare risposte su tutto? Parrebbe di no, per definizione, ma è veramente così? Ebbene, la risposta del dubitante è che non c'è risposta! E', in altre parole, una non-risposta. E non solo: se si elegge il dubbio a verità esistenziale, a punto di riferimento, le risposte che offre sono assolutamente certe. Se si ammette, detto in altri termini, che è impossibile avere determinate risposte, che è inevitabile dubitare, ecco che il dubbio assume la connotazione di risposta a tutte le domande – o almeno a buona parte di. "Non so", "non posso", "non capisco": ecco il rimedio ai nostri tormenti esistenziali, ai nostri deliri di onnipotenza; ecco la chiave di una maggior serenità. Coloro che accettano

l'incommensurabile, l'incomprensibile, sono pochi. Troppo umiliante, troppo limitante, segno di debolezza, secondo i più. In realtà, è più degradante mettersi il cuore in pace con delle facili pseudo-verità piuttosto che accettare le proprie limitazioni e le proprie sconfitte. Il dubitante non è, come si crede, *roso* dai dubbi; anzi, vive molto meglio dei ferventi e degli ideologici; dentro casa sua aleggia il mistero, perché nemmeno lui sa in cosa crede...

Lo scetticismo è la fede degli intelletti ondegianti.

Essere una canna al vento, una banderuola, un voltagabbana. Di quanto disdicevole biasimo sono coperti tali atteggiamenti! Ma solo dai Semplici, dai sempliciotti. Gli intelletti flessibili, disposti a rivedere le proprie 'incrollabili' convinzioni, disposti a cambiare idea allorché la propria viene dimostrata errata, sono gli esseri più innocui (e preziosi) presenti sulla Terra. Le calamità – piccole e grandi – le provocano sempre i fanatici, gli inflessibili, gli integralisti. Solo una verità (una fede) è ammessa in casa dell'intellettuale: lo scetticismo. E il dubbio, la prudenza. E' una fede come un'altra, beninteso, e come tale è discutibile ed ha le sue manchevolezze, il suo rapporto costi/benefici. Ma una cosa è certa: fa molti più danni un fervente che uno scettico...

Un santo che, giunto all'apice della purificazione, scoprisse la vanità della pena che si è dato – e la ridicolaggine di Dio.

Che fregatura, sarebbe! Ma Dio non è ridicolo. Ridicole sono le nostre pretese, ridicola è la nostra presunzione, ridicola è la nostra vanità. Se uno vuole essere santo e darsi tutte le pene di questo mondo, tanto di cappello. Ma lo faccia per sé; non tiri in ballo Dio! Il Dio delle religioni, di tutte le religioni, quello sì, è ridicolo! Stiamone alla larga!

Le religioni annoverano nel loro bilancio più delitti di quanti ne abbiano al loro attivo le tirannie più sanguinarie.

Verissimo, perlomeno le religioni istituzionali (da non confondere con la *spiritualità* – che può anche essere laica). La cosa incredibile – per una volta tale abusato aggettivo non risulta improprio – è che la gente, come tanti ottusi pecoroni, continui a praticare i rituali e a credere nei dettami di una qualche religione istituzionale – ne dico una, il cattolicesimo: untuoso, arrogante, colluso, servile, miserabile: col papa, i preti, la messa, i sacramenti, il Vaticano, il suo dio antropomorfo e tutto il resto. E fra i delitti commessi in nome di Dio non figurano solamente le uccisioni (i milioni di morti in tutte le guerre al suono di “Dio è con noi”) ma pure gli scandali sessuali, le ingerenze politiche, lo sfruttamento a fini egoistici di gente superstiziosa e ignorante, l’avidità, la simonia, il parassitismo, l’ipocrisia e molto altro. Altro che “oppio dei popoli”! Veleno!

L’intiepidirsi di una fede, l’affievolirsi della sua forza instaurano negli animi un dolce vuoto e li rendono ricettivi, senza tuttavia permettere loro di continuare a illudersi davanti alle superstizioni che minacciano e incupiscono l’avvenire.

E allora intiepiditevi! Raffreddate i bollenti spiriti! Tiepidi, cioè ricettivi ma non occlusi; vuoti, ma solo temporaneamente. Questo è il vantaggio d’una religiosità gentile, scevra da antiche superstizioni, assurde illusioni, cupe minacce...

La megalomania dei conventi supera tutto quanto abbiano mai potuto immaginare i deliri sontuosi dei palazzi. Chiunque non accetti la propria nullità è un malato di mente. E il credente è il meno disposto di tutti ad accettarla.

Ovviamente qui non si parla d'architettura. I conventi, anche se umili stamberghe di legno arroccate sulle pendici di qualche arida montagna, sono megalòmani nelle loro pretese, nelle loro illusioni. Superano persino i palazzi tristi e decadenti, sontuosi nella loro tramontata delirante sete di potere. (Esistono fior di conventi e palazzi sontuosi anche in senso materiale, e in quei casi l'orrore che suscitano raddoppia.) Ma il credente, o meglio il fervente, è ancora più malato del politico: mentre quest'ultimo si accontenta di qualche privilegio raffazzonato, il fervente disprezza i piaceri, si isola, ricerca la vita eterna, si sottopone a riti particolari, parla con Dio, lo invoca, lo ringrazia, lo tratta da pari: insomma delira. La nostra nullità è stata da tempo appurata dall'astronomia; a sancire la nostra nullità morale ci ha pensato la Storia. Cerchiamo almeno di non finire tra i 'malati di mente'...

Signore, datemi la facoltà di non pregare mai, risparmiatemi l'insania di qualsiasi adorazione, allontanate da me quella tentazione d'amore che mi consegnerebbe per sempre a voi. Possa stendersi il vuoto tra il mio cuore e il cielo! Non auspico affatto che i miei deserti siano popolati dalla vostra presenza, le mie notti tiranneggiate dalla vostra luce, le mie Siberie fuse sotto il vostro sole...

Questa è una preghiera sana! Del tutto immaginaria, ovviamente – non esiste alcun Dio da pregare, esiste semmai un Dio-Universo che ha ben altro a cui pensare – e piuttosto irriverente. *Non pregare* implica che

sappiamo risolvere i nostri problemi da soli, o al più chiedendo aiuto ai nostri simili, il che è assai più sensato di rivolgersi a un Nessuno. Non adorare alcuno, persona oggetto o dio, presuppone autostima, equilibrio nel relazionarsi, maturità e autosufficienza emotiva. Tuttavia, dell'amore abbiamo bisogno: è una tentazione irresistibile. Quale fonte d'amore assoluto, perfetto, imperituro, affidabile sarebbe un Dio? Non c'è storia non c'è partita: surclasserebbe tutte le altre! E' proprio quella la "tentazione"... Meglio, molto meglio isolare il nostro cuore da simili allettamenti; meglio quel poco d'amore che riusciamo a raggranellare quaggiù, meglio la solitudine, le notti buie e fredde. Noi non auspichiamo di ricevere quegli illusori conforti. Noi, per fortuna o per disgrazia, ne saremo sempre refrattari.

La salute: arma decisiva contro la religione. Inventate l'elisir universale: il cielo sparirà per sempre. E' inutile sedurre l'uomo con altri ideali: saranno più deboli delle malattie. Dio è la nostra ruggine, il deperimento insensibile della nostra sostanza. Quando Egli ci penetra noi crediamo di elevarci, ma discendiamo sempre di più; quando siamo giunti al termine, Egli incorona il nostro decadimento, ed eccoci "salvati" per sempre. Superstizione sinistra, cancro aureolato che rode la terra da millenni...

La religione, la superstizione, Dio stesso, visti come malattia, ruggine, cancro, deperimento travestito da salvezza – ma salvezza da che? salvezza per che? La vera salute, anche quella dell'anima (dello spirito cioè), è indissolubilmente legata al nostro benessere fisico, neuroni compresi. Se uno sta bene, bene di testa e di corpo, non pensa a Dio o alla religione (il "cancro"), perché entrambi sono concepiti, sin dai

primordi, come rimedio al male di vivere. Vero è anche il contrario però: basta un semplice mal di denti per chiedere aiuto a Dio. Comunque sia, un cancro rode. E uccide. Se questo rode la Terra da millenni, sarebbe ora di estirparlo. Possibile? No. Qualcuno ci ha provato, ma senza successo purtroppo.

Donde traggono tanta ostinazione per l'inverificabile, tanta attenzione al vago e tanto ardore nel coglierlo? Davvero non capisco le loro certezze, né la loro serenità. Essi sono felici e io rimprovero loro di esserlo. Se almeno odiassero se stessi! Invece stimano la loro "anima" più dell'universo. Questo falso giudizio è all'origine di sacrifici e di rinunce totalmente assurdi. Mentre noi facciamo esperienze senza coerenza né sistema, in balia del caso e dei nostri umori, essi ne fanno soltanto una, sempre la stessa, di una monotonia e di una profondità che ripugnano. Ma, ad ogni modo, Dio deve esistere, altrimenti questi sacrifici di creature di carne che si scrollano di dosso la pigrizia per adorarlo sarebbero di una tale insania che la ragione non potrebbe sopportarne il pensiero. Le prove della teologia sono futili a paragone di questo affaticamento che rende perplesso l'incredulo e lo costringe ad attribuire un senso ed una utilità a simili sforzi. A meno che si rassegni a una visione estetica di queste insonnie volute, e scorga nella vanità di queste veglie l'avventura più gigantesca: la ricerca di una bellezza di nonsenso e di terrore.

Qui C. si riferisce alla vita monastica, ai suoi tempi ancora diffusa ma oggi completamente scomparsa (adesso i monaci adoperano Whats-up). Forse era entrato in un convento buddista o francescano e vi aveva osservato le pratiche, i rituali, gli orari, le preghiere per qualche tempo, e ne era rimasto impressionato. Al punto di convincersi dell'esistenza di Dio! Dio *deve* esistere, pensava, altrimenti non si spiegherebbero le azioni e la mistica di questi allucinati (in realtà si spiegano benissimo). Non li capiva, ne era invidioso, perplesso, incredulo, e riteneva assurda e vana la loro vita a meno che...ecco una spiegazione: il non senso, l'assurdo, il terrore. Il sacrificio, l'inspiegabile, l'inverificabile, agli occhi del mistico e del suo discepolo hanno un fascino, una bellezza smisurati. E' una ricerca che impegna tutta una vita, quotidianamente; è un autodafé che, per alcuni, vale la pena d'esser fatto. Tanto di cappello, naturalmente. Contenti loro...

Non si può volere la fede. Come una malattia, essa si insinua in te oppure ti colpisce; nessuno potrebbe averla a comando ed è assurdo augurarsela se non vi si è predestinati. Si è credenti o non lo si è, come si è pazzi o si è normali. Io non posso credere, né desiderare di credere; la fede è una forma di delirio a cui non sono soggetto. E' inutile che insistiate; anch'io ho guardato verso il cielo ma non ho visto niente. Rinunciate a convincermi. Se talvolta ho potuto trovare Dio per deduzione, non l'ho mai trovato nel mio cuore. Anche se la grazia mi obnubilasse e le estasi mi facessero fremere senza tregua, quale sarcasmo basterebbe a distrarmene! Oh no, davvero, avrei paura di ghignare nelle mie preghiere e di dannarmi così assai più

per la fede che non per l'incredulità. Risparmiatemi uno sforzo ulteriore; in ogni caso le mie spalle sono troppo stanche per sostenere il cielo...

Predestinati alla fede? Non credo. Piuttosto: ambiente, ereditarietà, educazione, stimoli esterni. Per fortuna, non tutti ne subiscono gli influssi allo stesso modo, non tutti si ammalano, non tutti approdano alla fede. C. era uno di questi: non era credente in senso ortodosso e si sentiva immune da questa malattia simile alla pazzia. Forse si sentiva come l'uomo descritto da Guy de Maupassant: *“Egli s’inclinava davanti a una specie di Dio panteista, mentre lo faceva irritare la concezione cattolica di un Dio di mentalità borghese, di collere gesuitiche e vendicatore come un tiranno, un Dio che rimpiccioliva la creazione, la quale ai suoi occhi era fatale, illimitata, onnipotente; la creazione che è nello stesso tempo vita, luce, terra, pensiero, pianta, roccia, uomo, aria, animale, stella, Dio, insetto; la creazione che crea perché è creazione, più forte d’una volontà, più ampia d’un pensiero; che produce senza scopo, senza motivo e senza fine in ogni senso e in ogni forma attraverso l’infinito spazio, secondo la necessità del caso e la vicinanza dei soli che riscaldano i mondi.”* Tutto, meno che un Dio personale. Non che il Nostro non l’abbia mai cercato; ha guardato, speranzoso, verso il cielo: niente. Altre volte ha guardato un fiore, una conchiglia, un gesto d’amore puro e disinteressato e, sì, Lo ha trovato. Ma non era il Dio antropomorfo delle religioni, il Dio delle estasi, delle visioni, delle chiamate, delle grazie. Il suo sarcasmo l’ha protetto da una tale dannata incombenza, rendendolo Atlante inadatto a sostenere una simile menzogna.

Sezionate una fede qualsiasi: quale fasto del cuore – e quante turpitudini là sotto! E’ l’infinito sognato in una fogna, di cui serba, incancellabili, l’impronta e il fetore.

E' un infinito sospetto quello sognato in una fogna – che è pur sempre un luogo non disprezzabile se non altro per l'utile funzione igienica che svolge. Però puzza. Puzza d'imbroglione... Così è la religione: innegabile utilità, grande fasto, grandi bellezze, ma tutto basato su illusione e inconsistenza. E molto peggio: turpitudini. Ma perché? Cosa c'è di turpe in una "fede qualsiasi"? Non possono esistere fedi ben riposte? (nella giustizia, per esempio, o nella semplicità delle Leggi di Natura). Evidentemente qui C. si riferisce alle fedi istituzionali, alle religioni strutturate – grandi o piccole che siano. Sezioniamole, indaghiamone la struttura e la storia passata e presente: resteremo inorriditi ed increduli davanti a tanto marciume.

Tutti i pensatori sono dei falliti dell'azione che si vendicano della loro sconfitta per il tramite dei concetti. Il pensiero è una menzogna al pari dell'amore o della fede. Giacché le verità sono frodi e le passioni odori, in fin dei conti la scelta è fra ciò che mente e ciò che puzza.

Mea culpa del Nostro, con ogni probabilità. Lui non era un filosofo in senso ortodosso, ma era un Pensatore suo malgrado. E Scrittore. Un fallito dell'azione? Molto probabilmente. Quando uno non riesce a *fare*, in quale altra attività può cimentarsi? Pensare (e scrivere). Ma anche il pensiero è illusione – sulle trappole del pensiero C. si soffermerà spesso – e abbaglio, proprio come la fede e, ahimè sì, anche l'amore. Non esiste verità, sostiene C., e quelle spacciate per tali sono frodi; l'amore è passione e le passioni puzzano (riecco l'assillo dei cattivi odori) ragion per cui la scelta è obbligata. Ma non c'è altro da perseguire, altro su cui impegnarsi, che false verità e passioni? A pensarci bene, no.

Se Gesù non fosse morto sulla croce il cristianesimo non avrebbe trionfato. Gli uomini dubitano giustamente di tutto, tranne che della morte. Ora, quella di Gesù fu per loro la somma certezza, la prova suprema della validità dei principi cristiani. Il Cristo avrebbe potuto benissimo evitare la crocifissione, o cedere alle straordinarie tentazioni del demonio, che esprimono simbolicamente quelle della vita. Chi non scende a patti col Diavolo non ha ragione di vivere, perché il demonio esprime simbolicamente l'essenza della vita meglio di Dio. Rimpiango solo che il Diavolo mi abbia tentato così di rado... Ma neppure Dio mi ha dimostrato molto amore. I cristiani non hanno mai compreso che Dio è più lontano dagli uomini di quanto lo siano loro da lui. M'immagino un Dio oltremodo infastidito da questa umanità che non fa che chiedere, esasperato dalla trivialità della sua creazione, disgustato dalla terra come dai cieli.

Io invece mi immagino – se proprio dovessi immaginarmi un Dio – un Dio demiurgo e creatore, dotato di questa sola ed unica funzione; un Dio che dirige l'orchestrazione dei Cosmi senza stare a sentir la singola nota; un Dio niente affatto infastidito ma irraggiungibile; non esasperato ma indifferente, non disgustato ma perfettamente a suo agio. Ma tant'è. Men che meno mi immagino un Dio (o chi per Lui) che 'muore' su questo disgraziato Pianeta e che, così facendo, fonda una fede che dovrebbe piacermi. Ma morte e tasse sono le uniche certezze della vita e sulla morte di Gesù il cristianesimo ha trionfato. Trionfato? Non esageriamo... Questa confessione religiosa è stata una della piaghe più purulente dell'umanità, ma non certo l'unica. Se il Cristo non fosse morto a quel modo – ammesso che i racconti evangelici siano veri – il cristianesimo si

sarebbe espanso a tal punto? Non possiamo saperlo, ma il sospetto è che la concomitanza di molti accadimenti storici, dei quali alcuni architettati ad arte, abbia consentito una tale diffusione – perlomeno nel mondo occidentale. Altrove le cose andarono diversamente, per fortuna, e così il cristianesimo – seppur tra le maggiori fra le religioni istituzionali – oggi non è certo l'unico credo a basarsi su una specie di uomo-dio e sulle sue gesta/rivelazioni. Molto più numerosi ancora, poi, sono tutti coloro che 'cedono' alle tentazioni del demonio: opportunismo, gloria, ricchezza, potere, piaceri della carne (le tentazioni con le quali il Diavolo mise alla prova Gesù nel deserto) e ne fanno delle vere e proprie divinità alternative. Una cosa è certa: siano essi laici o osservanti, tutti i credenti – non solo i cristiani – non sono più lontani da Dio di quanto lo sia Lui da loro...

Quale maggior rinuncia della fede? E' vero che in sua assenza ci si inoltra in un'infinità di vicoli ciechi. Ma, pur sapendo che niente può condurre a niente, che l'universo è solo un sottoprodotto della nostra tristezza, perché dovremmo sacrificare questo piacere di inciampare e di spaccarci la testa contro la terra e il cielo?

Una volta tanto spaccarsi la testa è un piacere! E' un piacere perché ce la spacchiamo su ostacoli sempre diversi e in modi sempre nuovi. Poi, doloranti, riproviamo per un'altra via – con lo stesso risultato. Questo rende la vita interessante, sebbene pericolosa. Il credente non ha di queste esperienze; ne vive sempre una e una sola: la fede, così totalizzante, immanente, pervasiva. E, per di più, non si rompe mai la testa, protetto com'è dalle sue 'certezze'. Rinunciare alla fede (e far scorta di bende) sembrerebbe da pazzi...ma il vero pazzo è il credente. Noi temerari, però, non abbiamo un Dio con cui parlare e a cui attribuire

l'universo, che per questo alla lunga ci appare triste e noioso – con l'eccezione degli astronomi (credenti e non) ai quali appare più noioso ancora.

Quando si giunge al limite del monologo, ai confini della solitudine, si inventa – in mancanza d'altri interlocutori – Dio, supremo pretesto di dialogo. Finché lo nominate la vostra demenza è ben mascherata e tutto vi è permesso. Il vero credente si distingue a malapena dal folle: ma la sua follia è legale, è ammessa; se le sue aberrazioni fossero scevre di qualsiasi fede, finirebbe in un manicomio.

Altra spiegazione alternativa su Dio: non solo invenzione scaturita per superare la paura della morte e l'incapacità di spiegare il nonsenso della vita, ma antidoto alla solitudine. Può darsi. Chi si imbeve di misticismo, di peccati di preghiere di liturgie, è uno psicopatico ma perlomeno non soffrirà la solitudine. Avrà sempre qualcosa da fare, qualcuno con cui parlare, qualcuno a cui pensare, da cui trarre conforto. Conforto immaginario, d'accordo, ma efficace. Che forse non esiste l'effetto placebo? La fede è il placebo dell'anima, e ricorrevi è tutt'altro che da stupidi. Se un credente praticasse i suoi rituali in senso laico, direi da boy scout, ovverossia senza il coinvolgimento di un Dio e di una religione, sarebbe (giustamente) considerato un mentecatto e internato in una clinica psichiatrica. Pensiamo al clero (non solo a quello cristiano) coi suoi abiti talari, le sostanze odorose, le preghiere, i cori di voci bianche e nere, i gesti plateali, le formule latine, le disquisizioni mistiche ecc ecc; pensiamo alle folle oceaniche dei 'fedeli' pendenti dalle labbra di tali mantenuti furbacchioni: quale società sana di mente non abolirebbe tutto ciò? Ma non ci si pensa nemmeno e tutto continua – da beati ignoranti –

da millenni. E perché? Perché tirano in ballo Dio, che in realtà con quelle cialtronerie c'entra un bel niente.

Dio: frutto dell'inquietudine delle nostre viscere e del gorgoglio delle nostre idee...

La parola "entusiasmo" e i suoi affini "zelo", "fervore" e simili, deriva da "viscere", intestino. Sono qualità molto materiali, molto carnali, molto fisiche. Le idee, invece, sono eteree, immateriali: a volte brillanti, a volte bislacche – e maleodoranti. Il concetto di Dio e di religione, per affermarsi, ha avuto bisogno, sin dalla notte dei tempi, di questo connubio, di queste potenti spinte (pancia e cervello). Anche un cammello ha le viscere, ma non ha idee. Una volta fatto il cervello e l'intestino, Dio divenne inevitabile.

Il fanatico è incorruttibile: se per un'idea è capace di uccidere, allo stesso modo può farsi uccidere per essa. In entrambi i casi, sia egli tiranno o martire, è un mostro. Non esistono esseri più pericolosi di quelli che hanno sofferto per una convinzione: i grandi persecutori si reclutano tra i martiri cui non è stata tagliata la testa. Lungi dal diminuire la brama di potenza, la sofferenza la esaspera. Perciò lo spirito si sente più a suo agio in compagnia di un fanfarone che di un martire.

Bisogna riconoscere che se ci ritrovassimo a far colazione con un 'quasi-martire' (un martire vero e proprio, per definizione, non sarebbe più tra noi) ci sentiremmo piuttosto a disagio. O con un eroe. O in compagnia di un reduce, un dissidente che ha sofferto indicibili patimenti per la causa –

quindi un ‘martire laico’. Tutta gente dotata di forti convincimenti, straordinaria forza di volontà, incrollabili ideali, indole incorruttibile. Si può soffrire per molti motivi, ma chi soffre o ha sofferto per una *convinzione*, non sempre diviene una persona tollerante, anzi, mai. Si può pensarla come si vuole, sui martiri, ma è indiscutibile che le peggiori calamità abbattutesi sul genere umano sono state causate da persone del genere, da persone di forti convinzioni. E allora, sono pericolosi, i martiri? La storia del cristianesimo (e qui torniamo ai martiri *religiosi*) risponde sì. I fatti, spesso, si svolsero come dice il Nostro: da perseguitati a persecutori. Rinunciare alla propria vita ha senso? Forse, se così se ne salvano delle altre. Ma rinunciarvi per un *ideale* è da mostri, qualunque esso sia.

Se ognuno desse via libera alla propria solitudine, Dio dovrebbe ricreare il mondo, la cui esistenza dipende in tutto e per tutto dalla nostra educazione. E dalla paura che abbiamo di noi stessi. Il caos significa respingere tutto ciò che si è appreso, significa essere se stessi...

Dulcis in fundo, ecco il segreto: essere sé stessi – carogne o filantropi non importa. Accettare la propria solitudine, smettere di fuggirla e osteggiarla in tutti i modi, ma gustarla, viverla, venirne a patti anche quando è dolorosa. Smettere di aver paura del nostro essere uomini, ma accettarne i pro e i contro. Se tutti vivessero in questo modo, Dio non servirebbe più a nessuno e verrebbe abolito – proprio come il Natale un tempo nelle Colonie americane. Il mondo così com’è – Dio incluso – dipende dalle idee (dall’ “educazione”) dei suoi abitanti: cambia le idee a un sufficiente numero di persone e, tempo una generazione, avrai cambiato il mondo. Ne seguirebbe il caos? Forse, ma caos come preludio a un mondo nuovo e più autentico, ove una seconda Creazione risulterebbe superflua.

AMORE/DONNE/SESSO

A tal punto il dubbio su di sé travaglia gli esseri che questi, per porvi rimedio, hanno inventato l'amore: tacito patto tra due infelici per sopravvalutarsi, per incensarsi spudoratamente.

Ecco un'altra nostra invenzione, dopo Dio e la religione: *l'amore*. O meglio, l'innamoramento. S'innamora un coleottero? E un primate s'innamora? I primati, le scimmie antropomorfe, gli animali più simili a noi, possono amare i loro figli, avere rapporti di coppia stabili, nutrire gelosia, tenerezza, perfino vergogna. Ma sono *innamorati*? Difficile. L'innamoramento è una prerogativa prettamente umana, è il risultato di una mente superiore. Superiore ed opportunista. Sin dalla nascita, e fino alla morte, siamo infatti tormentati da dubbi su noi stessi (valiamo qualcosa?): cosa c'è di meglio, per fugare tali dubbi, che innamorarsi? che trovare una persona che, incensandoci, sopravvalutandoci, ci dice "certo che vali, vali moltissimo per me"? Sono infelici gli innamorati? Sicuramente. Infelici e travagliati. Ma sono anche felici, a volte, quando non litigano tra loro. Se non è "dubbio" cronico questo...

Questo mondo non fu creato nella gioia. Eppure si procrea nel piacere. Può darsi. Ma il piacere non è gioia, ne è solo il simulacro: la sua funzione consiste nel dare il cambio, nel farci dimenticare che la creazione reca in sé, fino nei

minimi particolari, il segno della tristezza iniziale da cui è scaturita. Per necessità ingannevole, è il piacere che ci permette di eseguire una certa prestazione che in teoria disapproviamo. Senza la sua collaborazione la continenza guadagnerebbe terreno seducendo perfino i topi. Ma proprio nella voluttà comprendiamo quanto illusorio sia il piacere. Per suo tramite il piacere raggiunge l'acme, il massimo di intensità; ed ecco che, proprio nel momento del suo maggior successo, subitaneamente si apre alla irrealtà e si accascia nel suo stesso niente. La voluttà è il disastro del piacere... Più si fruga in questo soggetto, più si scopre che i soli ad aver capito qualcosa sono coloro che hanno optato per l'orgia o per l'ascesi.

Per "mondo" qui C. intende il mondo degli uomini, il genere umano, e si rifà alla Genesi, libro che sembra amare molto. "Con dolore partorirai i tuoi figli..." fu detto ad Eva dopo la disobbedienza e la Caduta. Nessuna gioia, dunque, ma tristezza. Meno male che il buon Dio creando l'uomo e la donna già sessualmente maturi creò anche l'orgasmo! Se l'atto riproduttivo non fosse stato sin dall'inizio accompagnato dal piacere – e dalla necessità del piacere – chi vi si sarebbe cimentato (oltretutto è piuttosto scomodo)? Mettere al mondo un figlio, in *questo* mondo, è un'impresa; chi se la sobbarcherebbe senza la complicità galeotta del piacere? Nessuno, nemmeno i topi. Ma C. era un uomo, un maschio, non dimentichiamolo, e come tutti conosceva la fisiologia maschile. Guardate come in poche righe descrive mirabilmente l'orgasmo, quando il piacere si unisce alla voluttà – una sensazione totalizzante, completa, irresistibile – ed esplode...annichilendosi però! (In questo senso la voluttà è il "disastro del piacere": ne sancisce la fine.) Ecco che allora l'asceta, che

prova anch'egli innegabili piaceri sia fisici che spirituali, non avendo accesso alla voluttà (la masturbazione non regge il confronto) può custodirli e goderne più a lungo; l'orgiastico, d'altra parte, non prova piaceri spirituali (come la gioia, l'amicizia, la lealtà) ma unicamente fisici, ed esagerati (voluttuosi). Quale dei due? A ognuno la scelta!

Se ne vedo la necessità, o me ne viene la voglia, non c'è nessuno che io non possa svestire del suo abbigliamento carnale. Perché invidiare o temere quelle ossa che recano quel tale nome, o quel cranio che non mi vuol bene? Perché, anche, amare qualcuno, o amare me stesso, quando io so quali immagini basti rammemorare per addolcire quelle miserie? La viva coscienza di ciò che incombe sulla carne dovrebbe distruggere l'amore e l'odio. Riesce, in realtà, soltanto ad attenuarli e in qualche raro momento a dominarli.

La putrefazione: grande antidoto contro le pene d'amore! La paleontologia come cura alle malattie dell'anima, soprattutto quelle che derivano dall'attribuire grande rilievo agli altri e a noi stessi. Ma l'uno e gli altri non sono altro che ossa rivestite di carne deperibile. L'amore è un'amara miseria? Se lo è, lo è anche l'odio, e allora si tratta di malattie facilmente curabili o perlomeno controllabili: basta tenere bene a mente cosa si cela 'sotto' quel viso, sotto quel corpo conturbante che ci fa tanto fremere. Le facce, e le vite, divengono così intercambiabili, e assumono la valenza di reperti. Buoni da esporre nei musei.

Nel sangue un'inesauribile goccia d'aceto: a quale fata la devo?

Le fate, si sa, sono minuscole. E femmine. Quanto sangue possono avere nelle loro vene? Solo una goccia. Ma come fiele! Se questa goccia penetra nel nostro torrente sanguigno come un virus si moltiplica e diviene inesauribile. E rischia di avvelenarlo. L'unica consolazione è che non sappiamo a quale "fata" appartenga...

Rimpiangere è deliberare nel passato, è sostituire l'eventuale all'irreparabile, è frodare per lacerazione.

Quasi tutti i rimpianti, anzi, quelli più amari, sono appannaggio dei rapporti amorosi. L'innamorato, questo allucinato cronico, rimpiange in continuazione. Egli pretende di interrompere lo scorrere del tempo e di controllarlo, agendo retroattivamente. Di più: immagina di riscrivere la storia col senno di poi. Tutti sanno che una cosa del genere è impossibile, ma la sua immaginazione no. E allora pensa, elabora; ed ecco che fioccano i se: se avessi... se non avessi... se potessi tornare indietro non... se potessi tornare indietro io...e via dicendo. Ma quello che stato è irreparabile, è imm modificabile, e tutti i nostri rimpianti ininfluenti. Quando ci abbandoniamo al rimpianto, senza rendercene conto interrompiamo il flusso naturale del tempo e delle cose, laceriamo il continuum spazio-temporale. Il rimpianto agisce da narcotico: per un po' lenisce i cattivi ricordi e le colpe, ma ben presto si rivela per quello che è: frode. Il punto non è se abbiamo sbagliato o no (certo che abbiamo sbagliato, e sbagliamo adesso, e sbaglieremo domani, sbagliare è la nostra natura), il punto è che rimpiangere non serve a niente.

Per ritrovarsi, niente di meglio che venire dimenticati. Nessuno a frapporsi tra noi e ciò che conta. Più gli altri si distolgono da noi, più lavorano alla nostra perfezione: ci salvano con l'abbandonarci.

L'abbandono, in amore, è una delle esperienze più dolorose, specie per l'abbandonato/a. Ci si sente traditi, sbigottiti, increduli. Non si riesce a concepire che una persona con la quale sino a ieri abbiamo condiviso tutto, oggi ci dica "E' stato bello ma è finita" e tra un mese ci dimentichi. Ora, ammesso che questo sia possibile (il dimenticare), ci siamo mai chiesti come un abbandono possa giovarci? Ne parlano e ne scrivono tutti gli psicoterapeuti di questo mondo, e anche il Nostro qui ci regala qualche 'suggerimento'. Innanzitutto *ritrovarsi* (ciò presume che ci si sia persi, il che, quasi sempre, in un rapporto di coppia è proprio quanto accade) e cioè fare la pace con noi stessi, smettere di fingere, levarci finalmente quelle scarpe troppo strette. Riscoprirsi, disconoscersi, rivalutarsi, tornare a sorprendersi. Da soli. La perfezione è completezza e la completezza è in noi; giammai in simbiosi con qualcuno – ove al contrario ci si impoverisce. La salvezza è la salute mentale che si traduce in quell'equilibrio emotivo che ci permette di andare d'accordo con noi stessi e con gli altri, di avere, in altri termini, rapporti sereni con tutti. Cos'è che "conta" allora? Cos'è quel bene che qualcuno potrebbe adombrarci, celarci, nasconderci? Ma siamo noi! In ultima analisi la persona più importante al mondo siamo noi – e chi lo nega è un ipocrita.

Eccetto le prostitute e gli scettici, tutti affondano nella menzogna, perché non intuiscono che, nella loro insignificanza, voluttà e verità si equivalgono.

Che una prostituta si possa definire voluttuosa è quantomeno infrequente. Comunque sia, essa è ben conscia che il piacere (volutezza?) legato al suo 'lavoro' è formalmente irrilevante, salvo rare eccezioni: è mercimonio, tutto qui, fasullo per definizione. Lei lo sa, e lo riconosce. Sa che la finzione, la commedia, la menzogna, nella sua professione sono indispensabili. Da questo punto di vista è onesta e non mente, né a se stessa né al cliente – C. parla altrove della prostituta e sempre con ammirazione. Ecco che nel di lei caso verità e volutezza giocano ruoli ambigui, mutevoli, che devono essere adoperati con maestria. Lo scettico, che ha da tempo rinunciato alla ricerca di qualsiasi verità, fa lo stesso: stima verità e menzogna dello stesso valore, sempre intrecciati e sovrapposti. Tutti gli altri sono dei bugiardi, secondo il Nostro, perché riluttanti ad ammettere che i propri principi sono insignificanti e per rincalzarli fanno ricorso a ogni genere d'inganno e di menzogna.

Lo scrivere sarebbe un atto insulso e superfluo se si potesse piangere a piacimento e imitare i bambini e le donne in preda alla rabbia... Nella pasta di cui siamo fatti, nella sua più profonda impurità, è insito un principio di amarezza che soltanto le lacrime leniscono. Se ogni volta che i dispiaceri ci assalgono avessimo la possibilità di liberarcene col pianto, le malattie vaghe e la poesia scomparirebbero. Ma una reticenza innata aggravata dall'educazione, o un funzionamento difettoso delle ghiandole lacrimali, ci condannano al martirio degli occhi asciutti. E poi le urla, le tempeste di imprecazioni, l'automacerazione e le unghie piantate nella carne con la consolazione di uno spettacolo di sangue, non figurano più tra i nostri procedimenti

terapeutici. Ne consegue che siamo tutti malati, che a ciascuno di noi occorrerebbe un Sahara per urlarvi a volontà...

Donne piangenti, come i bambini. E' vero, le donne piangono di più. E perciò vivono più a lungo: sfogano, scaricano, neutralizzano lo stress. Questo universale principio di amarezza e d'infelicità, che inizia a manifestarsi in tenera età e che ci accompagna per tutta la vita, rischia di abbreviarcela, la vita, e di molto. Tale amarezza, alimentata dai continui dispiaceri che l'esistenza inevitabilmente ci riserva, si accumula sino al punto che, per liberarsene, non è sufficiente il pianto commosso del poeta, ma servono le urla e i graffi dell'ossesso. Meglio allora non arrivare a tanto e urlare e piangere regolarmente (magari in segreto se ce ne vergogniamo troppo); le occasioni non mancheranno di certo. E poi, non dimentichiamolo, si può (si deve!) anche piangere di gioia!

Il filosofo, disgustato dai sistemi e dalle superstizioni ma ancora perseverante sulle strade del mondo, dovrebbe imitare il pirronismo da marciapiede che manifesta la creatura meno dogmatica di tutte: la prostituta. Lei che è distaccata da tutto e aperta a tutto, che sposa l'umore e le idee del cliente, che cambia tono e faccia a seconda dell'occasione, che è pronta a essere triste o gaia pur restando indifferente, che prodiga sospiri per interesse commerciale, che rivolge al godimento sincero di colui che le sta addosso uno sguardo illuminato e falso – propone allo spirito un modello di comportamento che rivaleggia con quello dei saggi. *Essere senza convinzioni riguardo agli*

uomini e a se stessi: questo è l'alto insegnamento della prostituzione, accademia ambulante di lucidità al margine della società come della filosofia. “Tutto quel che so l'ho imparato dalle donne di strada” dovrebbe esclamare il pensatore che accetta tutto e rifiuta tutto quando, seguendo il loro esempio, si è specializzato nel sorriso stanco, quando gli uomini non sono per lui nient'altro che clienti, e i marciapiedi del mondo il mercato dove vende la sua amarezza, così come le sue compagne vendono il loro corpo.

Ecco un'altra delle lodi sperticate profuse dal Nostro alle donne di strada – evidentemente le frequentava spesso. Però ha ragione! Vi è un “alto insegnamento” nella prostituzione? Sì, per quanto riguarda lo spirito. Sottesi alla professione di prostituta vi sono infatti un modo di pensare e di vedere e una filosofia di vita tutt'altro che disprezzabili, anzi, vincenti. Intanto lo scetticismo, il più radicale che esista; poi la purezza di pensiero: il non avere opinioni, né su sé né sugli altri. Quale libertà, quale sollievo, quale antidoto a tutti i conflitti a tutte le guerre! (“Fate l'amore non la guerra” sarà sempre una efficacissima cura ai mali del mondo.) La prostituta, nel suo recitare una parte, è sincera; o meglio, non mente del tutto. Sa bene che razza di relitti siamo e non commenta, non giudica. Se non è pirronismo questo! Tale pragmatismo, tale lucidità, tale chiarezza d'intenti non viene riconosciuta dal grosso della società che anzi è solerte nel condannare, ipocritamente, la “Professione più vecchia del mondo”. E nemmeno dai filosofi, in quanto benpensanti e schiavi dei pregiudizi che dicono di volere emancipare. La prostituta vive nel migliore dei modi possibili? Forse no, ma non si può generalizzare: dipende dai casi. Molto spesso è una schiava sessuale, vittima e preda di violenza, sporcizia, soprusi e squallore; altre volte è una ‘illuminata’ che rivaleggia coi saggi e

vince. Accettare e rifiutare tutti nel contempo: quanti ci riescono? Pochissimi. Quanti vi ambiscono? Molti di più... Resta solo un dubbio: considerare il nostro prossimo come clienti (in altre parole, dar luogo al più sfacciato opportunismo di cui siamo capaci) farà bene o farà male alla nostra salute mentale?

Se nella gerarchia delle menzogne la vita occupa il primo posto, subito dopo viene l'amore, menzogna nella menzogna. Espressione della nostra posizione ibrida, l'amore si circonda di un apparato di beatitudini e di tormenti grazie al quale troviamo in un altro un sostituto di noi stessi. In virtù di quale frode due occhi riescono a distrarci dalla nostra solitudine? C'è fallimento più umiliante per lo spirito?

Perché la vita sarebbe una menzogna? Perché non consente di trovare risposte vere alle proprie domande e quindi ce ne propina di false. E l'amore? Qui C. dà giù di brutto, e col randello. "Menzogna nella menzogna"! E questo perché l'amore è inscindibile dalla vita stessa; pare che, in parole povere, non si possa vivere senza amore. Noi umani siamo ibridi, cioè né carne né pesce: non siamo del tutto materiali ma pur sempre delle bestie, e tale ambiguità è la nostra condanna. Fossimo soltanto bestie! Fossimo soltanto angeli (ammesso che esistano)! L'amore è l'espressione perfetta di questa ambivalenza: poesia e ghiandole surrenali, spirito e spermatozoi, tramonti e fregola. Tutta questa impalcatura mentale, immaginaria, idilliaca di cui si nutre l'innamorato serve solamente a combattere la sua solitudine, a surrogare la sua insicurezza. Ma funziona? Sì, per un po'! L'amore come stampella dello spirito, sostegno illusorio alla nostra fragile e compromessa interiorità. Gli occhi della persona amata (e anche altre sue parti del corpo) ci

distraggono a sufficienza, ma fino a quando? Quando quegli occhi non ci diranno più nulla, quando quel corpo non ci ecciterà più, in che condizioni si troverà il nostro spirito? Pessime, molto probabilmente, perché avremo delegato ad un'altra persona la cura di noi stessi. Per lo spirito sarà un fallimento. A meno che ne avremo avuto cura *benché* innamorati. (Ma non ditelo a Cioran.)

Osservate l'amore: vi è effusione più nobile, accesso meno sospetto? I suoi brividi gareggiano con la musica, rivaleggiano con le lacrime della solitudine e dell'estasi: è il sublime. Ma un sublime inseparabile dalle vie urinarie, trasporti vicini all'escrezione, paradiso delle ghiandole, santità improvvisa degli orifizi... Basta un momento d'attenzione perché quest'ebbrezza, sbollita, vi risospinga nell'immondizia della fisiologia, o un istante di stanchezza per constatare che tanto ardore produce solo una varietà di muco.

Bisogna rammentare che qui (e altrove) C. non parla dell'amore *agàpe*, quello basato su un principio di altruismo disinteressato – e per il quale sono stati scritti fiumi di parole – ma dell'amore *eros*, o innamoramento che dir si voglia, quello *erotico*, appunto (tra uomo e donna perlopiù). Quest'ultimo, Eros, è molto meno nobile del primo, sebbene si dia da sempre maggiori arie. Due innamorati, a sentir loro, sono pronti a spezzarsi l'uno per l'altra, ma metteteli alla prova... Ora noi ammettiamo e riconosciamo la profondità di taluni sentimenti, ma osserviamoli bene: quale nobiltà d'animi, quale purezza, quale estasi – *apparentemente*... Ed ecco che il Rumeno si scatena: l'aspetto fisiologico, escretivo dell'innamoramento non è forse sempre dominante (specialmente nel

maschio)? Ammettiamolo, una buona volta, e smettiamola con quel comico lirismo! E non per banalizzare l'eros, per carità (ultima risorsa del genere umano): lo vogliamo solo considerare per quello che è: ghiandole. Nessun romanticismo? Nessuno! Si tratta solo di sbollire una fregola così come si sbollisce un accesso d'ira o si smaltisce una sbronza, e il momento migliore per convincersene è il post-coito, il "Riposo del Guerriero" dai Grandi Testicoli.

La grazia rappresenta uno stato di appagamento e talora anche di felicità. Né abissi né grandi sofferenze. Per quale ragione le donne sono più felici degli uomini se non perché in loro la grazia e l'ingenuità sono incomparabilmente più frequenti? La grazia ingenua delle donne dà loro un equilibrio superficiale che non sfocia mai in tragedie logoranti o in tensioni pericolose. La donna non rischia nulla sul piano dello spirito, perché in lei l'antinomia dello spirito e della vita è meno intensa che nell'uomo. Il sentimento armonioso dell'esistenza non porta alle rivelazioni metafisiche, alle visioni delle realtà essenziali, alle prospettive degli ultimi istanti che ci fanno costantemente vivere come se non si vivesse più. Le donne sono amabili nullità. Più si pensa alle donne, meno le si comprende. E' un processo analogo a quello per il quale ci si riduce al silenzio quanto più si riflette sulle essenze ultime del mondo. Ma mentre là si resta impietriti davanti a un infinito indecifrabile, il nulla della donna appare come un mistero, quando in fondo non è che nullità. Oltre alla

soddisfazione dei bisogni sessuali, la sua sola ragione d'essere mi sembra sia quella di permettere all'uomo di sfuggire temporaneamente alla pressione opprimente dello spirito, giacché questa creatura, non essendo che in minima parte scissa dalla vita, può essere una provvisoria salvezza per coloro che vivono al suo culmine. Essa ci consente di ritornare alle voluttà ingenuie e incoscienti della vita, all'immaterialità delicata della grazia che, se non avrà salvato il mondo, avrà almeno salvato le donne.

Qui c'è da restare o impietriti o estasiati. A mio parere, il più grande complimento che C. fa alla donna è definirla, con smisurata dolcezza, "creatura". Poi, ne dice di tutti i colori, di cotte e di crude. Vediamo. La grazia, lo stato di grazia, è quasi esclusivamente femminile (il dizionario lo definisce "Sensazione di piacere che destano le cose per la loro naturalezza, semplicità, delicatezza, armonia."); noi maschi quasi sempre non siamo in grado di raggiungerla: troppo grossolani, complicati, amanti degli estremi, dei contrasti; per noi non esistono le mezze misure, per le donne esistono solo quelle. Sono più ingenuie di noi? Non credo, semmai il contrario. Sono forse più serene e come tali più condiscenti? Certo. Sono superficiali? Sì, ma in senso buono, vale a dire che di norma non sono troppo pretenziose, né ideologiche, né fanatiche, né squilibrate come i maschi. Questo le rende più felici e longeve dei maschi. Nella donna l'idiosincrasia tra anima e corpo, tra spirito e materialità, è molto sfumata; nell'uomo invece è esasperata e ciò lo rende più infelice, combattuto, conflittuale. I grandi Pensatori della Storia erano tutti uomini? Forse sì, ma c'è da chiedersi il perché. Il Nostro sostiene che non poteva essere diversamente, perché la donna, rilevando armonia (grazia) in tutto, si è sempre 'accontentata' meglio di noi di ciò che la vita ha da offrire, e non ha mai percepito – o le ha percepite di meno – le antinomie,

le contraddizioni, le assurdità dell'esistenza. Quindi non se ne preoccupa più di tanto e di conseguenza soffre di meno. Sacrosanta è l'affermazione che 'più si studiano le donne meno le si capisce', assunto condiviso da molte delle stesse donne; solo che il buon Rumeno, lungi dall'attribuire loro un qualche mistero imperscrutabile, le bolla come nullità, sebbene amabili, e solo per questo incomprensibili. Ma davvero le donne sono delle amabili nullità? Non sempre. Sono (spesso) amabili creature, e sempre diverse da noi. Molto maschilista è la 'frecciata' scoccata dal Nostro riguardo al soddisfacimento dei bisogni sessuali (del maschio), ma è assolutamente vero che l'indole femminile ci è benèfica in molti modi: allenta le tensioni dello spirito (com'è quella storia che 'dietro ogni grande uomo c'è sempre una grande donna?'), riscopre le nostre ingenuità e materne voluttà (compreso il sesso), ci permette di apprezzare l'immaterialità dei sentimenti, ci restituisce un po' dell'appagamento e della felicità da tempo perdute... Insomma, niente non è: ce n'è abbastanza da salvare non solo noi maschi, ma tutto il mondo!

Ogni piacere insoddisfatto è un'occasione perduta per la vita. Non sarò io, in nome della sofferenza, a proibire al mondo le orge e gli eccessi. Solo i mediocri parlano delle conseguenze dei piaceri. Ma quelle dei dolori non sono ancora più gravi? Un mediocre soltanto può desiderare di morire in tarda età. Soffrite, dunque, inebriatevi, bevete il calice del piacere fino alla feccia, piangete o ridete, cacciate grida di disperazione o di gioia, cantate l'amore o la morte: non ne resterà niente comunque!

Sembrerebbe un inno agli eccessi. E lo è. 'Meglio un giorno da leone che un anno da pecora'? Certo, ma qui si tratta di capire il perché.

Personalmente, l'idea di morire in tarda età, e di morire bene, non mi dispiace. Sono un mediocre? Di sicuro, ma bisogna intendersi. Il dizionario offre una certa libertà, esplicitando "medio, ciò che si trova a metà altezza", ma anche "inferiore, modesto, scarso, insufficiente, piccolo", o anche "ordinario, banale, dozzinale, scadente, che non eccelle e lascia insoddisfatti". Quale di questi significati avevano in mente C. e il suo traduttore (scriveva in francese)? Vattelapesca! Anche il mediocre, in un certo senso, vorrebbe (e potrebbe) provare, almeno una volta nella vita, sensazioni forti, estreme, di un segno o d'un altro non importa: santi e diavoli faranno la stessa fine – la tomba – e non rimarrà nulla di loro, dopo un po'. Potrà rimanere qualcosa di quanto abbiamo fatto, ma nulla della persona che siamo *stati*, nulla dei nostri tormenti e delle nostre gioie, nulla delle emozioni e delle esperienze vissute, che moriranno con noi. E allora? Allora il Pensatore non condanna nessuno, ci dice solamente: agite come vi pare, fa lo stesso, la vita è adesso!

Occorre una passione che rasenti l'istupidimento per poter amare una sola donna. Il fascino assurdo dell'amore sta nel trovare il mistero in un solo essere, nello scoprire – o piuttosto nell'inventare – un infinito in un'esistenza di sconcertante finitudine. Gli uomini che hanno spinto la loro interiorità all'estremo, che disperano del senso della vita e si tormentano indicibilmente, sono fatalmente dei dongiovanni, così come agli antipodi sono gli uomini gretti, privi di vita interiore, scarsamente capaci di comprendere e di sentire. Essere un uomo di grandi solitudini significa amare tutte le donne, e amare tutte le donne è come non

amarne nessuna. Coloro che filosofeggiano sulla vita non possono esser che dilettranti dell'eros.

Innamorarsi di una sola donna – o di un solo uomo – in un'intera vita non è solo antinaturale (bisogna sopravvivere e perpetuare la specie, e la monogamia la mette a rischio concreto d'estinzione, Darwin insegna) ma anche stùpido. E' indubbiamente fascinosa l'idea, l'ideale dell'innamoramento, e lo è anche nella pratica, i primi tempi. Fino a quando ci si accorge che, per buona parte, tale 'paradiso' era una propria invenzione, una infatuazione concepita sotto l'effetto della passione o di qualche altro inconveniente. La persona amata, all'inizio, ci sembra infinitamente interessante, affascinante, dotata di straordinarie risorse, ma poi...che doccia fredda! Ecco perché gli individui (iper) sensibili – e perciò dotati di una profonda interiorità e conflittualità – non s'innamorano: sono troppo disperati. In senso lato, però, costoro amano molto di più, perché mentre gli altri s'incaponiscono su una donna sola e servono anni e anni per smuoverli dalle loro illusioni, i disperati le amano tutte! S'innamorano, con molte virgolette, continuamente! Si invaghiscono di tutte le donne (o gli uomini) che capitano loro a tiro e anziché sentirsi in colpa vivono molto più intensamente degli altri. Però sono soli, si *sentono* soli, a disagio anche nel letto di una bellissima donna. Non esiste il 'focolare', per loro. E perciò pur 'amando' tutte le donne non ne amano nessuna veramente: sono troppo intelligenti per riuscirci. Non filosofeggiano sull'amore, non ne discutono, non lo concettualizzano, ma si buttano a capofitto in nuove e sempre diverse 'storie', superficiali fin che si vuole, ma proprio per questo prive di grettezza perché oneste, sincere. Loro sono dei professionisti del sesso (da non confondere coi mercenari); noi, pieni di scrupoli e di sensi di colpa, siamo dei miseri dilettranti...

L'amore: un incontro di due salive... Tutti i sentimenti attingono il loro assoluto dalla miseria della ghiandole.

Spogliamo i "sentimenti" da tutti gli orpelli: cosa resta? Le ghiandole. Che però funzionano bene. E gli anticorpi, quasi sempre, evitano i contagi...

Una ossessione vissuta fino alla sazietà si annulla nei suoi stessi eccessi.

Ecco di nuovo il concetto di orgia, di eccesso, di ossessione. E allora, almeno una volta nella vita, catapultiamocene! Magari i nostri ardori (e dolori) si daranno una calmata. Siamo ossessionati da una *lei* o da un *lui*? Ottimo, c'è un modo infallibile per far sbollire l'ossessione: saziarsene. Magari andarci a convivere per tre mesi. Alla fine scapperemo a gambe levate, guariti.

L'ideale sarebbe perdere senza soffrire il gusto degli esseri e delle cose; ogni giorno si dovrebbe onorare qualcuno o qualcosa, creatura od oggetto, col rinunciare ad essi. Così, facendo la conta delle apparenze e congedandole l'una dopo l'altra, si arriverebbe alla rinuncia perpetua, al segreto stesso della gioia.

Viene in mente la "Sinfonia degli Addii" di Haydn, nella quale tutti gli orchestrali, uno alla volta, smettono di suonare, si alzano e vanno via. Colpisce come C. ponga esseri e cose sullo stesso piano (di sicuro ciò merita una riflessione approfondita) ma è l'assenza di peso, di gravità attribuita a cose e persone a rendere l'uomo libero. Piume, non tragedie. Indifferenza, non sconvolgimento. Praticabile? No. Difatti si parla di "ideale" e gli ideali quasi mai si concretizzano. Tutto è apparenza: donne,

amori, potere, denaro, carriera, politica, ma quanti di noi sono capaci di rinunciarvi (specie alle donne) senza rimpianti? Il gioco è abbastanza divertente da essere tentato: taccuino alla mano, ogni giorno depenno qualcosa/qualcuno a cui prima tenevo tanto, vi rinuncio, lo cancello, non ci penso più. Quanto tempo potrà durare siffatto gioco? una settimana, un mese, tre, un anno? Dipende da quante “apparenze” ci trasciniamo dietro – e da quanto tempo. Fatto ciò cosa resterà? Rinunciare a tutto è da asceta, ma è il prezzo da pagare – e da pagare *volentieri* – per approdare alla gioia. La gioia non dipende né dalle cose né dalle persone: non ne siamo ancora convinti? Ma per poter gioire bisogna essere vivi e reali (e sani di mente), e noi stessi, a ben vedere, siamo l’unica realtà a cui non rinunceremo mai.

STORIA/CIVILTÀ'/SOCIETÀ'

Le epoche storiche rappresentano forme di vita a sé stanti, chiuse nella certezza del loro valore definitivo, fino a che il dinamismo e la dialettica della Storia approdano ad altre forme, altrettanto insufficienti e limitate, come tutto ciò che passa sotto il sole. La Storia, nella sua totalità, mi sembra a tal punto priva di significato che trovo sorprendente come certi possano occuparsi esclusivamente del passato. Quale interesse può avere lo studio degli ideali trascorsi, delle credenze dell'umanità, o delle contorsioni di certi sifilitici? Le creazioni umane saranno senz'altro grandi, ma non mi interessano. La contemplazione dell'eternità non mi procura forse una serenità ben più grande? Non uomo e Storia, ma uomo ed eternità: ecco un rapporto plausibile in un mondo che non merita neppure che vi si respiri.

Sì, ma non ditelo ad uno storico! Lui gode nello studiare le epoche passate e le loro caratteristiche; gode analizzando il comportamento degli antichi, sifilitici compresi – anzi questi in ispecie perché spesso più produttivi dei sani. Egli si entusiasma nel riportare alla luce gesta e vestigia degli antichi Mesopotamici, ed Egizi, e Sumeri, e Romani, e Precolombiani, e nel renderci edotti del fatto che due, tre o cinquemila anni fa le persone erano tali quali adesso e che col tempo nulla è cambiato. E allora che senso ha la Storia? Molti sostengono che conoscere i Grandi, o i grandi Eventi, ci serva da sprone, da lezione, da

ideale; altri sperano che la società odierna *impari* dalla Storia, ed eviti di commettere gli stessi deprecabili errori. Ma c'è illusione più grande? Non si nega la grandezza, la maestà di talune (poche e fortunate) epoche storiche: si nega il trovarvi un qualche interesse, e che il loro studio ci procuri anche solo un po' di benessere. La nostra mente, seppur con fatica, ci permette di concepire il concetto di eternità ma l'eternità non ha storia documentata, per il semplice fatto che per definizione *non può* averne una. L'unico 'libro' dell'eternità è quello di galileiana memoria, il Libro della Natura, il libro dell'universo. 'Leggendolo' (e studiandolo) ci facciamo un'idea di cosa possa essere l'eternità: il tempo infinito, lo spazio infinito, e "infiniti mondi". Di conseguenza, la *nostra* Storia ci appare per quello che è: un insignificante battito di ciglia. Non è presunzione volersi accostare all'eternità, per la semplice ragione che il nostro cervello, a differenza di quello di un criceto, ce lo consente, vale a dire ci permette di pensarci, di immaginarla, di esserne ammaliati. Ci permette di andare, col pensiero, oltre la Storia e oltre la morte – che per qualsiasi altro animale è un assoluto invalicabile. E di inventare dei e aldilà eterni! Ma Uomo ed Eternità non ne hanno bisogno...

Il troglodita che tremava di spavento nelle caverne continua a tremare nei grattacieli. Il nostro capitale d'infelicità si conserva intatto attraverso le epoche; abbiamo tuttavia un vantaggio rispetto ai nostri antenati: quello di aver impiegato meglio questo capitale, perché abbiamo organizzato meglio il nostro disastro.

Il *capitale di infelicità* ci appartiene dalla preistoria e col tempo ha maturato gli interessi; nessuno ce ne ha fatto dono, è arrivato da sé insieme alla consapevolezza dell'essere uomo. Il troglodita fu il primo a rendersene conto – seppur vagamente – e con lui prese avvio

quell'impresa disperata che, rimasta tale attraverso le epoche, ancor oggi ci atterrisce: sbarazzarci dell'Uomo. Ma niente da fare: siamo infelici né più né meno dei nostri antenati cavernicoli, con una sostanziale differenza però: mentre loro erano confusi di fronte alla vita, noi ne siamo delusi per sempre. Dopo averle provate tutte, ci troviamo disarmati come loro e in più disillusi... L'uomo moderno, forte dell'esperienza di diecimila anni di cosiddetta Civiltà, ha eretto delle impalcature (artistiche, filosofiche, morali, religiose, sociali, tecnologiche, culturali) alle quali, nelle sue intenzioni, assicurare la propria felicità. E' andata così? No, qualcosa ci dice con assoluta certezza che i trogloditi – pur pidocchiosi, puzzolenti e senza Internet – dovevano essere più felici di noi.

Si diffida dei furbi, delle canaglie, dei cialtroni; tuttavia, non si può imputar loro nessuna delle grandi convulsioni della Storia; non credendo in nulla, essi non frugano nei vostri cuori, e neanche nei vostri pensieri riposti... Vi abbandonano alla vostra indifferenza, alla vostra disperazione o alla vostra inutilità. L'umanità deve loro i pochi momenti di prosperità che ha conosciuto: sono loro a salvare i popoli che i fanatici torturano e gli idealisti rovinano.

Senza voler tessere le lodi alle canaglie (il termine, però, deriva da cane, nobilissimo animale), dobbiamo ammettere che furbi e cialtroni (letteralmente, "chiacchieroni") non hanno mai fatto un gran male. Tutti gli 'atei integrali', cialtroni o meno, non si limitano a non credere in Dio (che è già una bella cosa): non credono in niente, non hanno ideali, convinzioni, principi. Ovvero sono gli individui più innocui che esistono. La canaglia è solo un birbante, e il furbo ha intuizioni che possono rivelarsi

utili; insomma, c'è di peggio, di molto peggio. Il fanatico e l'idealista, per esempio: quante convulsioni, rivoluzioni, purghe, genocidi, morti violente hanno sul groppone!

Lo spirito esitante, preso da amletismo, non è mai dannoso; il principio del male sta nella tensione della volontà, nell'inattitudine al quietismo, nella megalomania prometeica di una razza che scoppia di ideale, che esplode sotto le proprie convinzioni e che, per essersi compiaciuta d'irridere il dubbio e la pigrizia – vizi più nobili di tutte le virtù – ha imboccato una via di perdizione: la via della Storia, miscuglio indecente di banalità e apocalisse.

La Storia, la Storia documentata, quella che si studia nei libri, non l'hanno certo fatta i banali – sebbene essi abbiano costituito, in ogni tempo, la stragrande maggioranza della popolazione – ma i megalomani e gli idealisti, nel bene e nel male. E nemmeno l'hanno fatta gli esitanti, i perplessi, gli svogliati, i dubbiosi, gli agnostici, i pigri ma, a pensarci bene, se ancora popoliamo questo Pianeta è grazie a loro... Se gli amletici non fossero stati sempre presenti tra il genere umano – ed in buona percentuale – ci saremmo già bell' e che divorati da molto tempo! E se oggi l'estinzione la rischiamo sul serio ('grazie' ai cambiamenti climatici) è perché quasi tutti gli 'inattivi' – poco inquinanti – sono stati considerati dannosi ed irrisi, sono stati 'rieducati' perché visti non come benefattori ma come minaccia e freno allo sviluppo, al progresso. Balle! Le teste calde che implodono sotto il peso delle loro idee e dei loro ideali tarlati sono la vera calamità! Se l'apocalisse climatica ancora non è arrivata – ma non manca molto – è perché le cosiddette 'anime inutili' l'hanno più volte disinnescata. Ma se i Prometeo uccideranno tutti gli Amleto, chi ci salverà?

La Storia: fabbrica di ideali, mitologia lunatica, frenesia delle orde e dei solitari, rifiuto di considerare la realtà quale è, sete mortale di finzioni...

Nell'ordine. "Fabbrica di ideali": ideologie concepite incessantemente, alcune accettabili da un punto di vista umano, altre no (per delle ideologie si sono combattute e si combattono ogni sorta di guerre). "Mitologia lunatica": le nostre 'verità', soggettive e tutte da dimostrare, sono limitate, fantasiose, arbitrarie, e mutevoli come le fasi della Luna. 'Frenesie': che si tratti di barbari, nazisti, martiri o asceti poco importa, sono tutti deprecabili eccessi. 'Rifiuto della realtà' (in ciò siamo tutti espertissimi): piuttosto che accettare l'amara realtà dell'esistenza, piuttosto che ridimensionare i nostri supremi valori, preferiamo la finzione, anzi, la bramiamo, ne abbiamo sete, desiderio come dell'acqua il viandante nel deserto. Ma è acqua avvelenata, perché ogni atto è finzione...

Il gorilla che perde i peli e li sostituisce con ideali, il gorilla in guanti, fabbricatore di dei, che accentua le sue smorfie e adora il cielo: quanto deve aver sofferto la natura e quanto soffrirà ancora davanti a una simile caduta!

Se ci fossimo limitati a fabbricare dei – e non ne avessimo fatto pretesto per lotte fratricide e pregiudizi ideologici – poco male: sarebbe stato solo dare libero sfogo alla fantasia e alla creatività. Adorare il cielo, dopotutto, in qualsiasi forma lo si faccia, è pratica di per sé innocua, spesso rassicurante, e a volte provvede a fornirci uno scopo per cui vivere – e nozioni d'astronomia. La Natura ha "sofferto" quando divenimmo mistici? ha sofferto quando le nostre smorfie alla Luna si fecero più elaborate? Evidentemente no. Essa rimane del tutto indifferente di fronte alle nostre

grida e ai nostri eccessi, fintantoché questi non mettano a rischio la sopravvivenza nostra e dell'ambiente in cui viviamo. Allora soffre. E si ribella. E quando noi, meno pelosi ma non molto più intelligenti del gorilla, ne dovremo pagare il fio, potremo invocare tutti gli dei che vogliamo ma nessuno ci salverà.

I disastri delle epoche corrotte sono meno gravi dei flagelli causati dalle epoche di fanatismo: il fango è più piacevole del sangue, e c'è più dolcezza nel vizio che nella virtù, più umanità nella depravazione che nel rigorismo. L'uomo che regna e che non crede in nulla: ecco il modello di paradiso della decadenza, di suprema soluzione alla Storia.

Se nel corso della Storia fosse stata ammessa la corruzione, la decadenza, e fosse stata glorificata, idolatrata e praticata su larga scala, saremmo tutti quanti marciti nel fango? Difficile dirlo, col senno di poi... Ma forse sarebbe stata questa la premessa per un'altra Storia, una Storia *diversa*, una Storia in cui trovare altrimenti il bandolo della matassa, una Storia *comprensibile*. E invece no. Si è al contrario quasi sempre optato per il rigore, la legge, l'ordine, la virtù, il progresso, la fede, in una parola la Civiltà. Ma quale civiltà? Un regnante saggio e non credente: quale governante potrebbe far meglio per il popolo? Quanti disastri, quanti flagelli originati dal fanatismo (che altro non è che credenza esasperata) si sarebbero in tal modo evitati? Quanto sangue *non* sarebbe stato versato se non dico tutti ma almeno qualcuno dei Governanti fossero stati privi di convinzioni? Il fango, il vizio, la depravazione non saranno forse i migliori stili di vita praticabili, ma esaminando retrospettivamente la Storia sicuramente i mali minori.

Il progresso? Lo si trova forse nell'igiene... Ma altrove? Nelle scoperte scientifiche? Non sono che un cumulo di glorie nefaste... Chi, in buona fede, potrebbe scegliere tra l'Età della pietra e quella degli strumenti moderni? Vicini alla scimmia nell'una quanto nell'altra, diamo la scalata alle nuvole per gli stessi motivi per i quali ci arrampicavamo sugli alberi. Soltanto i mezzi della nostra curiosità sono cambiati e, con riflessi travestiti, siamo più variamente rapaci.

Molto opinabile la prima parte. Indubbia la seconda. E curiosa questa lode all'igiene... Immagino un C. attentissimo alla propria toeletta e in effetti, nella seconda metà del Novecento, i progressi 'igienici' furono epocali – si proveniva da due secoli di sporcizia. Ma perché cestinare tutto il resto? Che in giro circolino milioni di individui intelligenti (e intellettuali) quanto una scimmia è fuor di metafora, ma preferire l'Età della Pietra alla nostra...be', bisogna pensarci su. D'altra parte è pur vero che *solo adesso* la sopravvivenza stessa del Pianeta e dell'umanità è in forse – non era mai successo. Oggi scaliamo nuvole coi razzi anziché alberi, ed è più difficile: illusioni? misticismo? megalomania? apparenza? paura? presunzione? insicurezza? pazzia? azzeramento culturale? Sì, tutto questo e molto altro. Anche oggi abbiamo tanta paura, se non del tuono e del lampo, di ben altre e peggiori minacce. E siamo ancora curiosi ma, a differenza dei Neanderthal, abbiamo infinitamente più mezzi per soddisfare la nostra curiosità – si pensi alla ormai onnipresente Rete. Ma, con tutte queste nozioni (meglio sarebbe dire nozionismi), siamo forse più sicuri di loro? più in pace con noi stessi e con gli altri? No. Ci travestiamo, questo sì, ogni giorno lo facciamo e ciò ci condanna alla menzogna tanto quanto i nostri antenati erano condannati all'ignoranza. E la rapacità? Erano rapaci gli Uomini delle Caverne? Sì, ma per procurarsi

cibo, riparo, donne, utensili, e successivamente terreni di caccia e di semina (nonché città, nazioni, imperi, ma qui erano già “Sapiens” da un pezzo). Oggi la nostra rapacità minaccia l’intero Pianeta ed è perpetrata con mezzi altamente tecnologici, efficienti e distruttivi. I Trogloditi non ne disponevano, e ciò li rende infinitamente più innocenti di noi.

Le nostre verità non valgono più di quelle dei nostri antenati. Avendo sostituito ai loro miti e ai loro simboli dei concetti, ci riteniamo progrediti; ma quei miti e quei simboli non esprimono meno dei nostri concetti. L’Albero della Vita, il Serpente, Eva e il Paradiso non significano meno di Vita, Conoscenza, Tentazione, Innocenza. Le raffigurazioni concrete del Male e del Bene nella mitologia non sono meno eloquenti di quanto lo siano il male e il bene dell’etica. Il sapere, in ciò che ha di profondo, non cambia mai; varia soltanto lo scenario. L’amore continua senza Venere, la guerra senza Marte, e se gli dei non intervengono più negli avvenimenti non per questo gli avvenimenti sono più comprensibili o meno sconcertanti. Un apparato di formule sostituisce soltanto la pompa delle antiche leggende, senza che le costanti della vita umana ne siano modificate, dato che la scienza non le coglie più intimamente di quanto non facciano i racconti poetici. Per quanto concerne i grandi problemi, noi non abbiamo alcun vantaggio rispetto ai nostri antenati o ai nostri predecessori più recenti; si è sempre saputo tutto, almeno per ciò che riguarda l’essenziale; la filosofia moderna non aggiunge

nulla a quella cinese, indù o greca. D'altronde, non potrebbe esserci alcun problema nuovo, malgrado la nostra ingenuità o la nostra infatuazione vorrebbero persuaderci del contrario. Nel gioco delle idee, chi mai ha eguagliato un sofista cinese o greco, chi mai ha spinto più lontano di lui l'ardimento nell'astrazione? I limiti estremi del pensiero sono stati tutti raggiunti da sempre – e in tutte le civiltà. Sedotti dal demone dell'Inedito, dimentichiamo troppo spesso che siamo gli epigoni del primo pitecantropo che ebbe la pretesa di riflettere.

C. è così. Più parla lui, più c'è da stare zitti noi, fulminati dalla sua lucidità. Un pensiero corposo come quello riportato sopra ci lascia senza fiato, in preda ad una sbigottita ammirazione. E allora che dire? Che ha ragione. Si può solo rilevare, ancora una volta, come lo Scrittore idealizzi il racconto della Genesi (prendendolo per buono, evidentemente) ma non per questo svaluti le altre leggende, culture e filosofie, ritenendole anzi superiori a quelle odierne. Solo la scienza – non certo lo spirito – ha progredito negli ultimi duemila anni, ma per approdare a cosa? A delle risposte? Macché! Tutto quello che siamo è pitecantropi evoluti con la pretesa di riflettere e di capire. La scienza ha prodotto inedite equazioni, che però si sono rivelate meno efficaci della poesia nel mostrarci il senso della vita e dell'universo. E sicuramente inferiori all'Albero della Conoscenza...

L'uomo è nato con la vocazione alla stanchezza. Quando adottò la stazione eretta e diminuì così le sue possibilità d'appoggio, si condannò a debolezze sconosciute all'animale che era stato. Portare su due gambe tanta

materia e tutti i disgusti che vi si connettono! Le generazioni accumulano la stanchezza e la trasmettono: i nostri padri ci lasciano in eredità un patrimonio di anemia, riserve di scoraggiamento, risorse di decomposizione, e un impulso a morire che diventa più potente dei nostri istinti di vita.

La quasi totalità della popolazione mondiale soffre di mal di schiena. Una delle spiegazioni è che la nostra postura eretta non si è ancora definitivamente imposta sulla prona. *Homo Erectus* esiste da poco su scala geologica (a dire il vero si è estinto) e l'evoluzione ha i suoi tempi. Ma la materia più 'pesante' da reggere e da portare in giro, quella che maggiormente grava sulla nostra 'schiena' – la nostra capacità di resistenza – è il cervello. Reggere tutte le connessioni che esso crea ed elabora in un secondo (sono miliardi), ammettiamolo, è dura. E' per questo che soffriamo tutti, chi più chi meno, di stanchezza mentale cronica. Il 'peso' della nostra mente, rispetto a quello delle funzioni fisiche, è assolutamente preponderante e, spesso, insopportabile. Tutto il resto del corpo, in paragone, è un nano, è inadatto, non è all'altezza, è irrimediabilmente sottodimensionato. Ecco l'origine di tutti i nostri mali, che perdipiù sono ereditari: col tempo peggiorano, e sebbene di tempo, da quando divenimmo bipedi, ne è passato parecchio, evidentemente non è stato abbastanza.

La teologia, la morale, la Storia e l'esperienza di tutti i giorni insegnano che, per raggiungere l'equilibrio, non c'è un'infinità di segreti – ce n'è uno solo: sottomettersi. “Accettate un giogo”, esse ci ripetono “e sarete felici; siate qualche cosa, e verrete liberati dalle vostre pene”. In

effetti, tutto è mestiere: professionisti del tempo, dignitari della speranza, un lavoro ci attende ancora prima della nascita: le nostre carriere si preparano nel grembo delle nostre madri. Membri di un universo ufficiale, dobbiamo occuparvi un posto in virtù di un destino rigido che non si allenta se non in favore dei folli. Essi, almeno, non sono costretti ad avere una fede, ad aderire a un'istituzione, a sostenere un'idea, a seguire un'iniziativa. Da quando la società si è costituita coloro che hanno voluto sottrarsi sono stati perseguitati o scherniti. Nessuno ha l'audacia di esclamare "Io non voglio fare niente!" Si è più indulgenti con un assassino che con uno spirito affrancato dagli atti...

Una volta lessi il biglietto da visita di un mio amico. C'era scritto "Pinco Pallino, piastrellista". Il suo *lavoro* di piastrellista, il suo mestiere, la sua occupazione lo identificava, lo connotava, gli assegnava un posto nella società, quasi un destino. Questo perché la società moderna, perlomeno quella occidentale, *non concepisce* che si possa esistere senza fare niente. Oh sì, anche da noi – beninteso – si annoverano numerosissimi mantenuti, gente che non lavora (in senso ortodosso) ma comunque occupa il proprio tempo in qualche modo: fede, istituzioni, arte, idee (anche criminose), politica, iniziative (non tutte lecite). Per sottrarsi *anche* a tali occupazioni bisogna essere dei folli. Il folle, a ben guardare, è l'unico che non lavora. E a suo modo gode di un certo equilibrio: non è combattuto da due o più 'destini', è un folle e basta. Tuttavia qui C. non sembra raccomandare a tutti la follia: accenna invece (ma ironicamente) ad un "equilibrio", che sarebbe raggiungibile diventando tutti...piastrellisti. Ma c'è un'alternativa: divenire spiriti liberi, affrancati dagli atti obbligati, che non vivono per lavorare ma viceversa. Impresa però molto più difficile, che richiede coraggio e audacia non comuni.

Eravamo fatti per vegetare, per dispiegarci nell'inerzia, non per perderci nella velocità, e neppure nell'igiene: vera responsabile del pullulare di questi esseri disincarnati e asettici, di questo formicaio di fantasmi in cui tutto si dimena e nulla vive. Dato che una certa dose di sporcizia è indispensabile all'organismo, la prospettiva di una pulizia su scala mondiale ispira un' apprensione legittima. Avremmo dovuto, pidocchiosi e sereni, limitarci alla compagnia delle bestie, marcire accanto a loro ancora per millenni, respirare l'odore delle stalle piuttosto che quello dei laboratori, morire delle nostre malattie e non dei nostri rimedi, girare intorno al nostro vuoto e sprofondarci dentro dolcemente.

Rieccolo a parlare d'igiene, il Nostro, ma stavolta in tono ben poco lusinghiero; igiene che, accostato alla velocità, riassume efficacemente la nostra era moderna. L'immagine del termitaio che brulica di larve è vivida; più difficile è concepire un formicaio assolutamente morto (anzi, abitato da fantasmi) ma è evidente l'allusione agli esseri umani. I fisiologi confermano che troppo igiene fa male: il nostro Sistema immunitario ha bisogno di una certa dose di sporcizia per sviluppare gli anticorpi necessari a sopprimere la maggioranza di virus e batteri provenienti dall'esterno potenzialmente letali. Perciò vivere in un'asettica campana di vetro ci indebolirebbe e metterebbe in serio pericolo la nostra vita. Ma qui di certo C. non pensava alla biologia... Forse alla 'pulizia etnica'? alla 'razza superiore?' all'intolleranza, alla proditorietà, alla belligeranza così diffuse nel suo tempo? Il rammarico che esprime rimpiangendo vegetali e animali domestici va inquadrato proprio come cura preventiva contro ogni sorta d'aggressione: nelle stalle non si fanno guerre, ma si convive

pacificamente, e i vegetali adottano strategie di convivenza e simbiosi piuttosto pacifiche. Noi invece, coi nostri laboratori, col nostro *progresso*, abbiamo sì scoperto come prevenire molte malattie – grazie proprio all’igiene – ma ne abbiamo anche inoculate di nuove prima sconosciute. E abbiamo stigmatizzato il vuoto esistenziale come inaccettabile (mia madre si scandalizzò alla lettura di questo pensiero cioraniano). Al contrario, quale dolce narcotico, il vuoto, in cui sprofondare dopo una giornata di duro lavoro nei campi e nelle stalle – o davanti a un computer!

La società non è un male, è un disastro. Quale stupido miracolo che ci si possa vivere! Quando la si osserva, tra la rabbia e l’indifferenza, diventa inspiegabile che nessuno abbia potuto demolirne l’edificio, che non ci siano state fino ad oggi persone abbastanza perbene, disperate e dignitose da raderla al suolo e cancellarne le tracce.

Ci vorrebbe un’invasione di alieni ostili armati sino ai denti. Tra noi umani, chi si arrogerebbe il diritto di cancellare una Società, seppur fallimentare? E il costo in vite umane? Come giustificarlo? Chi se lo accollerebbe? Molti cosiddetti rivoluzionari, in passato e anche oggi, si sono illusi di poterlo fare – cambiare il mondo – ma non ci sono riusciti, o meglio, quelle rare volte che sono giunti a capo della loro impresa hanno visto realizzarsi solo parzialmente quei radicali cambiamenti nel vivere civile che auspicavano; e a livello locale, per poco tempo, e con sgradevoli ‘effetti collaterali’ (viene in mente “La fattoria degli Animali”). Tra rabbia ed indifferenza, c’è tutto un ventaglio di considerazioni sulla nostra società che possiamo fare mentre la osserviamo; certo, non è tutta un disastro: in molti luoghi del Pianeta si sono raggiunti soddisfacenti livelli di benessere, di convivenza pacifica, di comodità, cultura, creazioni artistiche, equità, *igiene*, e così via. Ma si è trattato, perlopiù, di Eldorado

passaggeri. Tutto sommato, le disparità sono agghiaccianti. Dovessimo giudicare la nostra società dall'alto, in toto, nel suo complesso, come potremmo non dar ragione a C.? Ignorando l'aspetto morale, intellettuale, umanistico – traditi e offesi ovunque – la nostra società ha prodotto non *persone* ma *oggetti*. Oggetti ad alta tecnologia, che presumibilmente impiegheranno migliaia se non milioni di anni prima di ridursi in polvere e venire cancellati. Tracce indelebili, purtroppo, indelebili anche per qualche 'dignitoso' volontario...

Colui che non sparga attorno a sé una vaga irradiazione funebre, e il cui passaggio non lasci una traccia di malinconia proveniente da mondi lontani, appartiene alla sub-zoologia, e più specificamente alla storia umana.

Non corre alcun dubbio che C. doveva essere e si considerava il "colui" di cui sopra: un vero 'gufo triste'. E ne aveva ben d'onde! Una malinconia aliena mi incuriosisce, e sarebbe quanto meno interessante; forse molto simile a quella che alimenta i nostri poeti e musicisti. Ma in che senso la Storia è "sub-zoologia"? Bella domanda, una delle tante che avrei voluto fare al Nostro. Forse per lui i *Sapiens*, da molti punti di vista, si sono rivelati più funebri e funesti – e bestiali – di qualsiasi altro animale (ecco il senso del "sub"), e a ben vedere è stato proprio così.

CONOSCENZA

Gli strati dell'essenza mancano di spessore; chi li scava, archeologo del cuore e dell'essere, alla fine delle sue ricerche si trova dinanzi a profondità vuote.

Un' essenza, per definizione, è essenziale, cioè ristretta, distillata, limitata. Se potessimo stratificare la nostra essenza, la nostra anima diciamo, ne risulterebbe uno spaghetti (anzi, una fettuccina) molto sottile: poche parole, forse nulla. Ed è una fortuna che sia così. Il cuore, apparentemente, offre invece molto più materiale per lo scavo, occupa uno 'strato' più spesso, uno spazio maggiore, più complesso, contraddittorio. Profondità, sì, ma vuote. Il cuore, il nostro "io" potremmo dire, è sempre ridondante e ingannevole: nemmeno noi lo comprendiamo, figuriamoci gli altri o coloro che 'scavano' per mestiere. Si può scavare nell'animo quanto si vuole: tutto inutile, anzi dannoso, perché si porteranno alla luce gas venefici, sgradevoli e puzzolenti verità. L'essenza, invece, è in superficie, ma non per questo più semplice o raggiungibile. Queste metafore cioraniane tendono a scoraggiare colui che pretende di sviscerare il proprio essere o quello altrui riportando alla luce chissà quali tesori (il più delle volte spaventosi), invitandoci invece ad una serena presa di coscienza e accettazione di ciò che siamo (essenza) senza sotterfugi (cuore).

Ho voluto difendermi contro tutti gli uomini, reagire contro la loro follia, svelarne la fonte; ho ascoltato e ho visto – e

ho avuto paura: paura di agire per gli stessi motivi o per qualsiasi motivo, paura di credere agli stessi fantasmi o a qualche altro fantasma, paura di lasciarmi trasportare dalle stesse ebbrezze o da qualsiasi altra ebbrezza... Ho voluto sopprimere in me le ragioni invocate dagli uomini per esistere e per agire. Ho voluto diventare ineffabilmente normale. Ed eccomi qui nell'ebetudine, sullo stesso piano degli idioti, e vuoto come loro.

Ovvero: la tattica dello struzzo non funziona. Si può, dopo averli studiati, essere disgustati e avere paura degli uomini quanto si vuole; si può biasimare il modo d'agire e di pensare della maggioranza – e opporvisi – desiderando infine recidere ogni legame con qualsivoglia consesso umano; ma l'ebetudine generale prima o poi ci contagierà. Quando? In vecchiaia, quando volenti o nolenti probabilmente rimbecilliremo? Possibile. Che disastro, dopo una vita passata a sentirsi diversi (ed essendone fieri), sentirsi allora "normali"! Saremo infine idioti come gli altri? Né più né meno, risponde C. con amara rassegnazione. Doveva trovarsi proprio a terra per scrivere una cosa del genere! Mi permetto di proporre un'alternativa: il nostro vuoto non sarà il vuoto degli idioti.

Ho cercato la geografia del Nulla, dei mari sconosciuti, e un altro sole – incontaminato dallo scandalo dei raggi fecondi. Ho cercato il dondolio di un oceano scettico in cui annegassero gli assiomi e le isole, l'immenso liquido narcotico e dolce e stanco del sapere.

Magellano ne sarebbe rimasto deluso: un mondo vuoto, tutto oceano, senza più terre emerse, e per di più senza un Sole a illuminarlo e a

infondergli vita. Un oceano senza principi (dimostrabili o no), drogato dallo scetticismo, dolce, stanco, allucinante, ove gli assiomi (le ritenute verità) vengono sommersi e inghiottiti. Tale oceano, incontaminato dalla vita, uccide la conoscenza? Il Nulla cancella il sapere? Quale sapere, quale conoscenza può serbare il Nulla? Sul Nulla e sul Vuoto più avanti avremo lumi...

Prosperano nella filosofia soltanto coloro che si fermano al momento giusto, che accettano la limitazione e l'agio di uno stadio ragionevole dell'inquietudine. Guai a colui che, giunto a un dato momento dell'essenziale, non si arresti! La Storia mostra come i pensatori che sono saliti fino in cima alla scala delle domande e che hanno posato il piede sull'ultimo gradino, quello dell'assurdo, non hanno lasciato in eredità ai posteri nient'altro che un esempio di sterilità; mentre i loro confratelli che si sono fermati a metà strada hanno fecondato il corpo dello spirito. Se avessero abbracciato i pericoli di una progressione eccessiva, lo sprezzo degli inganni caritatevoli li avrebbe resi nocivi agli altri e a se stessi, e avrebbero iscritto il loro nome ai confini dell'universo e del pensiero: indagatori malsani, reprobri infecondi, amanti di vertigini infruttuose, cercatori di sogni che non è lecito fare...

Troppa inquietudine fa male. E' come salire su una scala a pioli: per operare in sicurezza, senza tema di cadute rovinose, bisogna fermarsi a metà o poco più su; se ci si issa fin all'ultimo gradino si rischia di capitolombolare. Così è per la conoscenza, la riflessione, il pensiero,

l'indagine, l'osservazione. Oltretutto, fermandoci in tempo, avremo modo, volendo, di dissertare di filosofia! Ma guai a salire ancora! Prendendo coscienza, seppur parziale, dell'assurdità del mondo, lo detesteremo (e detesteremo i suoi abitanti) cominciando a odiare tutto e tutti – inclusi noi stessi. In tale stato esacerbato cosa mai potremmo 'produrre'? cosa provare in noi stessi se non amarezza e disgusto? E in tal modo come ci ridurremmo? Dei disperati, dei derelitti, degli asociali. I nostri sogni, le nostre indagini, le nostre vertigini – benché sublimi – non gioverebbero a nessuno. Meglio scendere di qualche piolo.

La quantità di chiaroscuro contenuta in un'idea è l'unico indice della sua profondità.

Ovvero: le idee 'chiare' (e quelle 'scure') sono superficiali. Un'idea, per essere profonda, deve avere dei *chiaro-scuri*, delle zone d'ombra sconosciute, dei rischi, delle incognite, degli aspetti inquietanti. Sviluppando tale idea alcuni dubbi si fugheranno, altri no – anzi, potranno approfondirsi – ma alla fine essa produrrà buoni frutti. Come sono banali (poco profonde) le idee dei politici o del clero, ad esempio! Triti luoghi comuni privi di sostanza, ridicoli imbonimenti, presunzioni di verità, ridicoli rituali, salmodie altisonanti. Ma la gente ci crede. D'altra parte, però, C. suggerisce che anche le idee troppo tetre non hanno modo di 'scendere' in profondità negli animi: una certa frivolezza è necessaria, se non altro per assecondare noi stessi. In conclusione, una buona idea deve contenere in sé il giusto mix di luci e di ombre.

La cosa migliore, forse, è non spiegarci, non dare la chiave del nostro essere, la formula del nostro destino. Agli altri trovarla – se ritengono valga la pena di cercarla.

Affermazione gratuita ma non priva di valore. Gratuita perché se è vero, com'è vero, che è impossibile comprendere e capire e conoscere se stessi, l'idea che qualcun altro lo possa fare appare ridicola. Ma accettare il proprio mistero, la propria inintelligibilità, le proprie insanabili contraddizioni è fonte di salute per la nostra vita interiore. Che differenza con certa psicanalisi che pretende di sceverare ogni pagliuzza del nostro "io"! Quel tipo di "analisi" crea psicopatici, mentre l'accettazione della propria incomprendibilità è subitamente liberatoria e consolante.

Un indigestione non è forse più ricca d'idee di quanto non lo sia una sfilza di concetti? Le disfunzioni degli organi determinano la fecondità dello spirito; colui che non sente il proprio corpo non sarà mai in grado di concepire un pensiero vivo: attenderà vanamente la sorpresa vantaggiosa di qualche inconveniente...

Si dice che talune 'perle' letterarie – e lo dico senza ironia – siano state concepite dal loro autore seduto sulla tazza del cesso nel bel mezzo d'un attacco di diarrea. Ora, al di là del cattivo gusto (e odore) aleggiante sulla metafora, è pur vero che quando stiamo male lo spirito tende a (rinnegare ogni logica e a) concepire nuove idee, nuove possibilità – misticismo incluso. O durante una notte insonne: altro "inconveniente" del corpo ma assai feconda per lo spirito, come ben sa ogni scrittore. I monaci, che la sanno lunga, asseriscono che il lavoro manuale – modo eccellente di 'sentire' il proprio corpo – è un toccasana per lo spirito. Chi scoppia di salute è perché usa molto i suoi muscoli: pratica dello sport, fa tanto sesso, fa ginnastica, cammina, corre, va in bicicletta, spacca la legna, zappa l'orto. Al contrario, coloro che sono votati senza remissione al pensiero, alla letteratura, alla scienza, alla religione si ritrovano spesso malaticci...

Per essere sincero, dovrei ammettere che non m'importa un bel niente della relatività del nostro sapere, giacché questo mondo non merita di essere conosciuto.

E' già un bel traguardo riconoscere che il sapere, qualsiasi sapere, è relativo: tale riflessione denota intelligenza, realismo, maturità intellettuale e larghezza di vedute. Ma se anche, per assurdo, sapessimo *tutto* del mondo, renderebbe questo più interessante il mondo stesso, o la nostra vita? Se per "mondo" intendiamo la società degli uomini la risposta è un sonoro NO. Padronissimi di dissentire, ma ho il sospetto che il Nostro non si sbaglia...

La conoscenza, a piccole dosi, incanta, a dosi massicce, disgusta. Più si sa, meno si vorrebbe sapere.

Facciamo solo un esempio: i rapporti interpersonali – di qualunque tipo. Non è forse vero che gli altri *ci piacciono* (e noi piacciamo loro) fintantoché li conosciamo solo parzialmente? "*Rendi raro il tuo piede nella casa del tuo amico, prima che egli ne abbia abbastanza di te e giunga al punto di odiarti*" ammonisce l'Ecclesiaste. Quante coppie sposate rimarrebbero insieme se, all'improvviso, venissero a sapere *tutto* l'uno dell'altro? E quante amicizie sfumerebbero? Già il disgusto che proviamo per il prossimo, per quel poco che sappiamo, è preoccupante; vediamo di non aggravarlo! Rimaniamo degli amatori, degli hobbisti, dei dilettanti della conoscenza: è l'unico modo per non rovinarci.

Quanto più il desiderio di conoscere, intriso di perversità e di corruzione, ci possiede, tanto più ci rende incapaci di restare all'interno di qualsivoglia realtà. Chi ne è posseduto

agisce da profanatore, da traditore, da agente di disgregazione; sempre ai margini o al di fuori delle cose, quando gli accade malgrado tutto di insinuarsi in esse, lo fa allo stesso modo del verme nel frutto.

Perché mai 'leggere' la conoscenza in modo così poco lusinghiero? Qui C. indica una ragione: la non accettazione della realtà. Questo atteggiamento, da non confondere con la curiosità e col nonconformismo, è sempre deleterio, specialmente nel campo dei rapporti interpersonali. Desiderare significa anelare a qualcosa che non si possiede, e ciò genera in noi lo scontento e la conseguente perversione (alterazione) della realtà in cui viviamo – che finiamo per respingere. Così diventiamo traditori e distruttori: mettiamo in dubbio i motivi, l'essenza, i sentimenti, l'anima di noi stessi e di chi sta vicino a noi. Potremmo anche aver ragione, ma non è questo il punto: il punto è che con la nostra smania di *sapere* disgregheremo il nostro rapporto con loro e ce li alieneremo. Per aver voluto penetrare oltre il consentito causeremo il tarlo e il conseguente marciume alla mela che avremmo potuto addentare con voluttà.

Vi è un'antinomia totale tra il pensare e il meditare, fra il saltare da un problema all'altro e lo sviscerare un solo e medesimo problema. Con la meditazione non si percepisce l'inermità del diverso e dell'accidentale, del passato e dell'avvenire, se non per sprofondare meglio nell'istante senza limiti... Prospettare qualsiasi mondo eccetto questo, inabissarsi in un inno silenzioso alla vacuità, lanciarsi nell'apprendistato dell'altrove...

Chi 'pensa', spesso lo fa saltando di palo in frasca, ragionando a livello superficiale, istintivo, temporaneo. "Un poco penserò" rispondeva Einstein col suo delizioso accento svevo quando gli rivolgevano una domanda 'difficile'. Poi rispondeva, spesso azzeccandoci eccome. Lui meditava: sulla sua scienza, sulla vita, sui problemi del mondo, ma era anche capace di tradire la moglie in casa sua mentre lavava i piatti. Chi medita (oggi non medita più nessuno) si pone al di sopra di se stesso, degli altri e delle apparenze, ed è padrone del tempo (oltre che del mondo): passato e futuro si fondono in un presente appagante. Chi medita può anche permettersi il lusso di divagare, di giocare, di creare mondi immaginari e sopportabili, di lavorare di fantasia, e ciò risulterà benefico per la propria salute mentale quotidianamente messa alla prova. Immaginare mondi alternativi, immaginare la vacuità descritta dal secondo versetto della Genesi, immaginare il nulla e farne luogo della propria presenza...tutto ciò sfugge al semplice 'pensatore'. Se il pensiero è funzionale alle incombenze di un presente banale e ripetitivo, la meditazione ci permette di superare il non senso e di sprofondare sino alla nuda essenza delle cose e delle persone – compresi noi stessi.

Conoscere veramente significa conoscere l'essenziale, addentrarvisi, penetrarvi con lo sguardo e non con l'analisi o con la parola. Questo animale ciarliero, chiassoso, tonitruante, che esulta nel baccano, dovrebbe essere ridotto al mutismo, giacché mai si avvicinerà alle sorgenti inviolate della vita se patteggerà ancora con le parole. E finché non sarà emancipato da un sapere metafisicamente superficiale, persevererà in quella contraffazione dell'esistenza nella quale manca di basi, di consistenza, ove niente di lui è in equilibrio.

“Bum!” (come il tuono: ho dovuto cercare “tonitruante” nel dizionario) a volte si risponde a chi la spara grossa. Ma questo animale ciarliero, l’uomo – che siano verdurieri o papi – ha reso la parola, il Logos, la sua vera identità: non si concepisce un uomo che non parli, quantomeno coi segni se è muto. O che non scriva! Oddio, a parlare e a scrivere non ci sarebbe nulla di male a parte la CO2 prodotta col fiato e la carta sprecata...se non fossero in agguato rogne ben maggiori: ignoranza, contraffazione, superficialità, presunzione, inconsistenza, inganno: piaghe endemiche fra i grandi parlatori e le cuoche-scrittrici. E chiasso. ‘La metafisica è una cosa seria cari miei’, sembra dirci il Nostro, ‘non vi si disserta con la chiacchiera – né con la filologia – ma con lo sguardo.’ E possibilmente stando zitti.

Quando si sa che ogni problema è soltanto un falso problema, si è pericolosamente vicini alla salvezza.

C. parla spesso della “salvezza” e lo fa sempre ironicamente, attribuendo a questo termine almeno due significati: la presunta salvezza dell’anima (burlandosi della religione cristiana e dei suoi dogmi) e la salvezza della mente, dello spirito, della ragione, della capacità di pensare. In questo caso, evidentemente, è del secondo che parla. Perché, potremmo domandarci, *ogni* problema è un falso problema? Non esistono forse problemi *veri*? E come no, purtroppo. Immaginiamo solo per un attimo l’evento peggiore possibile (a parte la nostra morte, ovviamente), il fatto più terribile che ci possa capitare – che so, la perdita di un figlio; ebbene, sarebbe superabile? Avremmo la possibilità, in qualche modo, di sopravvivere? La risposta è sì – ci si può riuscire – ma a che prezzo? Il fatto è che ci si può salvare, si può continuare a esistere senza perdere il senno, solo ‘alleggerendo’ il problema, esorcizzandolo. Ma in ogni caso correndo un rischio col quale fare i conti a vita, perché essere “vicini” a qualcosa non significa averla raggiunta ma intravederne le fattezze.

(Mosè vide da vicino la Terra Promessa ma non vi entrò mai.) Si può raggiungere, allora, la salvezza? No, ci si può solo andare vicini. A meno che si riesca a negare ogni problema, ogni tragedia. Ma è pericolosissimo...

Soltanto entro i limiti in cui *non* ci conosciamo possiamo realizzarci e produrre. Fecondo è colui che s'inganna sui motivi dei propri atti, colui a cui ripugna soppesare i propri meriti e difetti, che intuisce e teme il vicolo cieco dove ci conduce la visione esatta delle nostre capacità. Il creatore che diventa trasparente a se stesso non crea più: conoscersi è soffocare i propri doni e il proprio demone.

Alla faccia di tutta la psicanalisi. E dei "buoni" e "cattivi" segnati sulla lavagna della scuola di tanti anni fa. Che altro aggiungere a questa magistrale lezione su noi stessi? Che la torbidità è meglio della trasparenza, e che non è in nostro potere giudicare gli altri e nemmeno noi stessi. Le persone veramente interessanti – e produttive – sono quelle che, arrivate alla tarda età, non sanno ancora chi sono né cosa faranno da grandi. L'incognita è parte del gioco, è il gioco; l'esattezza è per le macchine, non per gli uomini, ed è terribilmente noiosa. Pregi, difetti, dèmoni, angeli convivono in noi, ma in realtà non c'importa nulla, né tentiamo di districare il groviglio di contraddizioni in cui siamo ammatassati. Potremmo chiosare (chiedo venia per l'orrido termine) "Ci realizziamo non realizzandoci."

Lo scettico irriducibile, barricato nel suo sistema, ci appare come uno squilibrato per eccesso di rigore, un lunatico per

inattitudine al vaneggiamento. Sul piano filosofico, nessuno è più onesto di lui, ma la sua stessa onestà ha qualcosa di mostruoso. Niente trova grazia ai suoi occhi; tutto gli sembra approssimazione e apparenza, i nostri teoremi come le nostre grida. Il suo dramma è di non poter in nessun momento accondiscendere all'impostura, come facciamo tutti quando affermiamo o neghiamo, quando abbiamo l'impudenza di esprimere un'opinione qualsiasi. E poiché è inguaribilmente onesto, scopre la menzogna ovunque un'opinione combatta l'indifferenza e trionfi su di essa.

I pro e i contro dello scetticismo. Pro: analisi, rigore, onestà; contro: squilibrio, lunaticità, indifferenza, dubbio. Quindi, come sempre, il giusto sta nel mezzo. Non occorre barricarsi dietro un irriducibile scetticismo – ci costerebbe caro. Avere delle opinioni non è reato, anzi, è normale – ne siamo così fieri...e come ci agiamo per difenderle! Possiamo, anche, accettare in noi un minimo d'impostura, fisiologica e necessaria per tessere rapporti interpersonali quantomeno decenti. Ma lui, l'irriducibile (che sia il Nostro?), non ne ha, di opinioni, e smaschera quelle degli altri per quello che sono: impostura, presunzione, illusione, opportunismo. Solo opinioni, appunto. Potremmo farlo anche noi, ma a che prezzo? Si può *vivere* mettendo in dubbio tutto o, peggio, essendo indifferenti a tutto?

Le infermità, se analizzate e osservate, perdono gravità e forza; quando le si è scrutate, si sopportano meglio. Fuorché la tristezza. A essa è ignota quella parte di gioco che entra nella malinconia: intransigente, intrattabile, non

conosce né capriccio né fantasia. Con la tristezza niente scappatoie, niente civetterie. Si ha un bel parlarne, commentarla... Non diminuisce, non aumenta. *E'*.

Quando diveniamo *esperti* della nostra malattia, o ne parliamo, ci sentiamo già meglio. La tristezza, invece, ha carattere aleatorio: non è collegata ad alcunché di particolare o di tangibile, quasi sempre non è possibile individuarne la causa, né la ragione. E' un po' come il brutto tempo (cui, peraltro, la tristezza è correlata): si può solo aspettare che passi. La malinconia, sebbene triste, possiede anche altri colori e nasconde sempre un sorriso, seppur amaro. La tristezza no, è univoca. E misteriosa.

Non abbiamo scrutato il fondo di una cosa se non l'abbiamo considerata al lume dell'avvilimento.

Eppure l'avvilimento, più che acuire la nostra lucidità e la nostra capacità di pensare, sembrerebbe ridurle; scoraggiati vediamo le cose più nere di quello che sono. Ma poiché alla base di ogni persona, di ogni evento, di ogni pensiero c'è un fondo di tristezza (a volte un 'doppiofondo') solo l'essere a nostra volta sempre un po' tristi ci permette di cogliere appieno la realtà intorno a noi.

Più si cerca l'assoluto, più si sprofonda nel dubbio, per il disappunto di non poterlo raggiungere; dubbio che sarebbe poi l'inverso di una ricerca, la conclusione negativa di una grande impresa, di una grande passione. L'assoluto è inseguimento, il dubbio una ritirata. Questa ritirata, inseguimento all'incontrario, urta, quando non sa fermarsi,

contro estremità inaccessibili a ogni percorso razionale. All'inizio era soltanto un modo di procedere; eccolo vertigine, come tutto ciò che si inoltra al di là di se stessi. Avanzare o retrocedere verso dei limiti, scandagliare il fondo di qualcosa, è andare incontro, necessariamente, alla tentazione di autodistruggersi.

Che l'assoluto sia irraggiungibile l'abbiamo capito: la nostra mente riesce a concepire profondità talmente abissali da riconoscere da sé la loro insondabilità. Quante nostre domande rimarranno sempre senza risposta! E allora il dubbio. Dubbio come non-risposta ai nostri perché, ai nostri disperati tentativi di *capire*. Il dubbio non gode di ottima reputazione ma spesso C. ci invita a rivalutarlo. Qui si limita a definirlo come una ricerca abortita sul nascere, un'impresa finita in maniera inaspettata, una passione sbollita, una ritirata strategica nella quale da inseguitori diveniamo inseguiti. Però il dubbio può diventare pericoloso: da filosofia alternativa e tutto sommato innocua (quando non addirittura benèfica), se lo si elegge a religione si rischia la spersonalizzazione, si rischia di perdere se stessi; urtare contro i limiti della ragione è doloroso, scandagliarne il fondo può condurre al rifiuto della vita... Dubitare sì, allora, ma con misura, senza autodistruggersi, ancorati a qualche piccola ed effimera 'certezza'.

Il tempo non è fatto per essere conosciuto ma vissuto; frugarlo significa avvilirlo e trasformarlo in oggetto. Chi vi si dedica finirà col trattare a questo modo il suo stesso io. Poiché ogni forma di analisi è una profanazione, sarebbe indecente praticarla. A mano a mano che, per rovistarli, scendiamo nei nostri segreti, passiamo dall'imbarazzo al

malessere e dal malessere all'orrore. La conoscenza di sé si paga sempre troppo cara.

Ancora un monito a non 'scendere' troppo, in noi e negli altri. Analisi = Profanazione? Dipende da cosa si analizza e da quanto profondamente lo si fa. Alcuni temi, ad esempio quelli scientifici, sembrano fatti apposta per essere analizzati, sviscerati, compresi e questo è un bene. Per altri, conveniamone, occorre cautela. Se stessi, ad esempio. E il Tempo? Che argomento! Siamo liberissimi di lasciarci ammaliare e confondere, dal Tempo; di immaginarlo svolgersi al contrario (dal futuro al passato) o di viaggiare in esso. Potremmo anche concludere che il Tempo non esiste – e non ci troveremmo molto lontani dalla realtà. E dopo? Lo trasformiamo in un'equazione? I fisici e i matematici lo fanno già da molto tempo, ma i poeti no. Qual è più "oggetto": il Tempo dei cosmologi (come il "Tempo di Planck": 10 alla meno 43 secondi) o il Tempo dei poeti? Bella domanda. Ma per tornare alla banale vita quotidiana, l'uomo comune – che non è né cosmologo né poeta – quale esortazione riceve, qui? Questa: 'Non *pensare* al Tempo, vivilo e basta!'

Se vogliamo progredire nella conoscenza di noi stessi nessuno può aiutarci più dello sbruffone: questi si comporta come faremmo noi se non ci trattenesse qualche residuo di timidezza o di pudore; dice ad alta voce ciò che pensa di sé, grida i propri meriti, mentre noi, per mancanza di coraggio, siamo condannati a sussurrare o a tacere i nostri. Quando lo si sente estasiarsi per ore sulle sue gesta, si freme all'idea che basterebbe un niente perché ciascuno di noi facesse altrettanto. Siccome egli preferisce se stesso all'universo apertamente e non in segreto come facciamo noi non ha

alcun motivo di atteggiarsi a incompreso o a reprobato. Poiché nessuno vuole occuparsi di ciò che è e di ciò che vale, ci penserà lui. Nei giudizi che darà di sé, nessuna restrizione, insinuazione, sfumatura. E' soddisfatto, appagato: ha trovato quello che tutti inseguono e che pochi incontrano. Com'è invece da compiangere colui che non osa celebrare le sue doti e le sue capacità! Egli esecra chiunque non vi dia importanza e si esecra per il fatto di non poterle esaltare o almeno esibire. Se si abbattesse la barriera dei pregiudizi, se la fanfaronata fosse finalmente ammessa e anzi resa obbligatoria, quale liberazione per gli spiriti! La psichiatria non avrebbe più ragion d'essere se potessimo a nostro piacimento divulgare il bene immenso che pensiamo di noi stessi o se avessimo a tutte le ore del giorno un adlatore a portata di mano. Pur felice che sia lo sbruffone, la sua felicità non è però senza incrinature: non sempre egli trova qualcuno disposto ad ascoltarlo, e a ciò che può provare quando è ridotto al silenzio, meglio non pensare...

A me lo sbruffone piace, riesce simpatico. Forse perché lo invidia: ha sempre il coraggio di dire apertamente ciò che pensa. *Tutti* noi abbiamo la ben radicata convinzione d'essere i migliori, i migliori non solo della nostra limitata cerchia di conoscenze: i migliori di tutti. E se ci fossero altri mondi nell'universo – o altri universi – anche in questi nessuno, ma proprio nessuno, sarebbe migliore di noi. *Questo* pensiamo tutti, ma solo il fanfarone ha il coraggio di dirlo. Per noi ciò sarebbe sconveniente e perciò ci atteggiemo a modesti, a morigerati, e ci avvolgiamo in un alone

tartufesco di finta umiltà e ragionevolezza. Al di fuori dello sbruffone (e dell'ubriaco) siamo tutti impostori – e perciò facciamo la fila dallo psicologo. Forse per non averne bisogno (dello psicologo) bisognerebbe trovare il giusto mezzo: né estasiati da noi stessi né privi di autostima. Se le gesta dello sbruffone ci fanno sorridere, non commettiamo l'errore di balzare all'estremo opposto: non pensiamo a noi stessi come a delle cacche. Al contrario, dobbiamo sapere che valiamo qualcosa e lo possiamo anche dire ad alta voce senza sentirci dei vanagloriosi; la percezione dei nostri meriti è un vago sentore (che *sulla carta* non desideriamo né approfondire né soppesare) che però avvertiamo chiaramente. Guai se non l'avessimo: faremmo la fine del nostro amico rimasto solo in mezzo alla piazza. (“La piazza è mia, la piazza è mia!”)

S O L I T U D I N E

Quanto più l'uomo ci assorbe, tanto più gli uomini cessano di interessarci; eppure, proprio per loro e per l'opinione che si fanno di noi, ci agitano, prova ne sia l'incredibile presa che ha l'adulazione su tutti gli spiriti, quelli rozzi come quelli raffinati. E' sbagliato credere che essa non abbia effetto sul solitario; in realtà egli ne è più sensibile di quanto si creda, perché, non subendone spesso la seduzione o il veleno, non sa difendersene. Pur essendo indifferente a tutto, non lo è ai complimenti; siccome non gliene fanno molti, non vi è abituato, ma alla prima occasione li accoglierà con un'avidità puerile e rivoltante. Versato in molte materie, in questa è inesperto, sebbene si debba aggiungere, a sua discolpa, che ogni complimento agisce fisicamente e suscita un brivido delizioso che nessuno può soffocare e neanche padroneggiare, a meno di possedere una disciplina e un autocontrollo che si acquisiscono con la pratica della società e una lunga frequentazione degli scaltri e degli ipocriti. A dire il vero, nulla, né la diffidenza né il disprezzo immunizza contro l'adulazione: pur avendo nei confronti di qualcuno diffidenza o disistima, saremo tuttavia attenti ai giudizi favorevoli che vorrà esprimere su di noi, e magari muteremo opinione su di lui se essi saranno

stati abbastanza lirici, abbastanza esagerati da sembrarci spontanei.

Ecco un aspetto tra i più puerili dell'animo umano: la nostra ipersensibilità all'adulazione, il nostro vivere un'intera vita alla mercé dell'opinione degli altri (questo nei casi disperati). Si può anche ignorare un pettegolezzo, una calunnia, una cattiveria, ma non si può ignorare una lode: nessuno è immune dai suoi effetti, e quei pochi che le 'incassano' con indifferenza sono degli ipocriti, scaltri, attori consumati alla Bel-Ami. Però proprio all'inizio di questo pensiero troviamo la chiave per sottrarci al ricatto e all'inganno: l'uomo, i suoi valori. L'Uomo, *in sé*, non ha bisogno di lodi perché o è uomo o non lo è. Se lo è, le lodi saranno superflue, se non lo è, fasulle. Di 'non-uomini' il mondo è pieno, e non ci interessano. Forse, suggerisce C., meditando su questo potremo renderci 'quasi immuni' dai complimenti (ma è assai improbabile) e sceverare le lodi ipocrite dalle sincere. Guardandoci dalle prime e godendoci le seconde – dopotutto, siamo umani....

Se conosciamo i nostri mali, non per questo siamo immuni da visioni: ma non ci crediamo più. Versati nella chimica dei misteri, noi spieghiamo tutto, persino le nostre lacrime. Una cosa resta però inesplicabile: se l'anima è così poca cosa, da dove viene il sentimento della solitudine? Quale spazio occupa?

Qual è la 'molecola' della solitudine? La possiamo spiegare chimicamente (come facciamo con le lacrime)? Il nostro cervello (e di conseguenza la nostra mente, un prodotto del cervello) funziona grazie a particolari sostanze chimiche che devono giocoforza trovarsi in equilibrio tra loro; da ciò si spiega, in molti casi, la depressione, l'ansia, la schizofrenia, la

demenza, la paranoia (molte di queste malattie si possono curare). Ma la solitudine? E' un disturbo mentale? No. E non è nemmeno un disturbo dell'anima. E' una potenzialità da gestire, una risorsa con la quale convivere, una compagna di vita tipicamente umana e ad essa dobbiamo, tra l'altro, Dio. Ma da *dove* viene? Dall'anima? Ma allora la domanda è: com'è possibile che da una entità di tale pochezza provenga un sentimento tanto travolgente e apparentemente inesauribile? Non ci sono risposte e lo Scrittore non ne dà. Di consolante resta il fatto che, una volta imparato a 'gestire' la solitudine, le visioni che essa ci ispira non ci impressionano più di tanto: le accettiamo come linguaggio dell'anima, senza commentarle, disperarci o lamentarci, senza nemmeno crederci più.

Quando la solitudine cresce al punto di costituire non tanto la nostra condizione quanto la nostra unica fede, noi cessiamo di essere solidali con il tutto: eretici dell'esistenza, siamo banditi dalla comunità dei vivi, la cui sola virtù è di attendere con il fiato sospeso qualcosa che non sia la morte.

Parrebbe, di primo acchito, un quadro della solitudine dalle tinte molto fosche. Ma proprio al suo interno c'è la chiave che apre la porta giusta: la solitudine viene equiparata alla fede, alla religione, e ciò la riabilita all'istante. La fede, se 'presa' bene, rappresenta una soluzione (illusoria quanto si vuole) per tutti i nostri problemi – compresa la morte. Perché non potremmo dire lo stesso della solitudine? Perché mai una certa dose di solitudine non potrebbe essere utile, funzionale al nostro benessere? I problemi iniziano quando questo stato dell'anima viene portato all'estremo, perché in tali frangenti ci si esclude da ogni consesso umano (non che sia una gran perdita), ci si rende dei banditi (lontani), degli

eretici, interrompendo ogni flusso, ogni condivisione tra noi e gli altri. Meglio non esagerare e continuare ad attendere qualcosa...

Un tempo avevo un “io”, oramai sono soltanto un oggetto. Mi imbottisco di tutte le droghe della solitudine: quelle del mondo erano troppo leggere per farmelo dimenticare. Dopo aver ucciso in me il profeta, come potrei avere ancora un posto tra gli uomini?

‘Profetizzare’, in tutte le declinazioni possibili, è la nostra principale attività quando siamo in compagnia. Il solitario, quello vero, non profetizza più per nessuno. Di conseguenza, per lui non esiste più alcuna possibilità di socializzazione e si sente un oggetto (la cosa mi intriga). Bisognerebbe, forse, trovare una via di mezzo: stare in compagnia *senza* dire agli altri cosa dovrebbero dire fare o pensare. Smetterla, cioè, di dare consigli ed esprimere opinioni.

Nella scala delle creature, soltanto l’uomo ispira un disgusto costante. La ripugnanza che provoca una bestia è passeggera, non matura in alcun modo nel pensiero, mentre i nostri simili assillano le nostre riflessioni, si infiltrano nel meccanismo del nostro distacco dal mondo per confermarci il nostro sistema di rifiuto e di non adesione. Dopo ogni conversazione, la cui raffinatezza indica da sola il livello di una civiltà, perché mai è impossibile non rimpiangere il Sahara, e non invidiare le piante o i monologhi infiniti della zoologia?

Certo, dipende da chi è il nostro interlocutore. Evidentemente C. non aveva spesso conversazioni edificanti. O semplicemente piacevoli. O divertenti. Non è facile averne, bisogna convenirne, anzi, succede molto di rado – se pur succede. E allora? Meglio fare conversazione con gli animali domestici (un numero impressionante di persone, specie donne, lo fa già)? E perché no: spesso sono ben più affettuosi degli umani e, come si dice, ‘gli manca solo la parola’. Però non tutto è perduto. Il disgusto che suscita in noi questa società (fatta di persone), che rifiutiamo e non accetteremo mai, è come un tanfo insopportabile che non accenna a diminuire anzi, si fa sempre più mefitico. Ma singoli individui con cui avere conversazioni raffinate (e sognare, e volare) di sicuro ce ne sono ancora, basta trovarli. Buona caccia allora! E se ne trovate uno, tenetevelo stretto!

Se potessimo provare una segreta voluttà tutte le volte che veniamo completamente ignorati avremmo la chiave della felicità.

E’ capitato a tutti. Si rimane male, e quasi sempre ci si offende. Il nostro amor proprio (unica vera ragione di vita) viene messo alla prova. Io, quando mi succede, taglio immediatamente i ponti con colui/colei che mi ha bellamente ignorato considerandomi una cacca (però bisogna stare attenti a non equivocare: magari era solo un po’ sorda, o miope!). Ma inghiottire amaro è un errore, rivela che ci prendiamo troppo sul serio. Invece “voluttà” significa acme del piacere, fisico o mentale che sia, una sorta di orgasmo che può manifestarsi in molte circostanze (non solo nel sesso). Ebbene, se ogni volta che per qualcuno diveniamo trasparenti riuscissimo a goderne intensamente alla luce di qualche sana considerazione di carattere antropologico, avremmo trovato, addirittura, la felicità... Be’, pur senza essere così ottimista mi sento di sottoscrivere

l'assunto cioraniano, non foss'altro che per la frequenza di tali seccanti episodi!

Avere genio significa riuscire a digerire le influenze sino a farne perdere le tracce.

La digestione è un processo lungo e complesso – dipende anche da quello che si mangia. Quando gli altri ‘entrano’ in noi – interagiscono con noi – non possiamo e non dobbiamo ignorarli e pensare che non ci influenzeranno affatto. Gli altri contano sempre, come conta qualsiasi cosa introduciamo nello stomaco. Ma tutto ciò che proviene dagli altri, nel bene e nel male, deve essere da noi sottoposto a ‘digestione’: a elaborazione, a critica, a dissociazione, ed infine assorbimento con successive eliminazioni, assai importanti pure quelle – nella fisiologia come nella metafora. Alla fine del processo, se si sarà svolto compiutamente, noi ne trarremo vantaggio, vale a dire nutrimento, e le “influenze” iniziali saranno sparite, assimilate e incorporate al nostro organismo. Sostituite “organismo” con “mente” e avrete un genio. O, più semplicemente, uno che sa stare al mondo.

Le tue ore, dove sono trascorse? Il ricordo di un gesto, il segno di una passione, la luce di un'avventura, una bella e passeggera follia... Niente di tutto questo nel tuo passato; nessun delirio porta il tuo nome, nessun vizio ti onora. Sei passato senza lasciare traccia; quale fu dunque il tuo sogno?

Ma davvero può esistere un uomo senza un vissuto? Senza ricordi, senza passioni, avventure, vizi, deliri... Stento a crederlo. Ma se è vero, com'è vero, che alla fine tutto scompare per sempre senza lasciare traccia – ed

è questo che più sgomenta della morte: la fine del nostro vissuto – è impossibile trascorrere un'intera esistenza senza provare emozioni. Tutti abbiamo un sogno (o dei sogni) e solo pochissimi riescono a realizzarlo. Ma in ultima analisi l'intera vita è un sogno, un sogno che tutti possono avere. Di chi sta parlando allora il poeta? Di se stesso?

Sono felici solo coloro che non pensano mai, vale a dire coloro che pensano giusto il poco che basta per vivere. Ma pensare il minimo indispensabile non significa pensare. Il vero pensiero somiglia a un demone che intorbida le fonti della vita, o a una malattia che ne intacca le radici. Pensare in ogni istante, porsi problemi capitali a ogni piè sospinto, provare il dubbio assillante circa il proprio destino, avvertire tutta la fatica di vivere estenuato sino a non poterne più... Lasciare dietro di sé una traccia di sangue e di fumo quali simboli del dramma e della morte del proprio essere – tutto questo significa essere infelici a un punto tale che il pensare ti dà il voltastomaco e ti chiedi se la riflessione non sia una sciagura per l'uomo.

L'esistenza che facciamo, basata sul soddisfacimento dei nostri bisogni fisici ed emotivi, impegna una ben misera porzione del nostro cervello; tutto il resto è inutilizzato. In realtà ognuno di noi, nell'arco di una giornata-tipo, *pensa* così poco che è come se non pensasse. Ciò sembrerebbe riduttivo e limitante. Ed infatti certuni si ribellano e vanno oltre: pensano più degli altri. Esistono, e sono sempre esistiti, i cosiddetti "pensatori" (anche il Nostro spesso lo chiamo così): gente comune, scienziati, poeti, drammaturgi, musicisti, filosofi, teologi, sociologi...uomini che pensano molto, a volte troppo, e ottengono anche

molto, in apparenza. Essi però rischiano più degli altri – quelli che pensano quel minimo sindacale. Dare libero sfogo alle proprie potenzialità mentali e stare sempre lì a tormentarsi, a riflettere, a elaborare concetti, idee, domande, problemi esistenziali non fa bene alla salute (“Chi troppo studia pazzo diventa”, ammoniva mia nonna, “ma chi non studia porta la brenta!”); pensare senza soluzione di continuità ai Massimi Sistemi, ai quesiti universali ed eterni (la vita, il destino, le sofferenze, la morte, l’amore, l’universo) appesantisce, intorbida una mente semplice e causa drammi, malattia e depressione dell’animo. La ‘felicità’ era a portata di mano grazie ad un umile *Ora et Labora* ma noi, per il troppo pensare, per il troppo pretendere, siamo caduti all’estremo opposto: proprio una sciagura. Val la pena, a conti fatti, lasciare briglie sciolte alla mente e al suo scomodo potenziale? Non è meglio pensare di meno e, periodicamente, non pensare affatto (si chiama meditazione)?

L’arte di essere psicologi non s’impara, si vive e si sperimenta, poiché non c’è una metodica che fornisca la chiave dei misteri psichici, delle differenti strutture della vita dell’anima. Nessuno è un bravo psicologo se non è lui stesso oggetto di studio, se il suo materiale psichico non offre di continuo uno scenario inedito e complesso, capace di risvegliare la curiosità. Non si può penetrare il mistero altrui se se ne è personalmente privi. Per essere psicologi occorre essere infelici quanto basta per cogliere la felicità, e abbastanza raffinati da poter diventare barbari. Occorre una disperazione a tal punto bruciante da non sapere se si vive in un deserto o in un incendio. Essere psicologi significa ruotare costantemente intorno al proprio asse e avere una

flessibilità tale da fare degli assi altrui tanti centri di gravità quanti ne può avere una creatura proteiforme. Nessun psicologo, all'inizio, è uno scettico, ma finisce col diventarlo.

Prontuario del buon psicologo, ammesso che esista. (Ci sarà qualcosa del genere nei testi universitari?) Allora: quali sono i requisiti per intraprendere tale delicata 'professione'? Vediamo: bisogna essere pratici (sperimentatori), creativi, studiosi, osservatori, curiosi, misteriosi, inediti, infelici, raffinati, barbari, disperati, egocentrici, flessibili, complessi, interessati alla vita degli altri. Ed infine scettici. Chi se la sente?

Non siamo realmente noi se non quando, mettendoci di fronte a noi stessi, non coincidiamo con niente, nemmeno con la nostra singolarità.

Davanti allo specchio: "Quello non sono io!" Quante volte ci è successo...e non solo al protagonista di *Uno nessuno e centomila*. Ovvero: è la mia immagine, sì, è il mio corpo, ma non il mio io. Mi sento unico, d'accordo, ma estraneo a me stesso. In altre parole: non corrispondo all'idea di me che ho e che hanno gli altri. Ci aiuta Hillman: *"Sono stupito, deluso, contento di me; sono afflitto, depresso, entusiasta. Sono incapace di stabilire se alla fine valgo o non valgo; non ho un giudizio da dare su me stesso e sulla mia vita. Non c'è nulla di cui mi senta veramente sicuro."* Ebbene, quando ci sentiamo così – e solo allora – *siamo* realmente noi stessi. Che ci piaccia o no.

Liberarsi dall'ossessione di sé: nessun imperativo è più urgente!

I più sanguinari dittatori della Storia o avevano un'alta opinione di se stessi o erano pazzi o entrambe le cose. Anche noi, nel nostro piccolo, possiamo ipotizzare che quasi tutti i nostri problemi, se non tutti, derivino parimenti dall'attribuire troppa importanza al nostro io. L'egocentrismo è una tortura perché ci fa sentire perennemente sul proscenio, nell'occhio del ciclone, osservati da tutti, oggetto dell'interesse di tutti quando in realtà siamo delle nullità e la gente ci ignora, giustamente. Come liberarsi da questa schiavitù? Semplice: pensando agli altri. Oppure, opzione B, non pensando a niente (questo è più difficile). L'aver cura di se stessi è un'apprensione ragionevole, fisiologica, necessaria, darwiniana: una questione di sopravvivenza. E allora dove sta il problema? Nell'esserne *ossessionati*, nel perdere il senso della misura sentendosi perennemente il Sole al centro del suo corteo di pianeti.

Che si disponga di mille facce o di nessuna, e che si muti identità a ogni istante, senza tuttavia allontanarsi dalla propria decadenza.

Tralasciando il discorso della decadenza – che sembra coinvolgere, ineluttabilmente, l'intera Società in qualunque campo dello scibile – qui l'interesse sta nel camaleonte-uomo, il Trasformista del creato. Di mille facce, mille identità dispone il nostro armamentario d'ipocrisie, e di camuffamenti, di fumo negli occhi nostri e altrui. Però l'essere camaleontici è una risorsa: ci adattiamo per meglio sopravvivere, come fa l'omonimo rettile. E se invece *non* avessimo una faccia? Se *non* disponessimo di nessun mascheramento, sotterfugio, pantomima? Se fossimo semplicemente e anonimamente noi stessi? Ammesso di riuscirci, saremmo di sicuro molto più noiosi, meno interessanti, meno divertenti.

Chi vorrebbe andarsene in giro senza connotati? Solo un eremita. O altre nullità, altri fantasmi, altri morti-viventi di cui il mondo è pieno.

La Terra risale, sembra, a qualche miliardo d'anni, la vita a due o tre. Queste cifre contengono tutte le consolazioni desiderabili. Bisognerebbe ricordarsene, nei momenti in cui ci si piglia troppo sul serio, quando si *osa* soffrire.

Quando C. parla di astronomia è divertente... E' sorprendente quanto fosse aggiornato, già al suo tempo, sulle ultime scoperte in materia (nascita del Sistema Solare, comparsa delle prime forme di vita sulla Terra); la stima temporale è corretta, seppur oggi leggermente rivista. E allora parliamo di migliaia di generazioni (del genere Homo). Gente come noi, essenzialmente. Talmente tanta gente e tanto tempo che 'nulla di nuovo può avvenire sotto il Sole'. Questo dovrebbe infonderci coraggio e conforto: non saremo certo noi i primi a passare quel guaio. Prendersi (molto) meno sul serio è urgentissimo e relativamente facile – siamo d'accordo – ma soffrire? *Osiamo* continuare a soffrire? Temo sia inevitabile. Ma il pensiero delle innumerevoli genti che come noi hanno vissuto le dolorose e felici esperienze dell'esistenza dovrebbe aiutarci, e non poco.

Da dove io venga, non saprei più dire. Nei templi sono senza fede, nelle città senza ardore, accanto ai miei simili senza curiosità, sulla terra senza certezze. Datemi un desiderio preciso e rovescerò il mondo.

Eppure C. *era* curioso. Incontrava una vecchia al mercato e la interrogava a lungo, ascoltandola. O si fermava delle ore a parlare col portiere. "Chi

siamo, da dove veniamo, dove andiamo” continueranno a essere domande senza risposta – e non solo per lui ma per tutti! Però qui si descrive un uomo che si è perso, disilluso, privo di interesse per la civiltà, la religione, le persone. Templi? buffonate. Città? mostri. Persone? insignificanti. Se altrove lo Scrittore auspica la soppressione dei desideri, qui pare cercarli, sentirne la mancanza, e invocarne la forza propulsiva. Qualcosa da desiderare bisogna pur averla. Il povero Archimede non la prenda male...

Questa ferraglia ansimante, replica della nostra smania di movimento, e questi spettri che la manovrano, questo corteo di automi, questa processione di allucinati, dove vanno? Che cosa cercano? Quale vena di demenza li trascina? Ogni volta che propendo ad assolverli, che concepisco dei dubbi sulla legittimità dell'avversione e del terrore che m'ispirano, mi basta pensare alle strade di campagna la domenica perché l'immagine di quella marmaglia motorizzata mi rafforzi nei miei disgusti. Essendo stato abolito l'uso delle gambe, il camminatore, in mezzo a questi paralitici al volante, ha un'aria da eccentrico o da proscritto: presto farà la figura del mostro. Non c'è più contatto col suolo: tutto ciò che in esso affonda ci è divenuto estraneo e incomprensibile. Strappati da ogni radice, inadatti per di più ad avere dimestichezza con la polvere o col fango, siamo riusciti nell'impresa di rompere non solo con l'intimità delle cose, ma con la loro stessa superficie.

Ecologismo ante litteram? C. visse quasi tutto il Novecento: le due Guerre, lo smarrimento del dopo, il cosiddetto benessere (con relativo inizio dell’Era Automobilistica), la caduta del Muro, l’edonismo reaganiano. E anche il traffico cittadino, a quanto pare! Lui, rifugiato a Ibiza, odiava persino gli aerei che passavano sopra la sua testa. O le orde di automobilisti parigini che si riversano in campagna la domenica. Divertente, se non altro. La critica, feroce e polemica, non è rivolta ai mezzi (le auto) in sé, ma alle persone che le guidano e che si rifiutano di ‘contaminarsi’ toccando il suolo, relegando l’ingrato compito alle ruote gommate. Da noi si diceva “vanno anche al cesso con la macchina”. Il camminatore, reo di non assecondare questa repulsione e colpevole di infangarsi ancora le scarpe, è visto come reprobato anacronista. Qui il sottile confine tra la metafora del suolo e la ‘profondità’ del pensiero è quasi comico, ma efficace. Ma l’avresti immaginato, caro Maestro, che i Camminatori sarebbero tornati alla ribalta?

Per consolarmi dei rimorsi dell’accidia imbocco la via dei bassifondi, impaziente di avvilirmi e incanagliarmi. Conosco questi straccioni magniloquenti, puzzolenti, ghignanti. Immergendomi nel loro luridume godo del loro alito fetido non meno che del loro brio. Spietati con chi ha avuto successo, il loro genio del non far niente suscita ammirazione, benché lo spettacolo che offrano sia il più triste del mondo: poeti senza talento, puttane senza clienti, uomini d’affari senza denaro, amanti senza ghiandole, inferno di donne che nessuno vuole... Ecco infine, mi dico, il compimento negativo dell’uomo; eccolo a nudo quell’essere che pretende un’ascendenza divina, miserabile

falsario dell'assoluto! Proprio a questo doveva arrivare, a quest'immagine che gli somiglia: fango a cui mai nessun Dio ha posto mano, bestia che nessun angelo àltera, infinito generato fra i grugniti, anima sorta da uno spasmo... Contemplo la sorda disperazione degli spermatozoi giunti al loro termine, questi volti funebri della specie. Mi rassicuro: ho ancora molta strada da fare. Poi, ho paura: cadrò anch'io tanto in basso?

Chissà in quale città il Nostro avrà incontrato tali persone... Probabilmente Parigi. I tristi e disperati relitti umani dei bassifondi cittadini, i cosiddetti "barboni", "clochard", "senzatetto", "senza fissa dimora". Egli, piuttosto cinicamente, li usa come antidoto, e nello stesso tempo li disprezza, li provoca, li invidia, li ammira, ne ha ripulsa e paura perché teme di ridursi come loro. In lui essi suscitano riflessioni disilluse: come può essere, questa gente, l' "immagine di Dio"? Forse un tempo lo furono? Questa, secondo il Nostro 'infiltrato', è la vera immagine dell'Uomo, messo a nudo e spogliato delle sue presunte e vagheggiate ascendenze divine. "Miserabile falsario dell'assoluto" potrebbe essere la più onesta e veritiera definizione di Uomo mai messa per iscritto. Fango, sì, ma non il fango della Genesi modellato da Dio e alimentato dell'alito della vita: fango inteso come luridume fisico, intellettuale, morale. Esistenze disgraziate scaturite da indegni orgasmi dai quali non possiamo aspettarci che lugubre disperazione sino all'estinzione della specie. Spettacolo da contemplare, quello offerto dagli innumerevoli 'bassifondi' del mondo? Sì e no. Sì perché mette efficacemente a nudo ciò che siamo o che potremmo diventare; no perché sarebbe indegno presumere che *tutti* gli uomini sulla Terra vivano in quelle condizioni. Ma, barboni o raffinati, siamo tutti esseri umani: privi di ascendenze divine e perciò capaci di scendere *molto* in basso – e per questo ancor più esseri umani.

Dopo certe notti si dovrebbe cambiare nome, dato che non si è più nemmeno gli stessi.

Quali notti? Quelle dell'apoteosi delle ghiandole? O le notti brave a base d'alcol e droga? O notti di rapina, di omicidio, di violenza? O notti di sogni favolosi? Nessuna di queste. C. soffriva di insonnia e in più d'un'occasione decise di suicidarsi (non lo fece mai) prima dell'alba: uscì, si affacciò sull'abisso, ma tornò indietro. Possiamo solo intuire come si sentisse il mattino dopo.

E' uno sbaglio confondere il pensiero con l'abbattimento. Se così fosse il primo venuto, purché depresso, diventerebbe automaticamente un pensatore. Il colmo è che lo diventa sul serio!

Delizioso cocktail di humour e ironia, tanto per cambiare. Sulla carta, è grazie alla lucidità mentale che si concepiscono ottimi pensieri – compositori e matematici, ad esempio, hanno bisogno dell' 'input' giusto. Se uno è disperato vede (e pensa) tutto nero, il che raramente depone a favore del 'pensiero' che ne scaturirà. Ma è proprio così? I più grandi Pensatori hanno avuto le loro illuminazioni più feconde durante dolorose traversie, questo è un fatto. Come mai? Che forse tutti i depressi diventano Pensatori? Certo che no, purtroppo, ma tutti i Pensatori sono depressi proprio perché pensano (troppo) e si rendono conto, con implacabile certezza, del non-senso della vita, del mondo, delle cose, delle persone, di se stessi. Il pensiero è un' arma a doppio taglio: da una parte ci eleva al disopra degli animali permettendoci il raggiungimento di risultati a loro impossibili, dall'altra ci complica la vita e a volte ce la rovina del tutto. Mai prendere decisioni durante una crisi esistenziale è da

sempre elementare regola di prudenza, ma se vogliamo trovare un Pensatore dobbiamo cercarlo tra gli infelici...

La sola funzione della memoria è di aiutarci a rimpiangere.

Lapidario. Ma brutalmente vero, se per memoria intendiamo il rimpianto. Esiste tuttavia una cosiddetta “memoria storica” che, a detta di alcuni, sarebbe utile mantenere (ogni anno, per esempio, si celebra il Giorno della Memoria per ricordare gli orrori dell’Olocausto); io non sono d’accordo ma non approfondiamo e concediamo a costoro il beneficio del dubbio. Ma la memoria tormentatrice è di certo una frode, un inutile autodafé, un vivere al di fuori del tempo e dello spazio e, quindi, della realtà. Possiamo *abolire* la memoria? No: il nostro cervello è altamente organizzato al fine di mantenerla e custodirla – per il semplice fatto che è servita (e serve) a sopravvivere. Possiamo però rifiutarci di “rimpiangere” con uno sforzo cosciente. Abbiamo avuto torto? Avevamo ragione? Abbiamo sbagliato a comportarci in quel modo? E’ stata una scelta giusta? Abbiamo agito correttamente? Non ha alcuna importanza: “Acqua passata non macina più” dicevano i nostri vecchi...

Che in nessun modo il pensiero possa soccorrerci lo prova a sufficienza la felicità che proviamo nell’interromperlo.

Ancora sulle trappole del pensiero. A volte parliamo per ore a noi stessi nel tentativo di superare un problema, uno stato d’animo, una perplessità, un rimorso, e ci illudiamo di alleggerirci il peso con la logica, col ragionamento. Proseguiamo sino a sfinirci, ma non cambia niente. Ed è ovvio. Vero è che se si trattasse, che so, di progettare un ponte, pensare non solo non sarebbe dannoso ma assolutamente necessario. Ma che dire se ci trovassimo nel bel mezzo di una crisi esistenziale? Avrebbero senso

lunghi monologhi e pantomime a noi stessi? Ci aiuterebbero a superare l'impasse? No. Esiste per fortuna un approccio alternativo: *non* pensarci cercando di occupare la mente con qualcosa: con la natura, con la musica, col lavoro manuale, con un hobby, col vuoto. Si tratta di forme diverse di meditazione, atte a liberarci dai pensieri che ci assillano; quando riusciamo ad interromperli anche solo per un po' che immediato sollievo! Felicità, addirittura! E se lo dice il Nostro (che tanto felice non doveva essere) possiamo fidarci!

Se il credersi unico è dovuto a un'illusione, essa è, conveniamone, così totale, così imperiosa che è legittimo chiedersi se sia ancora possibile chiamarla così. Come rinunciare a ciò che non ritroveremo mai, a quel niente inaudito e pietoso che porta il nostro nome? Questa illusione, fonte di tutti i tormenti che ci tocca subire, è così ancorata in ognuno di noi che possiamo vincerla solo grazie a un turbine improvviso, che travolgendo il nostro io ci lasci soli, senza nessuno, senza noi stessi.

Abbiamo un bell'argomentare sull'immensità del Cosmo o sulla pochezza del genere umano. L'antropocentrismo, a quanto pare, è (per fortuna) quasi del tutto alle nostre spalle. Sappiamo che esistono miliardi di pianeti solo nella nostra Galassia, e di essere uno dei quasi otto miliardi di individui esistenti sul nostro, di Pianeta, e che, fra tanti, moltissimi individui ci assomiglieranno in maniera imbarazzante. Ma è sufficiente tutto ciò per sradicare da noi l'idea della nostra unicità, della nostra specialità, della nostra irreplicabilità? No. Tale idea è inamovibile (purtroppo) perché ha direttamente a che fare col nostro essere uomini (un canguro non si sente unico). Se rinunciassimo al nostro io 'speciale',

che cosa ci rimarrebbe? Proprio nulla. Ma quante ferite al nostro orgoglio, quante illusioni, quante ridicole pretese ne derivano quotidianamente! E' vero, subiamo dei tormenti, ma questi, in un certo senso, ci proteggono: dove andrebbe a finire la nostra già scarsa autostima, il nostro già precario amor proprio – entrambi indispensabili per una buona salute mentale – se ci considerassimo dei nessuno? Ciò nonostante C. ammette – sorprendentemente – che liberarsi dalla convinzione di essere unici, di essere i migliori, è possibile. Ma come? Lui parla di “turbine”. Quale violento sconvolgimento potrebbe travolgerci, cancellarci, precipitarci nella più totale insignificanza? Mi viene in mente solo l’innamoramento.

Dovremmo avere la facoltà di urlare per almeno un quarto d’ora al giorno, anzi, si dovrebbero creare a questo scopo degli *urlatoi*. L’urlo, modalità d’espressione del sangue, ci dà sollievo, ci fortifica e talvolta ci guarisce. Quando abbiamo la fortuna di abbandonarci ad esso, ci sentiamo di colpo affini ai nostri lontani antenati che nelle loro caverne dovevano tutti ruggire senza posa, compresi quelli che ne scarabocchiavano le pareti. All’opposto di quei tempi felici, noi siamo ridotti a vivere in una società così male organizzata che l’unico posto in cui si possa urlare impunemente è il manicomio. E così ci è negato il solo metodo che abbiamo per sbarazzarci dell’orrore degli altri e di quello di noi stessi. Se almeno ci fossero libri di consolazione! Ne esistono ben pochi, perché non c’è consolazione, né può esserci, fino a quando non ci si scrollino di dosso le catene della lucidità e del decoro.

L'uomo che si trattiene, che si domina in ogni occasione, l'uomo distinto insomma, è virtualmente uno squilibrato e tale è anche chi soffre in silenzio. Se teniamo a un minimo di equilibrio, torniamo dunque al grido, non perdiamo nessuna occasione di sfruttarlo e di proclamarne l'urgenza.

Provare per credere. L'unica difficoltà è trovare il luogo adatto, altrimenti qualcuno chiamerà le guardie. E anche il momento: in compagnia ci prenderanno per matti, per cui l'unica possibilità sarà urlare a squarciagola quando saremo da soli in un luogo isolato – cosa che, disgraziatamente, non capita quasi più a nessuno. Però le partite allo stadio potrebbero salvarci. O un safari nel deserto. O un trekking in solitaria. Perché abbiamo milioni e milioni di malati di mente e la demenza è dilagante? Perché la maggioranza della popolazione è disturbata? Perché siamo sempre più malati e urliamo sempre meno. Ma anche essere *sempre* lucidi e decorosi alla lunga logora. E allora? Allora ogni tanto – sembra dirci il Rumeno – è meglio accantonarle e abbandonarci (non certo ad atti inconsulti ma) al semplice grido. La Società ci impone di trattenere i nostri grotteschi istinti ancestrali e noi, seppure a malincuore, possiamo anche acconsentire. Ma nessuno rinunci del tutto all'unico modo che ha di liberarsi di se stesso: l'urlo. (I libri consolatori, se ne abbiamo, li leggeremo una volta tornati a casa.)

Eccettuati i pazzi, non vi è nessuno che sia indifferente all'elogio o al biasimo. Finché rimaniamo un po' normali, siamo sensibili a entrambi; se vi diveniamo refrattari, che cosa ci resta da cercare in mezzo ai nostri simili? E' senza dubbio umiliante reagire come loro, d'altra parte è difficile innalzarsi al di sopra di tutte le miserie che li opprimono e

li appagano. Essere uomo non è una soluzione, così come non lo è il cessare di esserlo.

Altra prerogativa dei pazzi, oltre a quella di poter urlare liberamente, è la totale indifferenza alle lodi e/o alle critiche. Beati loro! Nessuno di noi cosiddetti sani può dire altrettanto; è una delle debolezze più biasimevoli dell'essere umano e, pertanto, inguaribile – almeno finché si rimane “un po' normali”. Ma è disarmante la riflessione di C.: se rinunciassimo alle lodi, cos'altro rimarrebbe? Quanta pochezza è in noi! Il giudizio degli altri ci appaga a sufficienza e una qualunque critica ci agita. Non c'è rimedio: l'uomo è l'animale sociale per eccellenza. L'unica soluzione sarebbe rinunciare a noi stessi e impazzire. Soluzione?

Noi vediamo le cose sotto un'altra prospettiva quando, in un confronto con la nostra solitudine più segreta, scopriamo che non vi è realtà se non nel più profondo di noi stessi e che tutto il resto è inganno. A chi si è compenetrato di questa verità, che cosa possono offrire gli altri che già non possenga, e cosa togliergli che sia tale da rattristarlo o da umiliarlo?

Uno dei pensieri migliori del Rumeno, a mio avviso. Ecco il solo vantaggio dello scrutare il fondo di noi stessi, ovvero la nostra anima: ci si rende conto che l'unica realtà è laggiù. Là i nostri giochi di prestigio, le nostre apparenze, le nostre commedie, non funzionano, e lo sappiamo. Strati superiori del nostro io, invece, sono irrimediabilmente intaccati dall'impostura e dall'influenza degli altri. Ma in fondo in fondo, se siamo abbastanza onesti da riconoscerlo, degli altri ce ne strafreghiamo. Per non parlare degli strati superficiali altrui, i soli che riusciamo a percepire. Insomma, non c'è realtà (verità) da nessun'altra parte al di fuori di noi

stessi. C'è piuttosto inganno. Però non basta pensarci ogni tanto, bisogna 'compenetrarsi' di questi pensieri, proprio come i serpenti quando s'accoppiano. Quando, segretamente, riusciamo a cogliere la nostra essenza ultima, veniamo istantaneamente immunizzati dal canto delle sirene dei giudizi degli altri e dalle ridicole pantomime che ci tocca sentire e inscenare. E dal miraggio della felicità materiale: grazie alla solitudine siamo noi stessi, ci basta quello, possediamo tutto, non ci manca niente, e non abbiamo bisogno d' altro.

Non sono sempre triste, dunque non penso sempre.

E' impossibile essere tristi non pensando: ecco un altro vantaggio del 'non pensare'. Chi medita non pensa a niente perché in quell'attimo si lascia travolgere da qualcosa di esterno a sé. Queste 'interruzioni' del pensiero sono però molto difficili da attuare perché tutto il nostro vivere, oggi, si basa sul poi, sul ragionamento preparatorio. Tuttavia il cuore, il sistema linfatico, quello circolatorio e altri apparati del nostro organismo funzionano indipendentemente dalla nostra volontà, al di là della coscienza e del pensiero. Una mente che non pensa è concepibile? No, sarebbe come un cuore che non batte. Però è concepibile una mente *temporaneamente* scollegata dal pensiero razionale, come nei sogni. Ma che sollievo in quei rari momenti!

Anche se inattivi, da soli non si spreca mai tempo. Lo si sperpera quasi sempre quando si è in compagnia. Nessun colloquio con se stessi può essere del tutto sterile: qualcosa ne vien fuori per forza, se non altro la speranza di ritrovarsi, un giorno.

Sembrerebbe un elogio all'endemica "single-tudine" ma quanta dolorosa ironia... Chi ha l'abitudine di parlare spesso con se stesso rischia molto, perché ossessionato dal suo io; è un soggetto isolato e perciò fragile, vulnerabile. Certuni proprio non resistono a stare da soli e, dopo essersi fatto il cane, il gatto, i pescirossi eccetera si sdoppiano in un alter ego, un essere bifronte, l'uno speculare all'altro, l'uno coscienza dell'altro. Per carità, sempre meglio che sposarsi o convivere, ma che tormento! Tale Giano troverà mai se stesso? O vivrà tutta la sua vita nella speranza di ritrovarsi?

IRREALTA'

Tutto considerato, il meglio è che niente sia. Se qualcosa fosse, vivremmo nell'apprensione di non potercene impossessare. Poiché niente è, tutti gli attimi sono perfetti e nulli, ed è indifferente il goderne o no.

Immunizzazione completa dal materialismo, vale a dire disprezzo assoluto delle cose, degli oggetti. Ma che dire di fare a meno delle mete, delle aspirazioni? Se ci riuscissimo non patiremmo più apprensione, ansia, stress. La completezza, la perfezione del nulla è indiscutibile, e tale è anche, giocoforza, l'assenza di qualsivoglia emozione. E' evidente, però, che simili pretese sono assurde, irrealizzabili. Ma in tal guisa il Nostro ci introduce al tema dell' Irrealità (e del Desiderio) che di seguito, seppur didascalicamente, cercheremo di affrontare.

Quando le nostre convinzioni ci paiono frutto di una frivola demenza, come riuscire a tollerare la passione degli altri per se stessi e per il proprio moltiplicarsi nell'utopia quotidiana?

Per delle convinzioni certuni in passato hanno dato la vita. Pazzi? Sì. Ma senza arrivare a tanto, permane ai nostri giorni l'entusiasmo, l'ostinazione, la devozione per le proprie idee le proprie utopie. Possiamo superare la fase dell' "io penso che..."? Possiamo che, alla fin fine, si tratta di frivolezze? Sì, ciò è alla nostra portata (seppur difficile). Ma non dobbiamo divenire insofferenti verso chi ancora crede in qualcosa e ha

delle opinioni; lasciamo agli altri le loro illusioni (anche noi un tempo ne avevamo) e rispettiamole. Il disincanto alle volte arriva alle volte no... Non è alla portata di tutti.

Colui che non può più prendere partito, perché tutti gli uomini hanno necessariamente ragione *e* torto, perché tutto è giustificato e irragionevole al tempo stesso, dovrebbe rinunciare al proprio nome, calpestare la propria identità e ricominciare una vita nuova nell'impassibilità o nella disperazione.

E' da filosofi comprendere – non dico giustificare – tutte le azioni degli uomini, anche le più assurde e contro natura. Chi ci riesce, seppur esiste, firma la propria condanna a morte (sociale). Avendo rinunciato ai concetti di “giusto” e di “sbagliato”, avendo rinunciato ad un *giudizio*, o anche solo ad un *parere*, cosa gli rimane? Nulla, nemmeno il proprio nome! Nessuna identità è possibile per chi non si schiera da una parte, con un “partito”, per chi non ha giudizi da dare, opinioni da esprimere. Se insiste in quella via da “apolide metafisico”, in quella via di non-scelta, non potrà avere alcuna socialità e solo l'impassibilità potrà salvarlo dalla disperazione.

Con quante illusioni devo essere nato per poterne perdere una ogni giorno!

Tante! Ma già perderne una ogni giorno significa liberarsi di 365 illusioni l'anno! E in una vita intera di quante illusioni mi libererò? Di una però potrò liberarmi solo alla fine: la vita.

Come ammettere che le nostre vertigini più misteriose derivino soltanto da turbe nervose quando ci basta pensare al demonio che è in noi o fuori di noi per rialzare subito il capo?

Spesso il Nostro 'plaude' al Demonio, qualunque cosa intenda per. Vedere l'operato del demonio – o del dèmone – intorno a noi e dentro di noi può addirittura darci forza, ed aiutarci a rialzare la testa nei momenti bui. Attribuire questi momenti, queste crisi, alla chimica, alla fisiologia, all'ereditarietà sarà più scientifico e razionale, ma molto meno consolante! La mistica funziona (a volte), nel bene e nel male, e allora ben venga il demonio, quel piccolo genio pasticcione e demente che alberga in ognuno di noi – il dèmone, appunto – e che ci domina invincibilmente. Diamogli spazio, diamogli ragione: se non lo facciamo sono guai.

Quando si avverte che nessun motivo umano è compatibile con l'infinito, e che nessun gesto è degno di essere anche solo abbozzato, il cuore, con i suoi battiti, non può più nascondere la sua vacuità. Gli uomini si confondono in una sorte uniforme e vana come, per un occhio indifferente, gli astri o le croci di un cimitero militare. Di tutti gli scopi offerti all'esistenza quale, sottoposto ad analisi, sfugge alla farsa? Quale non rivela che siamo futili e sinistri? E c'è un solo sortilegio che possa ingannarci ancora?

Agghiacciante. Pensiamo ai più grandi e nobili ideali della Storia; o alle nostre piccole e meschine ansietà quotidiane: queste e quelli svaniscono di fronte all'universo, e senza lasciare traccia. Le più grandi epopee, le maggiori tragedie, le gloriose conquiste, messe insieme, cosa sono

rispetto all'infinito? Nulla. E, peggio ancora, *incompatibili*. L'universo, in altri termini, non ha nulla da spartire con noi e le nostre vite. Spesso sui referti, come causa di morte di qualche povero cristo, si scrive "arresto cardiaco", espressione talmente ridicola da risultare quasi comica. I motivi, le spinte emozionali, la solitudine, la vacuità, si dice abbiano sede nel cuore, mentre è nel cervello, nella mente, che risiedono i meccanismi dell'analisi. La mente, ahinoi, è in grado di intravedere l'infinito (al contrario del cuore) e, seppur sulla base di conoscenze parziali, riesce a farsene un'idea; quando paragona il Tutto che intuisce alla miseria umana, ne inorridisce. La mente riconosce che i motivi del cuore, in ultima analisi, sono vacui, vuoti, irrilevanti, privi di sostanza, di realtà. Tutta l'odissea di una vita si confonde con miliardi di altre odissee che si assomigliano come stelle brulicanti in una notte equatoriale. Esiste uno scopo nella vita che non sia farsa, futilità, inganno?

Bisognerebbe dirsi e ripetersi che tutto quanto ci allietta o ci affligge corrisponde a niente, che tutto è perfettamente derisorio e vano... Ebbene, ogni giorno me lo dico e me lo ripeto, eppure continuo ad allietarmi e ad affliggermi.

Il Nostro non era un dogmatico e dunque ammetteva le sue debolezze ed eccone una. Abbiamo un bel ripeterci la nostra o l'altrui insignificanza...serve a nulla. E lì sbagliamo. Ma non saremmo uomini se non. Però che bello anche solo immaginare di riuscire ad avere lo sguardo di una mucca!

Tu non sarai mai nient'altro di ciò che non sei, e la tristezza di essere ciò che sei. L'amarezza, principio della tua determinazione, tuo modo di agire e di capire, sarà il solo

punto fisso nella tua oscillazione fra il disgusto del mondo e la pietà di te stesso.

Vale a dire: non raggiungerai mai il tuo ideale ma rimarrai sempre la persona che non ti piace essere e che biasimi, contro cui lotti, cioè te. Però il tuo ideale, ciò che vorresti essere, è caparbio quanto te e non ti abbandonerà mai sino alla morte; perciò in un certo senso lo raggiungerai, l'avrai raggiunto da sempre, lo farai tuo, ma solo in controluce, solo in una dimensione parallela. Le aspirazioni personali che credi di nutrire non si realizzeranno mai perché forzano la tua natura, non ti rispettano, derivano da una mente – la tua – che non accetta la realtà. Tuttavia, pensare che non ci resti altro che amarezza, tristezza, disgusto e pietà sembra obiettivamente esagerato persino per C. Altrove egli ci dice che nonostante tutto possiamo (e dobbiamo) accettarci, e goderci i nostri puerili successi. Possiamo nutrire autostima ed essere fieri di noi stessi. Questo assoluto pessimismo, stavolta, non mi trova del tutto concorde.

Vendicarsi presuppone una vigilanza di ogni istante, uno spirito sistematico, una continuità costosa, mentre l'indifferenza del perdono e del disprezzo rende le ore piacevolmente vuote.

Quante zavorre in meno nella nostra mente! E quanto spazio libero, quanta leggerezza, quanto tempo per pensare o non pensare, quanta serenità! Al contrario il rancoroso, colui che se la lega al dito, ha la testa che scoppia di nomi, fatti, immagini, luoghi, date, ricordi, parole... Si può procedere alla cancellazione di tutte queste informazioni in due maniere: perdonando o disprezzando. Nella prima si dimentica, e prevale la nostra vena altruistica, caritatevole, nobile, e un po' anche buonista ed ipocrita; nella seconda si attua quella più onesta del pragmatismo di fronte

all'irrimediabile. Disprezzare non significa odiare, o schernire, o far del male, ma semplicemente non attribuire alcun prezzo, alcun valore a quella persona, a quel fatto che ci ha feriti. Adottare, cioè, la strategia del me ne frego. A seconda della nostra natura possiamo optare per l'una o per l'altra strada; l'importante è non mangiarci il fegato ogni giorno a motivo delle storture di questo porco mondo.

Quando può iniziare la nostra felicità? Quando saremo persuasi che la verità non esiste. A partire da questo punto, ogni modalità di salvezza è possibile, persino una salvezza attraverso il niente. Chi non crede all'impossibilità della verità, o che non ne gioisce, ha solo una via di salvezza, che tuttavia non troverà mai.

Iniziamo col sostituire "felicità" con "serenità" o qualcosa del genere e tiriamo le orecchie al traduttore. Esiste la "verità"? "Che cosa è verità?" chiese un tale a un altro tale duemila anni fa. Be', *ci sono* verità inattaccabili: che $2+2$ fa 4, che la Terra gira intorno al Sole o che gli antibiotici uccidono i batteri. Ma sono tutte verità *esterne a noi*. In altre parole: non esiste ideologia 'vera'; ogni nostra costruzione mentale è personale e opinabile. Si tratta di opinioni, appunto, non di oro colato. Una specie di agnosticismo omnicomprensivo, di scetticismo ultra pervasivo. Prendiamo le religioni istituzionali. Ognuna è convinta d'essere depositaria della verità su Dio, l'uomo, la vita, la morte, la morale. Questo ha avuto (e ha) conseguenze catastrofiche. Prendiamo le ideologie politiche: stessa cosa. Qualsiasi idea scaturisca da noi è solo un'idea, non è verità – potrà essere, nella migliore delle ipotesi, assunto plausibile fino a prova contraria. Stabilito questo, ogni salvezza (della mente) è possibile, ogni filosofia, ogni vita è percorribile, persino una vita basata sul niente – senza convinzioni come una canna al vento. D'altro canto, come vive male

colui che è alla perenne ricerca dell'assoluto e che non lo trova (per forza: non c'è assoluto in noi) o che, peggio, è convinto d'averlo trovato! Questi ultimi sono assai pericolosi: fanatici incurabili e contagiosi da cui stare alla larga.

Per concepire l'irrealtà e lasciarsene penetrare, è indispensabile averla senza sosta presente allo spirito. Il giorno in cui la si sente, la si vede, tutto diventa irreali, a esclusione di questa irrealtà, sola a rendere tollerabile l'esistenza.

Forse iniziando dalla fine possiamo capire meglio questo pensiero. Che l'esistenza sia difficilmente tollerabile è un fatto riconosciuto universalmente. Quale stratagemma adottare, allora, al fine di 'tollerare' una vita media, diciamo, di ottantacinque anni? Questo: dichiarare irreali tutto quel che ci succede o che succede agli altri. Funziona? Be', il mondo è tutto fuorché irreali e pertanto bisogna sottoporsi ad un vero e proprio auto-lavaggio del cervello. Ci si riesce? Non rischiamo di divenire degli alienati? C., strizzando due occhi al buddhismo, lo considera un traguardo raggiungibile, ma non solo: tangibile. E per noi occidentali? Funziona? Ho idea di no, salvo per 'smussare' le asperità della vita troppo acute...

Quando tutto ci fa tremare, l'unico rimedio consiste nel dirsi che se la paura, in quanto sensazione, è reale (anzi è la sensazione per eccellenza), il mondo che ne è la causa si riduce a un transitorio accostamento di elementi irreali; che, insomma, tanto più forte è in noi la paura, tanto più credito diamo all'io e al mondo, e che inevitabilmente essa dovrà

diminuire quando dell'uno e dell'altro avremo scoperto l'impostura.

Qui capiamo meglio il significato di irrealtà. Forse per "irreale" il Nostro intende "impostore": imbroglione, bugiardo, ciarlatano, fanfarone. Siamo tutti impostori! Questo corollario di virtù non riguarda gli altri ma in primo luogo noi stessi! E il mondo che è la somma di tanti noi stessi. Chiarito ciò, capiamo il significato di considerare irreale ciò che ci circonda: ritenere tutto effimero e non veritiero. Vedendo le cose da questa luce non potranno che derivarne cospicui vantaggi: avremo ancora paura, naturalmente, ma l'impressione durerà poco; conoscendone la provenienza, ne saremo quasi risparmiati.

Perché, dunque, sapendo che in ultima istanza tutto è irreale, continuare a prendermela per questa o quell'inezia? Me la prendo, è vero, però non mi appassiono, ossia, non vi è in me un interesse reale. Il disinteresse cui aspiro lo raggiungo soltanto quando baratto il mio vecchio io con uno nuovo: l'io della visione disingannata, quello che trionfa qui, in mezzo a questi fantasmi dove tutto mi rende infermo, dove colui che ero mi appare lontano e incomprensibile.

Oltre alla paura, l'incazzatura. E' normale, non saremmo uomini se non ci alterassimo, non ci eccitassimo per delle inezie – e tali possono essere considerate tutte le vicissitudini umane. Però...forti del nostro concetto di irrealtà, di impostura, noi non crediamo veramente alla sceneggiata quotidiana, e perciò la ridimensioniamo. Il disinteresse come aspirazione? Perché no, se lo intendiamo come terapia, come rifiuto di ingigantire dei nonnulla, delle banalità. Siamo circondati da fantasmi, irreali per

definizione? Niente paura, possiamo 'trionfare' lo stesso ignorandoli. Però ad assumere continuamente alte dosi di disinganno uno si ammala, si può inaridire, smarrire. Come ritrovarsi? Come 'barattare' proficuamente il nostro io con uno nuovo? Cosa ricercare? Ci aiuta ancora Hillman. *"Ci sono così tante cose che mi riempiono: le piante, gli animali, le nuvole, il giorno, la notte, e l'eterno che è nell'uomo. Quanto più mi sono sentito insicuro di me stesso, tanto più è cresciuto in me un senso di affinità con tutte le cose. Anzi, è come se quel senso di alienazione (di irrealtà, direbbe il Nostro) che per tanto tempo mi ha separato dal mondo adesso si fosse trasferito nel mio mondo interiore, rivelandomi un'insospettata estraneità a me stesso."*

L'ansia è coscienza della paura, una paura seconda, che riflette su di sé. E' fatta dell'impossibilità di comunicare con il tutto, di assimilarsi e perdersi nel tutto; arresta la corrente che passa dal mondo a noi e da noi al mondo. Se favorisce le nostre riflessioni, è soltanto per meglio distruggerne l'impeto; e ci fa sobria la mente, anche se non c'è speculazione di un certo interesse che non proceda da una qualche ebbrezza, da una perdita di controllo, da una facoltà di smarrirsi dunque di rinnovarsi. Ispirazione a rovescio, l'ansia ci richiama all'ordine al minimo tentativo di decollo, alla minima divagazione. Sorveglianza funesta per il pensiero subitamente paralizzato, chiuso in un cerchio maledetto, condannato a non poter uscire da sé se non a strattoni e di nascosto. Così è vero che se le nostre apprensioni ci spingono a cercare la liberazione, al tempo

stesso ci impediscono di raggiungerla. Benché paventi l'avvenire al punto di farne l'unico oggetto delle sue preoccupazioni, l'ansioso è prigioniero del passato, è anzi il solo uomo che abbia veramente un passato.

Difficile trovare una descrizione migliore dell'ansia, anche nel migliore dei trattati di psicologia. Io so di avere paura e tale consapevolezza si riflette su di me raddoppiandola come in un giuoco di specchi e di conseguenza paralizzandomi. I grandi cetacei filtrano in continuazione ingenti quantitativi d'acqua di mare trattenendo il krill loro nutrimento ed espellendo il liquido inutile; ciò li mantiene in vita benché l'enorme mole imponga un continuo rifornimento di piccolissime prede. Ebbene, nell'ansioso questo scambio, questo flusso interpersonale, questo dare/avere, s'incepisce, s'interrompe: il suo rapporto con se stesso e con gli altri è bloccato, è compromesso, e muore di fame (socialmente). Egli, ad uno sguardo disattento, sembra un tipo assai sobrio, prudente, riflessivo, ma in realtà queste caratteristiche, in lui eccessive, lo paralizzano, impedendogli di fatto qualsivoglia ispirazione, qualsivoglia iniziativa al di fuori della propria ortodossia o della propria routine. Ha una terribile paura del nuovo. L'ansioso non trasgredisce mai: non si smarrisce, non si espone, non sgarra, non si abbandona, insomma non esce mai da se stesso: uno schiavo. L'ansia, nel suo caso, non è come la normale apprensione che, affrontata con raziocinio, conduce naturalmente alla liberazione, alla soluzione dei problemi; l'ansia è per lui una sorta di recinto elettrificato dal quale non può evadere e che gli preclude ogni iniziativa. Non può 'resettarsi', non può dimenticare le vicissitudini passate, se non a fatica e parzialmente. Preferisce rielaborare continuamente il passato (lo "riflette su di sé") rendendolo adatto a procurargli nuove ansie, nuove preoccupazioni. Insomma, è messo molto male, l'ansioso (a dire il vero dovrei scrivere l'ansiosa, visto che il disturbo

colpisce prevalentemente le donne, e a milioni). (Di come vincere l'ansia il Rumeno ha già parlato, e parlerà ancora.)

Sono le nostre sofferenze a dare un certo peso ai nostri pensieri, a impedir loro di turbinare come trottole; sono esse, anche, a farci proclamare che non c'è realtà, in nessun posto, e che anch'esse ne sono esenti. Ci suggeriscono così uno stratagemma di difesa: si trionfa su di esse nel dichiararle irreali, riconducendole alla mistificazione generale. Siccome non abbiamo scampo, se non di assimilarle all'incubo o al capriccio, tanto vale optare per quest'ultimo.

Ecco un'altra definizione di irrealità: mistificazione. Vale a dire "interpretazione tendenziosa e deformante" (dizionario) . Molto di quel che succede ogni giorno nel mondo vi rientra a pieno titolo, e anche molto di quanto *ci* succede. Basta 'interpretare' diversamente la realtà (declassandola a irrealità) e il gioco è fatto. Ma davvero tutto è irreal? Molte delle nostre sofferenze lo sono, ammettiamolo, ma non tutte. E' irreal la sofferenza emotiva? No di certo, ma la strategia è sempre la stessa: equipararla al capriccio, allo scherzo, al sogno, alla farsa – e non sbaglieremo di molto. Convincerci che tutto, anche i nostri dolori, è surreale: un assurdo spettacolo in scena su un assurdo palcoscenico. Una cosa irreal non fa paura. Ad un incubo si sopravvive, ma dobbiamo, al risveglio, *dichiararlo* irreal con un atto di auto-convincimento (nel sonno ci pareva più che reale!). Lo stesso accade da svegli.

Lo stupore ci stordisce, ma per meglio ridestarci: ci apre, ci consegna all'essenziale. Una piena esperienza metafisica altro non è che ininterrotto stupore, stupore trionfale...

Cosa ci lascerebbe talmente stupiti e meravigliati da rimanere attoniti, storditi, senza parole? E si può essere 'sospesi' nell'euforia ininterrottamente? Ognuno di noi prova stupore di fronte a esperienze e situazioni molto differenti. L'importante, però, è stupirsi di qualcosa e farlo spesso! Scoprire qualcosa ogni giorno, entusiasinarsi, avere delle rivelazioni nelle piccole cose, le cose 'essenziali', che ai più sfuggono. Lo stupore ci scuote continuamente dal torpore dell'esistenza, ci rilancia, ci infonde energia, sorpresa, volontà, voluttà: insomma ci fa sentire vivi. E lo stupore può manifestarsi nella metafisica: cosa può esserci di più stupefacente della scoperta di Dio? E' l'ispirazione, l'illuminazione, la grazia, e poco importa che nasca e finisca in noi stessi. Soggettivo e illusorio quanto si vuole, lo stupore *funziona!* In ogni caso la lezione è: non prendete nulla per scontato, siate scopritori, siate sorpresi, sentitevi stupefatti.

Tutto ciò che percepiamo ha valore di realtà dall'attimo in cui l'oggetto percepito, fosse anche immaginario, si incorpora alla nostra vita. Gli angeli, per colui che non può fare a meno di pensarvi, esistono davvero. Ma quando li vede, quando immagina che vengano a visitarlo, quale rivoluzione in tutto il suo essere, quale crisi! Mai una persona sana potrebbe sentire la loro presenza e farsene un'idea esatta. Immaginarli significa correre alla propria rovina; vederli, toccarli significa essere perduti. In certe tribù, di chi è in preda alle convulsioni si dice "Ha gli dei".

“Ha gli angeli” si dovrebbe dire di chi è roso da terrori segreti.

Secondo l’Antico Testamento gli angeli, ogni tanto, andavano a trovare i Patriarchi (emeriti furfanti) e mangiavano con loro. Dopodiché succedevano fatti strani... *Esistono* gli angeli? Se uno è sano di mente risponde facilmente: no; o perlomeno non ne ha alcuna prova, non interagisce con loro, non li avverte – benché possa ammettere che molti non la pensino come lui (succede più o meno la stessa cosa con Dio). Ma quando uno li sente, li tocca, li vede, deve oramai aver perso il lume della ragione. Per il credente (uno squilibrato) è tutto vero, reale, evidente, e nessuno ha il diritto di contraddirlo. Le visioni, la grazia, le preghiere, le cosiddette guarigioni...trattasi di esperienze individuali, soggettive, immaginarie (e terrorizzanti) ma non per questo fasulle (per chi le vive). Il nostro cervello è una spugna che può assorbire di tutto e farlo suo; è una macchina talmente flessibile da avere potenzialità infinite, prestandosi anche a ‘giochi’ torbidi come questo genere di fenomeni. I quali, nel loro insieme, ad occhi razionali, non sono necessariamente dannosi ma si possono ricondurre alla generale “irrealtà”, a quella falsificazione dell’esistenza con la quale dobbiamo fare i conti quotidianamente.

Oltre ai mali che subiamo, che si abbattono su di noi e ai quali più o meno ci adattiamo, ve ne sono altri che ci auguriamo sia per istinto sia per calcolo: una sete insistente li invoca, come se temessimo di non avere più nulla cui aggrapparci una volta cessata la sofferenza. Noi abbiamo bisogno di un elemento rassicurante; attendiamo che ci venga fornita la prova che poggiamo sul solido, che non siamo in pieno vaneggiamento. Il dolore, quale che sia,

svolge questo ruolo, e quando lo abbiamo sottomano sappiamo con certezza che qualcosa esiste.

Le cosiddette disgrazie possono abbattersi su di noi in qualsiasi momento con conseguenze devastanti e questo lo accettiamo, lo mettiamo in conto. Ma ad alcuni, quando tutto va loro per il verso giusto e potrebbero rallegrarsene e goderne, manca il terreno sotto i piedi: si sentono colpevoli di non soffrire, si sentono egoisti, miserevoli, insignificanti. Ecco che allora avvertono l'esigenza di inventarsi delle difficoltà, dei problemi, dei dispiaceri, dei dolori surrogati. Finché uno si lamenta – e per farlo bisogna avere qualcosa di cui lagnarsi e qualcuno che ci stia a sentire – si sente importante, si sente parte del consesso umano, si sente vivo. La nostra insicurezza è connaturata alla nostra condizione umana, e in qualche modo la dobbiamo tenere sotto controllo; e allora eccoci solerti nell'andare a caccia di guai, nel rovinarci l'esistenza con le nostre stesse mani, perché siamo segretamente convinti che poiché la vita è sofferenza solo soffrendo si vive veramente. Ma non sarà nemmeno necessario: la vita, prima o poi, ci dispenserà di sua iniziativa la 'dose' di sofferenza (quella vera) di cui abbiamo bisogno per 'sentire' che poggiamo su qualcosa di solido – sensazione che quando stiamo bene non avvertiamo.

DESIDERIO

Fino a che si desidera, si vive nell'assoggettamento, si è consegnati al mondo. Non appena si smette di desiderare, si accumulano i privilegi di un oggetto e di un dio: non si dipende più da nessuno. Che il desiderio sia inestirpabile purtroppo è vero; eppure che pace anche solo a immaginare d'esserne esenti!

C., quando si occupa di irrealtà, di pensiero, di vuoto, di desiderio, attinge alla filosofia buddista, verso la quale per un certo periodo della sua vita si sentì attratto. E' una filosofia affascinante, sebbene per noi occidentali poco praticabile. E lui lo riconosce. Non desiderare alcunché – persone, cose, circostanze, potere, riconoscimenti, destini diversi – è uno stato mentale raro, ma non del tutto irraggiungibile. E' simile al non pensare: una conquista notevole, e per brevi, voluttuosi, disintossicanti momenti la si può raggiungere. Stessa cosa per il non desiderare. E allora, come sempre, il segreto sta nella moderazione: pensiamo e desideriamo, d'accordo, ma il meno possibile! La posta in gioco è alta: somigliare a un dio e non essere consegnati ad alcuno – se non a noi stessi.

Pensare partecipa alla inesauribile illusione che genera e divora se stessa, avida di perpetuarsi e distruggersi. Pensare è competere col delirio. In tanta febbre, di sensato ci sono solamente le pause in cui tiriamo il fiato: i momenti di sosta

che dominano il nostro affanno. L'esperienza del vuoto, che si confonde con la totalità di queste pause, di questi intervalli del delirio, implica l'eliminazione momentanea del desiderio, perché è il desiderio che ci immerge nel non sapere, ci fa divagare, ci spinge a proiettare l'essere in ogni direzione intorno a noi.

Ecco come pensiero e desiderio sono inestricabilmente solidali. Il cervello è il nostro solo 'muscolo' che non si riposa mai – nemmeno di notte – cosicché noi, se tenessimo alla nostra salute mentale, dovremmo dedicargli il meritato riposo ogni giorno. Ma per noi occidentali non pensare o non desiderare è un reato. O segno di pazzia, di incapacità, di pigrizia. Sbagliato! In ciò dovremmo imparare dagli orientali: tirare il fiato, prendersi una 'pausa cerebrale', assaporare il vuoto (mentale), cioè il non-pensiero; ridimensionare gli affanni quotidiani, desideri compresi, smetterla di proiettarci ovunque! Ma come? Esistono delle tecniche di meditazione che si possono imparare e applicare; non faranno miracoli ma ci insegneranno a "staccare la spina", ogni tanto.

Incurabile – aggettivo d'onore, di cui dovrebbe fregiarsi una sola malattia, la più tremenda di tutte: il desiderio.

In quest'ottica non ci sono desideri 'giusti' e desideri 'sbagliati'. *Tutti* sono sbagliati, nel senso che tutti ci indeboliscono. Persino i desideri *legittimi* espongono al pubblico ludibrio i nostri punti deboli, laddove possiamo essere colpiti e feriti. Il desiderio, poi, diviene malattia quando non lo si tiene sotto controllo, quando ci domina e ci destabilizza. Nessuno è immune dal desiderio (anche per questo è definito "incurabile") ma non tutti ne sono posseduti.

Il desiderio di gloria vi abbandona? Con esso se ne andranno anche i tormenti che vi pungolavano, vi spingevano a produrre, a realizzarvi, a uscire da voi stessi. Una volta che questi siano scomparsi, vi contenterete di quel che siete, rientrerete nei vostri confini, avendo vinta e abolita la volontà di supremazia e di dismisura.

Ora, tolta Gloria, quale altra gloria potrebbe tentarci? Nulla di eclatante, per l'uomo comune. Ma ognuno ha (o ha avuto) le proprie ambizioni, i propri sogni e desideri per il futuro, le proprie aspirazioni oltre il presente e taluni, lavorandoci sodo, le hanno anche realizzate – a che prezzo, però, è da vedere. O, più modestamente, potremmo desiderare il plauso degli altri: un anelito puerile ma tipicamente umano. La somma di queste aspettative 'gloriose' se da una parte ci lusinga e ci elettrizza – ai più semplici dà addirittura ragione di vita – dall'altra ci stressa, ci esaurisce. Produrre, dobbiamo produrre, ottenere risultati, tangibili risultati. Ora qui nessuno nega il progresso individuale e collettivo, ma entro quali limiti? Dobbiamo, in nome della "crescita personale", snaturare noi stessi e vivere nelle perenne insoddisfazione per quello che siamo? Dobbiamo preoccuparci giorno e notte di apparire belli e bravi agli occhi degli altri? Non sarebbe più salubre, per noi, possedere il senso della misura e non pretendere di surclassare i limiti imposti da com'è fatto il nostro io? Non è un 'accontentarsi' passivo e colmo di rimpianto ciò di cui abbiamo bisogno, ma l'accettazione fiera e onesta dei nostri limiti e delle nostre reali possibilità.

Il tale è dominato dalla cupidigia, dalla gelosia, dalla vanità? Lungi dal biasimarlo si deve invece lodarlo: che cosa sarebbe senza di esse? Quasi nulla, vale a dire puro

spirito, più precisamente angelo. Ora l'angelo, per definizione, è sterile ed inefficace quanto la luce in cui vegeta, la quale non genera niente priva com'è di quel principio oscuro, sotterraneo, che è presente in ogni manifestazione di vita.

Se fossimo spogliati di tutti i nostri istinti materiali ed egoistici, di tutte le nostre insicurezze e meschinità, cosa rimarrebbe? Cosa saremmo? Lasciando perdere gli angeli – argomento molto caro al Nostro – potremmo condividere con lui l'idea che rimarrebbe solo lo “spirito” (definibile anche “personalità”). In effetti esistono quelle che si definiscono persone spirituali, vale a dire individui che danno importanza *anche* agli aspetti immateriali della vita. Però, ammettiamolo, non è lo spirito la nostra forza propulsiva dominante, non è lo spirito l' ‘albero motore’ cui gira intorno la nostra esistenza. (Cosa invece sia tale ‘motore’ è facile intuirlo.) Gli angeli procreano? Certo che no, ma la loro sterilità va oltre: non *concepiscono* nulla che non sia luce. A noi, invece, piacciono le tenebre, eccome! Il sotterraneo, l'oscuro, l'ambiguo, il segreto, il fosco, e soprattutto i cosiddetti vizi il sesso in primis, per noi umani sono l'humus di ogni azione, l'origine di ogni vita, placentare o psichica che sia. (Incredibilmente, secondo la Genesi persino degli angeli ai giorni di Noè si materializzarono per godere della lussuria...)

Che mai sono questi desideri, nel loro insieme, in confronto a un solo istante in cui non se ne provi, non se ne subisca neanche uno! La felicità non è nel desiderio ma nell'assenza di desiderio, e più esattamente nell'entusiasmo per questa assenza, ove vorremmo poter avvolgerci, inabissarci, sparire, gridare...

Abbiamo oramai capito che i desideri – e il loro appagamento – non hanno a che fare con la felicità (tuttalpiù con l'euforia, che è un fuoco di paglia) ma con la delusione. Molto meglio allora sarebbe non desiderare alcunché; il problema – lo ammette lo stesso C. – è che è impossibile far tacere del tutto il desiderio, fosse anche solo quello di non desiderare! Tuttavia, esistono degli *istanti* particolarmente 'felici' nei quali, vuoi perché abbiamo la pancia piena e il sedere al calduccio, vuoi perché ci siamo convinti di possedere già tutto il necessario, non ci manca niente e non desideriamo niente. Si tratta di autentici istanti di pura felicità: brevi, effimeri, temporanei quanto si vuole, ma felicità. Se uno si 'allena' a non desiderare (o a desiderare poco) questi istanti si moltiplicheranno, e buon per lui!

Sia pure in gradi diversi, tutto è patologia, al di fuori dell'Indifferenza.

Sembra un'iperbole. Ma a pensarci bene non lo è, purtroppo. Indifferenza come antidoto e unico segno di salute? Bisogna capire. Non si sta parlando di una indifferenza spietata e noncurante verso di sé e verso gli altri, ma della capacità di vedere sé e gli altri come in una nebbia, come dall'esterno, da lontano, da un'altra dimensione; e perciò considerare tutto con un certo distacco, inessenziale, superfluo ai fini della nostra esistenza. Patologia, malattia (per corpo e mente) è piuttosto l'ipersensibilità – esatto contrario dell'indifferenza – la cui 'tossicità' nei riguardi della nostra salute mentale è indiscutibile.

Non c'è niente di più profondo e incomprensibile del Desiderio. E' per questo che ci sentiamo vivere solo quando disperiamo di poterlo distruggere.

Se è vero che in talune rare occasioni riusciamo e reprimere quasi del tutto il desiderio e trarre da ciò pace mentale, è vero anche il contrario: ci sono momenti nei quali il desiderio ci prende, ci domina, ci travolge. In tali (frequenti) occasioni ci affliggiamo e ci biasimiamo (dopo) sentendoci vinti e disperati. Quando ricadiamo laddove il desiderio ci vuole portare (ad esempio riprendendo a fumare) abbiamo la sensazione della sconfitta, del disastro, dell'irreparabile sino al punto di ritenere *invincibile* la forza che ci sta dominando. Non è così, ovviamente, e lo capiremo passata la crisi, quando ci rialzeremo. Ma *durante* la crisi, *durante* la caduta, ci sentiamo impotenti e vulnerabili...ma *più vivi che mai!* Questa è una ulteriore manifestazione dell'irrealtà e del mistero della vita.

Se ognuno di noi confessasse il suo desiderio più segreto, quello che ispira tutti i suoi progetti, tutte le sue azioni, direbbe: “Voglio essere elogiato!” Nessuno però vi si lascerà indurre, giacché è meno disonorevole commettere un abominio che proclamare una debolezza così miserevole e umiliante, nata da un sentimento di solitudine e d'insicurezza del quale soffrono, con eguale intensità, rei e fortunati. Nessuno è sicuro di ciò che è, né di ciò che fa. Per quanto convinti dei nostri meriti, siamo rosi dall'inquietudine e, per vincerla, non chiediamo che di essere ingannati, di ricevere approvazione ovunque e da chiunque. Un buon osservatore scopre sempre una sfumatura di supplica nello sguardo di chi abbia portato a termine un'impresa o un'opera o semplicemente si dedichi ad un genere qualsiasi di attività. La malattia è universale,

e se Dio ne sembra indenne è perché, ultimata la creazione, non poteva aspettarsi lodi per mancanza di testimoni. E' vero però che se le tributò da sé, e alla fine di ogni giornata!

Eccolo qui, *dulcis in fundo*, il Desiderio per antonomasia, il Desiderio più grande di tutti, che li ingloba tutti: l'approvazione, l'ammirazione, il plauso dei nostri simili! Altro che gola lussuria e accidia... Fare bella figura! Questo è il più grande desiderio di ognuno di noi. L'uomo è un animale sociale, o meglio, un animale socialmente sensibile. Nessuno sfugge, nemmeno Dio – visto che l'abbiamo creato a nostra immagine e perché soddisfi le nostre necessità – tra cui la lode. Da dove viene questo soverchiante, irrimediabile, invincibile desiderio? Dalla nostra natura, e di conseguenza non possiamo farci niente. Abbiamo un bel farne oggetto di studi psicologici: non servirà a nulla. Noi *bramiamo* il plauso dei nostri simili più di qualunque altra cosa. Qualsiasi cosa facciamo – qualsiasi, anche la più filantropica – ha come fine ultimo non il puro altruismo (del tutto anti-darwiniano e perciò contro natura) ma il voler ottenere il plauso della gente, cosa che ci rende avvantaggiati, vincenti. Poi, nei vari 'meandri' del nostro desiderio, nei molteplici anfratti del nostro io, le 'molle' che ci spingono sono tante, dalle più nobili alle reiette. Ma l'ingranaggio principale è sempre quello: la lode. Nessuno ci loda? Ci loderemo da soli, proprio come fece Dio nella Genesi: "Dio vide poi ciò che aveva fatto, ed ecco, era molto buono".

MUSICA / POESIA

Ascoltare il vento dispensa dalla poesia, è poesia.

(Nessun commento...)

La poesia: vaneggiamento cosmogonico del vocabolario...
Si sono mai combinate più efficacemente la ciarlataneria e l'estasi?

Cosa veramente pensasse C. della poesia e dei poeti non è facile da dirsi (non lo è stabilire *cosa pensasse* Cioran!) ma tutto sommato non doveva averne un'opinione molto lusinghiera. Né idilliaca, come accade spesso. Vaneggiamento e ciarlataneria, seppur visti dal suo occhio, non paiono grandi complimenti, ma "cosmogonico"? Il termine ha a che fare con il mito (di solito relativo al cosmo, appunto), qui usato relativamente al vocabolario però: un approccio non-ortodosso, non razionale, non scientifico al linguaggio e alla parola. Ma non dobbiamo tralasciare l'estasi! Il valore della poesia, quindi, sta nella *combinazione* di vaneggiamenti, miti, ciarlatanerie semantiche, ed estasi. Di sicuro intrigante.

Per rinfrescare il linguaggio, bisognerebbe che l'umanità cessasse di parlare: essa ricorrerebbe con profitto ai segni o, più efficacemente, al silenzio. La prostituzione della parola è il sintomo più visibile del suo avvilitamento: non ci sono più vocaboli intatti, né articolazioni pure, e tutto si degrada

a furia di ripetizioni, finanche le cose significate. Per quale motivo ogni generazione non dovrebbe imparare un nuovo idioma, non fosse che per dare nuova linfa agli oggetti? L'uomo dovrebbe crearsi un'altra illusione di realtà e inventare a questo scopo altre parole, poiché le sue mancano di sangue, e, al loro stadio di agonia, non c'è più trasfusione possibile.

Chissà cos'avrebbe detto, il Nostro, se fosse vissuto ai nostri tempi, insieme a noi, cogli odiosi "incredibile", "twittare", "cabina di regia", "scritto nel dna", "virale", "opzionare", "calendarizzare", "come dire", "piratare", "coprifuoco", "anche no" e altre oscenità del genere oggi...virali! E' difficile immaginare una prostituzione più pervasiva di quella cui è protagonista il linguaggio odierno. L'idea di imparare (e insegnare) un nuovo idioma ad ogni generazione è originale; meno attuabile quella di ridursi al mutismo: Dio stesso è definito il Logos, la Parola, per cui non si concepisce un Uomo a Sua immagine (altra tremenda oscenità) che non parli. Ma esistono anche linguaggi non fonetici, ad esempio quello gestuale impiegato dagli audiolesi (il colmo dell'assurdità è che ogni nazione ha il suo). Immaginare un mondo *silenzioso* significa pensare ad un mondo preumano, quando sì le cose funzionavano a dovere. Intendiamoci: non è che cambiando il linguaggio cambierebbe la realtà: essa rimarrebbe la stessa ma cambierebbe la nostra *visione* di realtà, il nostro modo di definirla. Se ciò venisse attuato ad ogni ricambio generazionale, quale arricchimento della mente e del pensiero accumuleremmo in pochi secoli!

Il poeta sarebbe un odioso disertore del reale se, nella sua fuga, non portasse con sé la sua infelicità. Al contrario del

mistico o del saggio, egli non riesce a sfuggire a se stesso né a evadere dal centro della propria ossessione: perfino le sue estasi sono inguaribili, e segni premonitori di disastri. Incapace di salvarsi, per lui tutto è possibile, tranne la propria vita...

Il mistico e il saggio si liberano delle proprie ossessioni riversandole sugli altri. Ma il poeta no: può anche metterle su carta, se vuole, ma ciò non lo 'alleggerirà', anzi. Il poeta qui è dipinto come un essere infelice ed incapace di sfuggire a se stesso. Egli è necessariamente un iper-sensibile (altrimenti farebbe il cuoco) e già sappiamo (dal Nostro) che questa categoria di persone sono quelle che soffrono di più. Possiamo leggere quante poesie vogliamo, ed anche struggerci nel farlo, ma rimarremo sempre all'oscuro del ribollire che le ha ispirate: un'esperienza troppo personale, troppo profonda, non condivisibile, irripetibile. Perdoniamo allora al poeta di aver messo per iscritto la sua visione di realtà (che è fuga, diserzione, tradimento) ed anzi l'apprezziamo, ma ad una condizione: che se la porti via con sé.

Più di tutte le altre arti, la musica esige una tensione e una ispirazione così profonde da rendere inspiegabile come si possa, dopo tali momenti, distinguere ancora qualcosa. Se nel mondo vi fosse una coerenza immanente e fatale, i grandi compositori, al vertice della loro arte, dovrebbero suicidarsi o perdere la ragione. Ma non sono già incamminati verso la follia tutti coloro che si sono avventurati nell'infinito?

Anche i musicisti, come i poeti, navigano in cattive acque. Il loro avventurarsi nell'infinito è un preludio non solo all'infelicità, ma alla follia – e in effetti un numero significativo dei più grandi geni della musica ha sofferto di tale inconveniente. Ma anche noi comuni melòmani (C. lo era) che ascoltiamo le loro sublimi, immortali composizioni e dissertiamo d'armonie e di suggestioni siamo soggetti a rischio... Certo non se siamo di quelli che ascoltano il Valse Triste mentre fanno la doccia.

La musica proviene non già dalle malizie dell'intelletto, ma dalle sfumature tenere e veementi dell'ingenuità. Definire intelligente un musicista significa denigrarlo. Questo attributo lo sminuisce, ed è inammissibile in quella cosmogonia languida in cui egli, come un dio cieco, improvvisa universi. Se il musicista fosse consapevole del proprio dono, del proprio genio, soccomberebbe d'orgoglio; ma egli non ne è responsabile: nato nell'oracolo, non è in grado di comprendere se stesso; spetta agli sterili interrogarlo. Egli non è critico, così come Dio non è teologo. Caso limite d'irrealtà e di assoluto, finzione infinitamente reale, menzogna più veritiera del mondo, la musica perde il suo fascino non appena, aridi o malinconici, ci dissociamo dalla Creazione e lo stesso Bach ci sembra un rumore insulso. E' perduto colui che non ha più lacrime per la musica, che vive soltanto nel ricordo di quelle versate: la chiaroveggenza sterile avrà avuto ragione dell'estasi che un tempo generava mondi...

Si ribadisce il fatto che, secondo C., poeti e musicisti sono degli ingenui, a motivo della trasfigurazione della realtà che attuano – e ci riescono benissimo, bisogna convenirne. Il musicista è un dio cosmogonico, che cioè crea universi decorativi e migliori della realtà, un dio mitologico (infatti è definito “cieco”) che rabbiosamente produce realtà alternative e consolanti (pensiamo alla *Corale*: non è un universo di consolazioni col suo Inno alla Gioia?); nel farlo non impiega tanto l’intelligenza quanto l’anima: il genio, il folletto, il dèmone, l’oracolo che è in lui, che è nato con lui. Questi odiosi “critici” musicali che disquisiscono alla radio, iperesigenti, ridanciani e con la erre moscia! Pagliacci presuntuosi! Blaterano e scrivono di musica perché solo questo sanno fare. Che forse Dio scriverebbe trattati di teologia? Parimenti, il Musicista non sa niente della sua musica, non la spiega, non la capisce: la sente, la scrive e basta. La Musica è un caso limite di irrealità, perché esula del tutto dalla realtà, ma nello stesso tempo di assoluto, perché esprime, concretizza e descrive mondi altrimenti irraggiungibili, inimmaginabili, inconcepibili. Ed è menzogna per le stesse ragioni, ma anche assoluta verità per chi scrive e per chi sa ascoltare e sogna ad occhi aperti. Una verità che non può essere che soggettiva, prova ne sia che agisce solo in funzione dello stato d’animo dell’ascoltatore o del compositore: se non c’è l’humus giusto, accogliente, ricettivo, visionario, essa è inefficace, impotente, insulsa, insignificante. Ecco la prova di *dove* veramente sia la realtà! In noi stessi, *non* nella musica o nella poesia! Ma noi siamo perduti, gretti, dozzinali se nel nostro animo non trova spazio l’irrealità della musica e dell’arte in generale: nel caso, diventeremmo macchine, oggetti. Potevamo sognare, anzi, udire, toccare mondi interiori e bellissimi, ma siamo divenuti aridi, sterili e incapaci di vedere di là del nostro naso. Che non ci accada mai una cosa del genere!

Convenzionale per definizione, estranea alle nostre esigenze imperiose, la parola è vuota, estenuante, senza contatto con il nostro profondo: non c'è nessuna che provenga da esso o che in esso discenda.

Eccola qui la debolezza della poesia e della letteratura in generale (e anche della musica, quando la si vuole circostanziare, legare a un programma, usare per descrivere qualcosa, e non ascoltata per quello che è): entrambe hanno bisogno di parole, parole, parole. La parola è la peculiarità più ingannevole (“irreale”) dell'uomo, e il perché lo dice il Pensatore talmente chiaro da rendere superfluo ogni ulteriore commento.

Ciò che distingue il pensatore dallo scrittore è che il primo prende la penna solo quando ha qualcosa da dire.

Come per il Musicista, dare dell'intelligente a un Pensatore significa offenderlo; semmai intelligente è lo scrittore, visto che ha trovato un sistema tutto sommato piacevole ed interessante – nonché poco faticoso – per guadagnarsi da vivere. C. non fu mai uno scrittore anche se scrisse molto; fu un pensatore: pensava e, spesso, buttava giù i suoi pensieri per liberarsene, come forma di auto-terapia per l'anima. Ma lo faceva solo se aveva *qualcosa* da dire. Nulla di trascendentale, sembra suggerire quel “qualcosa”, ma che comunque vale la pena di essere detto. E scritto e letto.

Il poeta è un fattore di distruzione, un virus, una malattia mascherata, ed è il pericolo più grave – seppur meravigliosamente indefinito – per i nostri globuli rossi.

Vivere accanto a lui significa sentire il sangue impoverirsi, significa sognare un paradiso dell'anemia e udire nelle vene scorrere le lacrime... Aggirarsi senza convinzioni, e soli, fra le verità non è cosa da uomini e neppure da santi; a volta, però, è da poeti...

Altra sonora tirata d'orecchi ai poeti. Anzi, impietosa radiografia! Essi credono alla verità sino al punto di vederla e di aggirarsi, seppur ambiguamente, da agnostici del sentimento, da scopritori circospetti del meraviglioso e dell'indefinito. Gli uomini e i santi hanno convinzioni – eccome se ne hanno – i poeti no, ma non per questo si sentono meno soli. Perché sono così 'dannosi'? Cosa fanno di male ai nostri "globuli rossi"? Li tramutano in lacrime, il che non è propriamente trascurabile. La malattia (anemia) non è evidente come nel caso clinico ma è mascherata. Come la musica, è sublime, ma ingannevole, irreali. Davvero siamo convinti che l'animo umano sia elevabile a tali altezze? Forse conoscere la vita privata (spesso miserevole) di poeti e musicisti ci aiuterebbe a leggere ed ascoltare i loro scritti, i loro universi, con maggior distacco e realismo (realtà?). Quanta angoscia, quanta disperazione, quante bassezze, quanti tormenti li animano e li ispirano! Chi legge poesie (quelle vere) o ascolta della musica (quella vera) ne sarà inevitabilmente contagiato. Uomo avvisato...

“PENSIERI STRANGOLATI”*

(*) Cioran definì in tal modo alcuni suoi aforismi apparsi ne “Il funesto demiurgo”.

Nessuno raggiunge la frivolezza di colpo. E’ un privilegio e un’arte; è la ricerca del superficiale in coloro che, accortisi dell’impossibilità di qualsiasi certezza, ne hanno concepito il disgusto. E’ la fuga lontano dagli abissi, che essendo naturalmente senza fondo non possono condurre da nessuna parte. La frivolezza è quindi l’antidoto più efficace al male di essere ciò che si è; grazie a essa noi inganniamo la gente, e dissimuliamo la sconvenienza delle nostre profondità.

Già. Chi l’ha detto che la frivolezza è una (sgradevole) caratteristica da nobildonne settecentesche? Nulla di più sbagliato: uno dei suoi significati è “leggerezza”; ma non sempre “insulsa” (insipida) come vuole il dizionario. Se ignoriamo la nostra profondità, se siamo superficiali, è per necessità. La nostra frivolezza non è innata: prima eravamo ‘profondi’, ma poi ci siamo accorti che in noi (e negli altri) sotto la superficie non c’è nulla di buono, e più si ‘scende’ più s’inorridisce. La piena consapevolezza di sé, della propria essenza (egoistica), è disperante, opprimente, paurosa: è una continua condanna senza appello; meglio, allora, ignorare – o fare finta di ignorare, con frivolezza. Non è impresa facile, ammette il Pensatore, ma col tempo e l’allenamento si diventa artisti privilegiati. I nostri abissi, per giunta, oltre a essere bui sono anche indecifrabili, inspiegabili (un cane non ha di questi pensieri e sotto questo aspetto vive

meglio di noi) per cui se anche volessimo sondarli – come pretende certa psicanalisi – non otterremmo nulla se non la rovina completa del nostro stato mentale. Il superficiale (da non confondere col sempliciotto, il gretto, il povero di spirito) ricerca, coltiva la sua superficialità, perché essa è l'unica risorsa disponibile per riuscire a convivere con se stesso e con gli altri. Se per principio la rifiutasse, e scrutasse la nuda realtà di tutti, con ogni probabilità deciderebbe di lasciare questo mondo il più presto possibile. Nessuno di noi è contento della persona che è, delle proprie seccanti sconfitte ('sconvenienze') ed è solo grazie alla frivolezza, alla noncuranza, alla dissimulazione che possiamo avere un'esistenza sopportabile.

Chi soffre di uno specifico male non ha diritto di lamentarsene: ha un'occupazione. I grandi sofferenti non si annoiano mai: la malattia li riempie così come il rimorso nutre i grandi colpevoli. Ogni sofferenza intensa suscita un simulacro di pienezza e propone alla coscienza una realtà terribile che essa non riesce a eludere.

Il vero problema, dunque, non è il soffrire in sé, ma il quando si soffre senza sapere perché (questo stato è tipico del depresso). Tale vaga sofferenza è disperante perché, non sapendo da dove arriva, non abbiamo armi per combatterla, o meglio, le nostre armi risultano spuntate. Se invece so da dove arriva il mio dolore, posso adottare strategie mirate per ridurlo, sino a cancellarlo nei casi migliori. Se soffriamo di un male specifico (fisico, morale, emotivo, reale, immaginario non importa) non ci annoieremo mai. La noia è indefinita, e per questo, come la depressione, è tra i mali più perniciosi. La sofferenza, benché nessuno ne vada in cerca, è tra le poche, pochissime sensazioni che invece ci confermano una qualche realtà. Mi sono sempre chiesto

come facciano gli assassini, i ladri, i violentatori, i truffatori, i trafficanti di bambini ecc. ecc. a dormire la notte, a mangiare, ad andare al cesso, a lavarsi i denti, a fare sesso. Che sia il rimorso a permettere loro di continuare a esistere? O godi o soffri, si potrebbe riassumere. Se né godi né soffri ti annoi...

Lo spirito è inerme contro i miasmi che lo assalgono, perché questi si sprigionano dal luogo più corrotto che ci sia fra la terra e il cielo, dal luogo ove la follia alberga nella tenerezza, cloaca di utopie, verminaio di sogni: la nostra anima.

Era un folle Cioran? Forse no, ma era di certo un tenerone (c'è una deliziosa intervista in Rete). Ecco una sottile distinzione tra anima e spirito: l'anima è più profonda, sta più in basso: è la nostra pura e distillata essenza, priva di ogni copertura, inganno, finzione, illusione. Benché non priva di attrattive, l'anima non è un gran bel posto dove andare a ravanare, secondo il Nostro, e come dargli torto quando, ogni tanto, abbiamo il coraggio di scrutare onestamente in noi stessi! Meglio farlo di rado. E lo spirito, invece? Quella è la nostra indole superficiale, il nostro temperamento, il nostro tratto sensibile, convenzionale, sociale. Se dell'anima è meglio disinteressarsi, dello spirito bisogna invece avere cura, ma in che modo? Per ora C. dice solo questo: essendo lo spirito impotente nel contrastare le pulsioni dell'anima, incapace di farvi fronte e a maggior ragione di governarle, meglio chiudere le paratie, sigillare i "miasmi" che salgono da laggiù, in modo che lo spirito non vi venga in contatto. Un miasma, infatti, è venefico, uccide...

Un povero di spirito, un idiota che subisca una illuminazione e vi si insedi senza alcuna possibilità di uscirne e recuperare la sua condizione nebulosa e confortevole: ecco lo stato di colui che si vede coinvolto, suo malgrado, nella percezione dell'universale futilità.

L'universo, per quanto ci riguarda, è talmente futile che potrebbe anche non esistere – da qui il concetto di “irrealtà” tanto caro al Nostro. Certo, parliamo del *nostro* universo, tutto quell'apparato fantasioso che abbiamo costruito noi dalla notte dei tempi, dall'acquisizione della consapevolezza quando dalla bestia che eravamo divenimmo uomini. Nel momento in cui, *non volendo*, percepiamo l'irrealtà, la futilità delle nostre esistenze collettive e individuali – magari a sèguito di una qualche esperienza traumatica – veniamo a trovarci in uno stato non propriamente invidiabile. Un conto è approdare all' irrealtà coi propri mezzi, un altro è andarci a sbattere trascinati da uno sconvolgimento, da un evento esterno e traumatico. Che però può anche essere positivo, almeno in apparenza – ed ecco l' “illuminazione”, ove il termine fa pensare ancora una volta alla mistica. In quest'ultima evenienza, poveri di spirito eravamo e poveri di spirito rimarremo, ma con la differenza che quella luce che *ora vediamo* non ci apparirà per nulla confortevole: ci sentiremo prigionieri, oppressi da quella chiaroveggenza che prima, nella nostra mente “nebulosa”, felicemente ignoravamo.

‘L'uomo che sospendesse il giudizio su tutte le cose deve ancora nascere’... Vorrei essere quest'uomo, questo caso impossibile, questo non nato.

A quanto pare ci è impossibile non giudicare. Prendere posizione, trarre delle conclusioni, avere delle opinioni, fare partito, esprimere un parere

sembrano costituire una logica mentale obbligata, strutturale, fisiologica. Forse questo atteggiamento ha a che vedere con la nostra natura e, com'è in questi casi, risulterà impossibile liberarsene. Ma non possiamo fare a meno d'immaginare come la vita sarebbe migliore – almeno a livello interpersonale – se suspendessimo indefinitamente i nostri giudizi. Il Rumeno lo faceva, e sognava...

Le persone alle quali pensiamo all'improvviso, senza motivo apparente, sono quelle che ci hanno lusingato o ferito in qualche periodo della nostra esistenza; sono le sole di cui ci ricordiamo anche quando sono completamente scomparse dal nostro orizzonte.

Succede a tutti. Ma porre sullo stesso piano ferita e lusinga è audace. Le prime ci fanno soffrire, le seconde riducono la nostra cronica insicurezza, nutrono il nostro legittimo orgoglio e rafforzano la nostra autostima perennemente vacillante. Per questo non tutti i ricordi improvvisi sono lancinanti: alcuni sono lusinghieri, ma tutti non invitati. L' "orizzonte cosmico", in cosmologia, delimita la parte di universo dalla quale è possibile ricevere o inviare informazioni. Oltre non si può andare. Ma nella vita questo limite non esiste: possiamo non vedere più una certa persona né comunicare più con essa e nel contempo 'sentire' che non è affatto 'tramontata'.

Le considerazioni più amare non possono essere paragonate, nei loro effetti, alla visione che segue a un banchetto opulento. Ogni pasto che duri più di pochi minuti e consista di un numero di portate superiore allo stretto necessario disgrega le nostre certezze. Non si prova un vero

brivido di scetticismo se non intorno a una tavola riccamente imbandita.

La frugalità secondo C. Dopo un pasto da ricevimento nuziale si hanno 'visioni' alcoliche... E' come dopo fatto l'amore: chissà perché, quasi sempre si prova un senso di vuoto, d'inerzia (e fame). Che amore e libagioni abbiano un comune denominatore e si assomiglino straordinariamente è più che evidente, e che per entrambe il giusto approccio sia la frugalità è inoppuntabile. Possiamo solo immaginare il Nostro, invitato suo malgrado ad un qualche sontuoso ricevimento letterario parigino (lui preferiva frequentare 'portinaie inquiete'), guardare con scetticismo da sotto i sopraccigli cespugliosi le tovaglie, i candelabri, le posate d'argento, i patè...e il mattino dopo sentirsi privo delle sue già esigue certezze.

Basta guardare l'uomo in faccia per distaccarsene e non rimpiangere più le sue frodi.

(O guardarlo nell' "anima". Ma lì il nostro sguardo non può arrivare: ci arriva solo il suo.)

Gli avvocati dell'inferno non hanno meno ragioni di quelli del cielo, e io difenderei la causa del saggio e quella del folle con lo stesso fervore.

Ricordo il mio "avvocato d'ufficio" un sacco d'anni fa (ero sotto processo per renitenza alla leva): tutto quello che riuscì a dire fu "Mi associo." Quale fervore! Non è certo lo spirito dello Scrittore che qui s'improvvisa Pubblico Ministero! Perché mai il "cielo" – con tutto il carico mistico che gli attribuiamo – dovrebbe avere ragione e l' "inferno" torto? E che dire

del saggio e del folle? C'è tutta quella gran differenza tra loro? E anche se ci fosse, perché propendere per l'uno anziché per l'altro? Saggezza e follia mostrano entrambe declinazioni sinistre e, contemporaneamente, valide frecce all' arco di chi le possiede. Siamo tutti un po' saggi e un po' folli, basta saper distinguere e farne un uso oculato, a seconda dei casi.

Abolire l'anima, le sue aspirazioni e i suoi abissi; i nostri sogni ne furono avvelenati. La si deve estirpare, insieme al suo bisogno di "profondità", con la sua fecondità "interiore" e con le altre sue aberrazioni. Lo spirito e la sensazione ci basteranno. Dal loro concorso nascerà una disciplina della sterilità che ci preserverà dagli entusiasmi e dalle angosce. Che nessun "sentimento" ci turbi più, e che l' "anima" diventi la più ridicola delle anticaglie!

Ecco un'altra raffica di mitraglia all'indirizzo dell' "anima". Abatterla, e far sparire il cadavere. Abolirla, come il Natale nelle Colonie americane. Ma perché? Non è l' anima il bene più prezioso che abbiamo (per giunta "immortale"), la sola entità immateriale in grado di 'salvarci' dal nostro materialismo e dalla nostra insignificanza? Balle. Però dagli albori della Civiltà sino ai giorni nostri il concetto di anima aleggia intorno a noi e, tutto sommato, dobbiamo ammettere che l'avvertiamo distintamente: *l'anima esiste! C'è qualcosa* che va oltre i semplici atomi! Ebbene, qui C. non afferma il contrario, anzi. Lui esorta a *liberarsene*, ad abolirla dai nostri cuori, dai nostri sogni. In altre parole: smettiamola di pensare al nostro *essere uomini!* E' un fardello schiacciante, troppo pesante da sopportare. Ma, abolita l'anima, non diventeremo nudi animali bruti? No. Ci rimane lo "spirito", il quale ci distingue dagli altri e ci permette di immaginare l'immateriale, l'intangibile e di scrivere poesie; ci rimane la

“sensazione”, i sensi, grazie ai quali la vita acquista piacere, voluttà. Che potremmo desiderare di più? “Sterilità” può significare purezza, pulizia, semplicità, essenzialità. Uno spirito ‘sterile’ è come una siringa o una garza: inattaccabile dai batteri e perciò efficace. La nostra sterilità significa quindi disciplina: i sentimenti, gli entusiasmi, le angosce noi li controlliamo, li moderiamo, li teniamo sotto controllo – almeno ci proviamo. Non dobbiamo lasciare che i turbamenti travalichino i limiti dello spirito fino a raggiungere la nostra anima e avvelenarla. La nostra (molto discutibile) ‘profonda’ interiorità, col suo seguito di buoni “sentimenti” (discutibili anche loro), è meglio lasciarla dove sta, indisturbata, ad impolverarsi nel baule delle anticaglie in qualche solaio.

Tutto ciò che è veramente morale comincia dopo che si è detto “basta” alla morale.

C. viene spesso definito “moralista”. Bah... Il fatto è che la morale, quella vera, non ha bisogno di impalcature esterne, arbitrarie, ridondanti di dogmi e convenzioni. Cosa sia morale è (potenzialmente) dentro di noi dal momento della nascita, che per C. è il vero istante ‘topico’ – non la morte. Poi tutto dipende da come si è educati e dall’ambiente che ci circonda. Si può anche ignorare ogni principio umano, ogni barlume di moralità, di bene, di coscienza, di rispetto per il prossimo. Si può anche essere uomini e nel contempo cannibali (o rapaci, che è la stessa cosa). Capiamo allora che dire “basta” alla morale bigotta e convenzionale è una buona partenza ma non è sufficiente: bisogna dire “ancòra” alla morale più profonda che è in noi e che tutti avvertiamo.

La psicanalisi: terapia sadica dedita ad acuire i nostri mali più che lenirli, e singolarmente esperta nell'arte di sostituire ai nostri malesseri ingenui malesseri lambiccati.

Gli aforismi cioraniani più sono fulminei, come questo, più è difficile (e rischioso) spendervi parola. Ma un'opinione così negativa sulla psicanalisi – opinione peraltro condivisibile – da dove gli sarà scaturita? Quali esperienze psicanalitiche avrà vissuto il Nostro durante la sua vita da indurlo a una conclusione del genere?

Si ha la sensazione di essere qualcuno solo quando si sta meditando un qualche sproposito.

Provare per credere. A me è successo spesso. Quando sto per 'trasgredire' – e lo so, so che sto per compiere un'idiozia – mi sento vivere molto più di quando faccio il bravo. Quando, pedissequamente, siamo invece ligi alle convenzioni, ci sentiamo oggetti, nullità. Tuttavia, non vogliamo certo metterci nei guai 'spropositando' di continuo. E allora? E allora ogni tanto (e solo ogni tanto) allentiamo le briglie!

La saggezza maschera le nostre piaghe; ci insegna come sanguinare di nascosto.

Quasi mai le nostre "piaghe" (i problemi, le debolezze, le meschinità, i segreti più umilianti) sono evidenti. Anzi, per quanto riguarda le nostre turbe interiori, dobbiamo riconoscere che le inquietudini, le paure, le insicurezze, l'incapacità, lo sgomento, il terrore dei nostri cuori il più delle volte risultano perfettamente camuffati. Siamo bravissimi a dissimulare, a dare una buona impressione. Ma se sapessero... E se sapessimo *noi* quanta debolezza si portano dietro gli altri! Quegli altri che ci paiono così

maturi, così posati, così saggi, così disinvolti, così sicuri di sé – e che invidiamo: balle, tutte balle. “Sembrava una così brava persona...” dicono invariabilmente i vicini del killer... Consoliamoci: non siamo gli unici ad avere una doppia vita e dei seccanti segreti: essi sono comuni a tutto il genere umano. E la saggezza? Solo una vernice che nasconde tutto il marcio. (Oddio, qualche persona a posto, qualche saggio, ci sarà. Chi vuole azzardare una percentuale?)

Non c'è che un segno, forse, ad attestare che si è capito tutto: piangere senza motivo.

Il più delle volte piangiamo per qualcosa – foss'anche ascoltare l' inno nazionale. Piangere senza motivo è molto più raro; c'è sempre qualcosa che scatena le lacrime, di gioia o di dolore che siano. Forse il depresso, l'unico che 'piange' senza sapere il perché, ha “capito tutto”? E' probabile. Ma cosa ci sarebbe da capire? Che la nostra esistenza è condannata a essere priva di senso? Quand'è così, tutti dovrebbero piangere in continuazione, anche nel sonno! Per fortuna non accade, e riusciamo quasi tutti a ingannarci ancora.

Non dovremmo preoccuparci di nulla finché abbiamo a disposizione l'idea di sfortuna. Appena la chiamiamo in causa ci calmiamo, sopportiamo tutto, siamo quasi lieti di subire ingiustizie e infermità. Grazie a lei ogni cosa diventa intelligibile; non c'è quindi da stupirsi che vi ricorra sia l'analfabeta sia la persona colta. Essa infatti non è una spiegazione, ma la spiegazione in sé e per sé, che l'inevitabile insuccesso di tutte le altre rafforza.

“Fortuna (e Sfortuna) Caput Mundi”! Sembra quanto meno arcaico: fantasie medievali che non si addicono alla nostra epoca scientifica e razionale. Davvero? Ma a quale stampella abbiamo rinunciato! Ancora nel Novecento, secolo colmo di tragedie, la dea della Sorte (fors’anche del Destino) era necessaria, e la gente vi ricorreva in massa. E se la rispolverassimo anche noi, uomini emancipati? Vivere senza preoccupazioni: pare un miraggio! La calma, la forza, la letizia poi! E che dire di poter dare una *spiegazione* a tutto quel che ci succede? Spiegare, capire, svelare è ancora (purtroppo) la nostra aspirazione, l’esigenza, il bisogno, l’anelito più impellente! Ebbene, dire “vabbe’, ho avuto fortuna” oppure “pazienza, sono stato sfortunato” può spiegare tutto, almeno al superficiale – che come abbiamo imparato è un gran dritto. Sappiamo anche che ciò che è epidermico, col tempo, ‘scende’ in profondità e noi finiamo col credere alle favole. E va bene, la Fortuna non esiste. E allora re-inventiamola! Ma si può credere alle favole? No, riconosce il Nostro, le favole non sono *una* spiegazione, sono *la* spiegazione – per la semplice ragione che non ne esistono delle altre.

Nella carriera di un intelletto che ha liquidato un pregiudizio dopo l’altro, sopraggiunge un momento in cui gli è parimenti facile diventare un santo o un gran mascalzone.

Intanto capiamo una cosa: un “intelletto”, una mente sana e ben pensante, non è un qualcosa con cui si nasce (come l’intelligenza) ma implica una “carriera”, uno sviluppo, un addestramento, e ciò richiede tempo, buone letture, buone compagnie, buone meditazioni. Se uno impara a ‘liquidare’, a distaccarsi dai numerosissimi pregiudizi in cui siamo immersi dalla nascita, ecco, diventa un “intelletto” (non un intellettuale!). A lui santità e mascalzoneria appaiono consimili e allora è

equivalente scegliere l'una piuttosto che l'altra. Si chiama libertà. Ma come la userà? Qui viene il bello, e il rischio. Eliminare tutti i pregiudizi, ammesso che ci si riesca, implica anche eliminare la cosiddetta morale (quella convenzionale), il che può essere rischioso perché, emancipati dal seguire la massa, talune mascalzionate potranno apparirci lecite, anzi, interessanti. Dovremo quindi subirne le conseguenze, dall'assumerci la responsabilità delle nostre scelte e delle nostre azioni, visto che volenti o nolenti si vive in società. Quindi che fare, arrivati al bivio? *Santi o mascalzoni?* Ognuno sceglierà per sé a seconda della propria natura. (Lo confesso, io opterei volentieri per la seconda.)

Forse la follia è soltanto un dispiacere che abbia smesso di *evolversi*.

Quanta tenerezza! Vedere i 'folli' in questo modo significa considerarli perfettamente 'normali' e capire che lo siamo tutti, o siamo a un passo dal diventarlo; capire che basta veramente poco per perdere il senno (e moltissimi l'hanno perso, a giudicare dalle statistiche inerenti i casi di demenza e altri disturbi mentali). Il problema nasce quando non riusciamo a metabolizzare e ad assorbire un dispiacere, di qualunque natura esso sia: se dopo un tempo ragionevole esso non inizia ad attenuarsi ma, al contrario, peggiora e s'incancrenisce, si instaurerà una situazione che, inevitabilmente, ci condurrà alla "follia", alla depressione, o quantomeno alla perdita della lucidità. I dispiaceri hanno una loro evoluzione la quale non può essere altro che soggettiva e dipendente da fattori unici e irripetibili. Ma *devono* evolvere. Se non evolvono sono guai e bisogna porvi rimedio, da sé o con l'aiuto degli altri.

Primo dovere, al momento di alzarsi: arrossire di se stessi.

Prima ancora della ginnastica, della doccia o della colazione. Già. Ma arrossire per cosa? Forse per i sogni fatti? O per il solo fatto di convivere con un pagliaccio a cui anche oggi dovremo parare il sedere?

Se tra i fattori di sterilità viene per primo la saggezza, è perché essa si adopera a riconciliarci con il mondo e con noi stessi. La saggezza è la peggior disgrazia che possa abbattersi sulle nostre ambizioni e i nostri talenti, perché li modera, vale a dire li distrugge, e attenta alle nostre profondità, ai nostri segreti, perseguitando, tra le nostre facoltà, quelle che sono felicemente sinistre, e ci mina e ci sommerge, compromettendo tutti i nostri difetti.

A C. la saggezza non piace, non è mai piaciuta, e infatti mai una volta che ne parli bene. Ha le sue ragioni. Bisogna ammettere che la saggezza (il saggio è definito “colui che pensa e agisce secondo criteri di accortezza, prudenza, assennatezza, esperienza”) è in primo luogo diplomazia: una tattica riconciliante, che agevola i rapporti umani. Il che sembrerebbe più che positivo: chi vorrebbe essere perennemente in guerra con tutti? La saggezza, però, modera le ambizioni, incoraggia la modestia e la prudenza, si addice alle persone per bene – spesso altezzose però. Essere equilibrati è una cosa positiva, rinnegarsi evangelicamente però no! Perché mai dovremmo farlo? Esiste purtroppo una saggezza bigotta, moralista, che non tollera segreti scomodi – le nostre profondità ne sono piene. *Tale* saggezza ci annulla, ci uniforma, ci trasforma in oggetti, in categorie. Perché deplorare i nostri difetti? Non è forse acclarato che un “difetto” è solo l’exasperazione di un “pregio”? E anche ammettendo d’aver difetti sinistri e incurabili, perché rovinarci la vita combattendoli ad ogni costo come ‘saggezza’ vuole? Meglio mandarla al Diavolo.

Si può spogliare l'uomo, si può sottrargli tutto: se la caverà, in un modo o nell'altro. Una sola cosa però non gli si può togliere, perché se ne viene privato sarà perduto senza remissione: la facoltà, o meglio la voluttà di lamentarsi. Se gliela si toglie non troverà più interesse né gusto nei suoi mali. Egli vi si adatta finché può parlarne, farne sfoggio; soprattutto finché può raccontarli al prossimo per castigarlo di non provarli, di esserne momentaneamente immune.

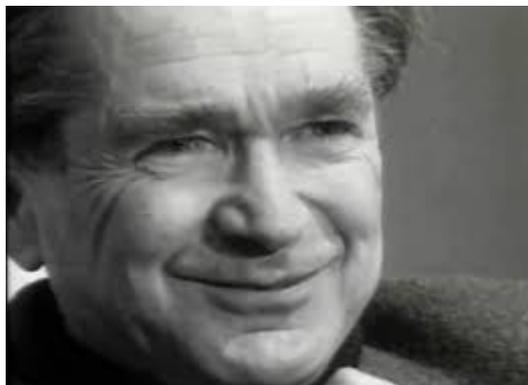
Dal mal di denti al figlio che si droga troviamo miliardi di motivi per lamentarci. Ma abbiamo bisogno di vittime. Ecco che, con la complicità del linguaggio, lo facciamo quotidianamente, con chiunque ci venga a tiro. Perché? Per sopportare meglio i nostri dolori. Non che odiamo il nostro prossimo, ma gettiamo al nostro interlocutore una parte dei nostri mali per alleggerirci il carico. E la cosa buffa è che *funziona!* Una volta che ci siamo 'sfogati' con qualcuno ci sentiamo subito meglio! In realtà non è cambiato niente: le cause dei nostri mali, presunti o reali (seppur esista qualcosa di reale), sono sempre lì. Il 'castigo' che ognuno di noi infligge agli amici raccontando loro i propri mali è una "volutezza" interiore molto sottile (e perversa)...bisogna essere estremamente onesti con se stessi per riconoscerla. Riusciremo a *non* lamentarci? Impossibile, ci tranquillizza lo Scrittore.

Niente stimola tanto quanto ingrandire dei nonnulla, mantenere false opposizioni e risolvere conflitti laddove non ne esistano. Se ci rifiutassimo di farlo la conseguenza sarebbe una sterilità universale. Solo l'illusione è fertile, solo essa è origine; è in sua virtù che si dà la vita, che si

genera (in tutti i sensi), e che si partecipa al sogno della diversità.

Ci avviamo alla fine e la fine eccola qui: la sterilità – non solo quella riproduttiva. Come evitarla? Con l'illusione. Per dei sospetti, rivelatisi poi infondati, sono state imprigionate delle persone, scatenate delle guerre, commesse atroci ingiustizie. Noi siamo fatti così: quando non abbiamo problemi ci sembra di fluttuare, di non esistere, per cui ne andiamo in cerca fabbricandoli di sana pianta o ingigantendo delle facezie. Tutto crollerebbe se non ci nutrissimo di supposizioni: quasi tutto è supposizione, seppur spesso spacciato per verità. L'illusione, che ci mantiene in vita fabbricando continuamente problemi da risolvere, è l'alternativa alla noia (intima e universale) che deriverebbe dall'aver afferrata e fatta propria l'inanità dell'esistenza. *Dobbiamo* illuderci: chi non lo fa perde la ragione e la vita. Perché avere dei figli? Esiste illusione più grande? Difatti si può 'generare' solo se si sogna ma di sogni (e di figli) se ne fanno sempre meno. Anche i sogni della gente si sono standardizzati e i loro figli risultano omologati: il "sogno della diversità" non esiste più.

CIORAN: BREVE SCHEDE BIO-BIBLIOGRAFICA



Emil Michel Cioran, il moralista amorale, l'ateo credente, il filosofo che non ama la filosofia, nasce l'8 aprile 1911 a Rasinari, in Transilvania (Romania).

Figlio di un prete ortodosso e della locale presidentessa delle Donne ortodosse, si laurea all'Università di Bucarest con una tesi su Henri Bergson. Inizia ad insegnare presso i licei di Brasov e Sibiu, esperienza che ricorderà come *"catastrofica"*.

Ma poi, per nostra fortuna, inizia a scrivere, e lo farà nella sua lingua madre sino a **"Il tramonto dei pensieri"** del 1940. Dal 1933 al 1935, grazie ad una borsa di studio vinta con **"Al culmine della disperazione"** del 1934, si trasferisce in Germania e vive a Berlino, Dresda e Monaco studiando i grandi filosofi tedeschi di cui s'innamora. Subisce le chimere del nazionalsocialismo, dalle quali fortunatamente presto esce disilluso e sgomento (in seguito rinnegherà con veemenza alcune sue idee filo-hitleriane).

Nel 1937 vince un'altra borsa di studio grazie alla quale si trasferisce a Parigi, *"la sola città del mondo dove si poteva essere poveri senza vergogna, senza complicazioni, senza drammi... la città ideale per essere un fallito"*.

Non tornerà mai più in patria. In seguito scriverà solo in lingua francese, *"lingua adatta per il laconismo, la definizione, la formula"*, della quale diverrà profondo conoscitore ed interprete squisitamente musicale.

Ecco alcuni dei suoi titoli più noti in Italia.

"Sommaro di decomposizione" (1949), in cui la vitalità e la ribellione, che affioravano negli scritti precedenti, lasciano il posto all'annullamento totale, allo scetticismo e all'impossibilità assoluta di credere e sperare.

"Sillogismi dell'amarezza" del 1952 è una raccolta di aforismi corrosivi, mentre del 1956 è uno dei suoi successi più duraturi: **"La tentazione di esistere"**.

Nel 1960 elabora invece **"Storia e utopia"** in cui sottolinea come da qualsiasi sogno utopico basato su una presunta 'Età dell'oro', sia essa passata o futura, si scatenino sempre forze liberticide.

Del 1964 è **"La caduta nel tempo"** le cui ultime sette pagine, dichiarerà in una intervista, *"sono la cosa più seria che abbia scritto."*

In **"Il funesto demiurgo"**, del 1969, approfondisce e chiarisce il suo legame con la tradizione del pensiero gnostico, mentre ne

"L'inconveniente di essere nati" del 1973 (fra i libri che ha sempre dichiarato di amare di più) la sua arte dell'aforisma e dell'amarezza raggiunge una delle sue vette più alte.

La lezione esistenziale di Cioran si fa sempre più spietato e disperato sguardo sul mondo, approdando ad un nichilismo che non conosce confini e che oltrepassa lo stesso orizzonte filosofico per farsi rifiuto concreto della realtà (oltre che della filosofia stessa) e dell'esistenza convenzionali.

Lo comprova il successivo **"Squartamento"** (1979), in cui però si intravedono i suoi legami con il pensiero orientale (buddhismo) visto come unico approccio tollerabile alla realtà.

Nel 1987 pubblica **"Confessioni e anatemi"**, *" libro-testamento, che testimonia a un tempo di una rottura totale e di una certa serenità fondata sul nulla."*

Del 1993 è **"Un apolide metafisico"** (*"Sebbene io abbia della vita una concezione tetra, ho sempre nutrito un grande amore per l'esistenza, un amore talmente grande da convertirsi in negazione della vita stessa, perché non possedevo i mezzi per soddisfare la mia voglia di vivere"*), conversazioni di chiara impronta autobiografica.

Emil Michel Cioran, malato di Alzheimer, muore a Parigi il 20 giugno 1995

all'età di 84 anni, dopo un lungo periodo di declino durante il quale non perde mai la sua leggendaria lucidità.

(Tutti i diritti sono riservati. Vietati la riproduzione e la condivisione anche parziale dei testi. Per comunicare con l'autore: pikertone@libero.it)

